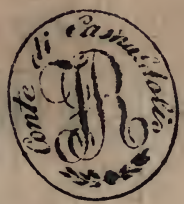
DELLE OPERE
DI M. AGNOLO FIRENZUOLA FIORENTINO,

DEDICATE
All' Illm̃o Signore, Signore e Pñe Colendiſs.,

IL SIGNOR
GIUSEPPE NICCOLINI

De' Marcheſi di Ponſacco, Camugliano, ec.
Cavaliere Milite della Sacra ed
Eminentiſs. Religione di S. Gio:
Geroſolimitano,

VOLUME III.

IN FIRENZE, MDCCXXIII.

A V V I S O
A' LEGGITORI.

Colla Tavola de'luoghi corretti, oscuri; e dubbj delle Rime.

LA presente ristampa delle Rime di Agnolo Firenzuola si è tratta dall'edizione de' Giunti di Firenze del 1549., *dalla quale nondimeno il correggitore si è allontanato in picciolissime cose, che ha giudicate errori di stampa; per la qual cosa ne ha fatta la presente tavola per soddisfazione de' leggitori: con avvertire che le parole del testo de' Giunti, ch'egli ha corretto, sono di carattere corsivo; alcuni luoghi oscuri, i quali egli non ha voluto correggere a capriccio, gli ha contrassegnati colla lettera T., cioè, che così sono nel testo: ciò facendo, acciocchè coloro, che non hanno l'edizione de' Giunti, non credano che sia errore della ristampa; siccome di alcune parole dubbie ne dà il suo parere colla lettera f., cioè* forse. *Il primo numero dinota le facce, il secondo i versi.*

31. 27. L'Iddee, *L'Idee*.
36. 29. a coprire, *a scoprire*.
60. 19. annoja, *a noja*.
62. 27. dii l'impie parole. T.
82. 9. t'intesse', *t'intessi*.
87. 14. Le qual tralle viole, T., *f.* Leval, *ec.*
95. 1. Allo Inghirano, *f.* All'Inghiramo.
98. 11. Damete, *f.* Dameti.
15. volan di lor, *volan i lor*.
113. 6. le legassi, *f.* le lavassi.
115. 12. guar, *guari*.
119. 10. intesse, *intese*.

ve-

120. 9. vederlo, *f.* vedere.
27. nell'uſcir, *f.* nel laſciar.
130.18. avuti ſcettri, *f.* aviti ſcettri, *a fac.*137.r.
bontade avita.
133.14. Velongli, *f.* Vannogli.
138.18. rebelle, *per* rubello.
148. 5. tant'è, *tant'ho*.
151. 3. la come. T. *f.* ſiccome.
11. n'una agricchia. T. *non s'intende*.
24. Vidav'anche. *f.* Vidiv'anche.
153. 4. E diſſi: Amor, ec. T. *f.* E diſſi allor.
26. la polizìa. *leg.* la polizie. *Lat.* polities.
157.14. L'altra, ec. T. *forſe manca qualche verſo.*
158.30. che'l tuo figlio, *f.* del tuo figlio.
159.23. queſt'i', *queſti*.
165.25. O ſe alcun, *O alcun*.
167. 7. Linceo. T. *leg.* Liceo.
168.14. ciotola, *ciottola*.
176. 9. v'infingeſte, *v'infingeſſe*.
188. 9. deſtò, *deſtar*.
19. Nè più, *Nè pur*.
24. ubbedir, *ubedir*.
189. 9. poi, *per* poichè.
194.19. ſpecchio, *ſpicchio*.
196.11. nè'l primo nè'l ſecondo, *non nel primo o'l ſecondo*.
199.12. celaſſero, *colaſſero*.
214. 5. Carmenta, *armenta*.
235.10. che chi la guaſta, e chi la ſpiana; *al de' Giunti del* 1548. che qui la guaſta chi la ſpiana.

LE RIME

DI MESSER

AGNOLO

FIRENZUOLA

Fiorentino.

AL SUO MOLTO ONORATO E GENTILE

M. FRANCESCO MINIATI.

IO mi sono ingegnato, onoratiss. e gentiliss. M. Francesco; il meglio ch'ho potuto, imitar l'esempio de' corpi soggetti al Sole, che togliendone essi lo splendore, lo comunicano altrui, e per loro non resta di renderlo sempre più illustre, e maggiore di quello che lo ricevono. M'eran venute alle mani questi mesi passati le Prose e le Rime del molto eccellente e degno d'ogni onore M. Agnolo Firenzuola, le quali comechè fossero in se cose belle e di gran valore; avendo nondimeno per alcuni anni dopo la morte del loro padre menato una misera vita, erano tutte mal condotte: perchè, avendo io loro quella compassione, alla quale m'obbligava l'amicizia ch'ebbi col Firenzuola; posi ogni cura, insieme coll'industria d'alcuno mio giudicioso amico, ch'elle ritornassero alla loro bellezza e stato di prima. Ed essendomi ciò assai ben riuscito, e conosciutomi debitore di partecipare quel lume, ch'io n'ho tratto con altrui: che pure a mio giudicio sarà fatto più chiaro e maggiore ch'io non ricevei; n'ho voluto

far parte a voi, come amico, e come virtuoso amico: il quale so, che conoscendo e avendo caro il dono ch'io ve ne faccio, loderete ancora l'Autore; e parte con esso meco vi dorrete, che tante altre composizioni sue non men belle di queste, ch'ora escono in luce, sieno dall'invidia d'alcuni nelle tenebre sepolte. Ma poichè quel medesimo è accaduto a M. Agnolo, che a molti altri valorosi, antichi e moderni, ci basterà per ora poter godere quei frutti del suo ingegno, che la sorte e l'amorevolezza del suo buon fratello M. Girolamo e d'alcuni altri gentiluomini ci ha fatto venire in mano. State sano.

A dì primo di Dicembre 1548.
In Fiorenza.

Il vostro affezionatissimo
Lorenzo Scala.

AGNOLO
FIRENZUOLA
A GINO BUONAMICI
GIOVANE PRATESE S.

Uesta mattina io fui addomandato da uno stretto parente tuo, perchè talora un uom veggendo due giovani bellissime, ma una più bella che l'altra, si innamori della manco bella molte volte: risposi secondo i savi, che occulta proporzione, ugual complessione, inclinazion di stelle, eran di ciò cagione. La quale openione ancorchè per lo addietro io l'abbia sempre tenuta verissima; nondimeno tu se' stato cagione di darmene la vera certezza: perciocchè come piuttosto io venni in questa vostra terra per abitare, non prima mi ti pose il caso davanti agli occhi, ch'io ti amai, e parvemi da te esser amato, e così poi ti ho sempre portato nelle viscere dell'affezione; parendomi nondimeno riceverne il cambio: e dell'agguaglianza e similitudine degli animi vostri ne è stata cagione, come ben lo mostra la benda che ambodui portiamo, lo esser sacrati alle canore Muse: perciocchè sebben tu non partorisci; allievi e nutrisci i parti loro, e ti

diletti delle grazie loro, e volentier leggi le altrui fatiche e le mie massime, sebben sono inutilmente sudate: senzachè un altro maggior argomento ci ha, che prova che'l tuo ferro e'l mio sieno d'una medesima tempera, poichè e' lo tira una medesima calamita. La similitudine adunque degli animi nostri e de' nostri affetti fa che io ti ami, e che tu ami me parimente: e avvengachè tra noi questa sia cosa certissima, e che io non dubiti di te, come tu non fai di me; nondimeno io te ne voglio dare un certissimo pegno: e però ti dedico alcune mie cose, fatte in celebrazione e in lode di quella, che io ho conosciuto essere il porto delle mie mondane navigazioni, non so già se troppo securo, e in esalamento dell'innamorato cuore. Le quali quando saranno care a te, bisognerà che piacciano a me: che finalmente, la gran proporzione che è fra noi, sono sforzato a convertire Gino in Agnolo, e Agnolo in Gino; sicchè quello che piace all'uno, sia caro all'altro. Pigliale adunque con benigna fronte, e leggile, che se non ti piacerà l'opera, ti diletterà il subbietto. Vivi lieto e felice in Agnolo, acciocchè Agnolo viva similmente lieto e felice in te, e tutti a dua in altrui. Sta sano. Il dì 29. di Gennajo del 1541. In Prato.

A SELVAGGIA.

Pirto gentil, ch'alla beltà terrena
Della mia donna il celeste splendore
D'onestate aggiugnesti, e quell'ardore
Delle sante virtù, di ch'ella è piena;
Volgi ver me quella fronte serena,
In atto di pietà; sì che'l valore,
Ch'indi esce, omai sviluppi il miser core
Da quel disio, ch'errando a morte il mena:
E non tardar, che'l mio destrier villano,
Co i van pensier, più frali assai che'l vetro,
Verso'l fin corre più che di galoppo:
E se la sferza, ch'hai pietoso in mano,
Non lo fa rivoltar per forza indietro,
Fie'l cammin, che li resta, senza intoppo.

D*Eh, le mie belle donne ed amorose,*
Ditemi il ver per vostra cortesia;
Non è chiara tra voi la donna mia,
Com'è'l Sol chiar tra tutte l'altre cose?
Mirate il volto, e vedrete le rose
In bianca neve rider tuttavia,
E le perle e i rubini aprir la via
A i bei pensier, che in lei bontate pose:
Io per me credo, e so che'l creder mio
Non è van, che pur dianzi il disse Amore;
Che questa è di virtute un vivo esempio;
Dunque impennate l'ale al bel disio,
Ajutatemi, donne, a farle onore
Insin che delle sue lode il mondo empio.

Nelle

NElle belle contrade, u' Blanda fonte
E Gaja nutrir già i miei verd'anni,
E du' lieto paßai quei dolci inganni,
Quei bei lacciuoi d'Amor, quelle care onte;
Bella donna e gentil, ſcotendo il fronte
Dalle donneſche cure, e dagli affanni
Scarca e leggiera, e con ſpediti vanni
Sen va poggiando al bicipite monte.
Dunque è pur ver ch'ognun faccia ritorno
Dopo alcun tempo in terra: ecco il candore
Del ſtil, gli antichi amori, eccovi Saſo.
Ahi folle, dunque agguaglio al chiaro giorno
L'oſcura notte, a chi i penſier del core
Ha poſti in Delo a chi gli poſe in Paſo!

DOnna, s'io moſtrai già cantando il foco,
E cogli occhi e col fronte, e quel dolore,
Che ſuol moſtrar chi mal ſcontra in amore;
Io'l finſi, io'l ſimulai per darvi gioco.
Non mi abbiate però di così poco,
Di così vil, così rimeßo core,
Che ſe'n me pregio è alcun, ſe ci è valore,
Io lo ſpendeſſi in così baßo loco.
Non ſtimo bella chi, ſe bene è bella,
Non ha più bel del volto e ſpirto e'ngegno,
O non le ride grazia o le favella.
Potreſi amar di Apelle anco un bel ſegno,
Se in gentil core amoroſa facella
Ardeße a caſo e non con bel diſegno.

A MES-

A MESSER ANNIBAL CARO.

Vinse Anniballe, e mal seppe usar poi,
Come disse Gisgon, la sua ventura;
Però scacciato dalle patrie mura
Morì più che a i Romani, in odio a' suoi:
Questo, o caro Annibal, non fia di voi,
Che colle streme doti di natura
Vincendo il mondo, tali han di voi cura
Grazie, che caro v'han gli Afri e gli Eoi.
E io'l provo or, che col bel vostro e raro
Stil, che se ben son di modestia vinto,
Mi sete dolce pur, mi sete caro.
Con tal, due amici cuor lega Amor, cinto;
Che s'un più ch'altro il ciel fa bello e chiaro,
Il vincitor non più gloria ha che'l vinto.

Alma gentil, che pria che l'uman velo
Vestisse, colle sacre e nitide acque
Al biondo Apollo tal mondarla piacque,
Che ben com'ei paresse nata in Delo;
Se dentro al pensier mio fallace un zelo
Di contar vostre lode al mondo nacque;
E poi nel mezzo dello ardor suo giacque
E pigro e nighittoso e pien di gielo;
Lasso, egli avvenne come avvenir suole
A' suppositi figli dello uccello,
Che'l bel Frigio al gran Giove pose in grembo:
Che sforzati a fissar gli occhi nel Sole,
Come soggetto mal capace in quello
Splendor, gli oscuran d'un perpetuo nembo.

Donna

DOnna gentil, ſe troppo audace io ſono
A parlar della voſtra alma beltade,
Gloria e ſplendor di queſta noſtra etade,
Io ve ne chieggio umilmente perdono.
Ben so che l'ardir mio quanto più 'l ſprono,
Tanto men s'erge al ciel per dritte ſtrade;
Pur ſon forzato aver di me pietade:
Che tanto ho ben, quanto di voi ragiono.
Delle parti dell'animo, ch'un ſegno
Son di ciò che di bel nel ciel ſi cria,
Tacerò ben; che 'l penſier non vi arriva;
Non ben ſicur che non abbiate a ſdegno,
Ch'io talor cerchi calpeſtar lor via
Coll'intelletto, non pur ch'io ne ſcriva.

SE quel caldo diſio, che 'l cor m'ingombra,
Che 'l dolor mio piaccia a Selvaggia, almãco
Da quei begli occhi fuſſe viſto, un quanco
Servo d'Amor non giacque a sì bell'ombra:
Ma s'un ſuo ſguardo ogni gran doglia sgombra,
Se ardito un cenno ſol mi rende e franco,
Ed ella ha bene allor quando io ſon ſtanco;
Che maraviglia ho io ſe me gli inombra?
Ma che ſegno più chiar vo cercando io,
Che quel fuggir ſe mi ſcontra talore,
Per ſaper che l'è caro il dolor mio?
Nutrianci adunque con queſto dolore;
Ponghiam la ſpeme in ſempiterno obblio,
Odio metendo, e ſeminando amore.

Rozza

ROzza, fera, e ſelvaggia, pure è vero,
Che voi crediate che la fiamma ardente,
Ch'io vo moſtrando al vulgo, ſia potente
Sveglervi del mio ſen fido e ſincero?
Non vedete voi il fin del mio penſiero
Nel cor, che a ſtar pur voſco vien ſovente,
E ch'al torcer d'un ciglio ſolamente
Or ſon giaccio, or ſon fuoco, or temo, or ſpero?
Ben conoſco, che ſol fermezza e fede
La barca del mio ardir condurre al porto
Poſson; che da se geme rotta e ſtanca.
Se'l vulgo altro di me ſi penſa o crede,
Erra: io dell'errar ſuo mi appago; e'l torto
Avete voi, ſe la ſede vi manca.

SPirto gentil, che'l bel velo hai in governo
Di quella, il cui ſplendor ingemma e'nfiora
L'Etruſco mio bel Prato, o'l diſcolora
A ſuo piacere, o vuoi la ſtate o'l verno;
Non ſai tu ch'i'ſon io quel ch'abeterno
Il fier Signor, che' bei ſpirti innamora,
Mi ti fe ſervo, e te fe mia ſignora,
Altrui celando il tuo valore interno?
Perchè adunque contraſti al tuo deſtino?
Che, come provi ognor, ti riconduce
Per viva forza all'impromeſsa fede.
Amor, pietà, ſervir, voler divino,
E l'animo ebbro della chiara luce,
Chieggion per me la dovuta mercede.

Madon-

MAdonna, l'oßervanza della fede
A colei vie più salda aver conviensi,
In cui par che cortese il ciel dispensi
Delle sue grazie più larga mercede.
E tu, nel cui bel volto il mio cor vede
Ciò che può far beati i nostri sensi,
Oßervar le promeße tue non pensi
A chi quanto più'nganni, più ti crede?
Avendo data al pio disire in pegno
Ben mille volte quella bianca mano,
Non devea già temer cosa contraria;
Nondimeno il color manca al disegno.
O fallace credenza, o pensier vano!
Quante speranze sene vanno in aria.

COme all'altare il mansueto agnello
Sen va madonna a porsi in quelle braccia,
Che furo ardite a violar la faccia,
Ch'accoglie in se ciò che'l mondo ha di bello.
Deh Signor, svegli del sen crudo e fello
La mal locata pianta; e non ti piaccia,
Che così bella gioja ascosta giaccia
In così vile e povero giojello.
O voi preposti al vendicar l'errore
Di color, che con voglia impia e profana
Ardiscon violar le sante cose;
Armisi il rigor vostro, e con furore
Troncate quella man sozza e villana,
Che'n su quel sacro volto il colpo pose.

Quanti

Quanti (ſervando l'odorate ſpoglie
Nel voſtro dolce ſen di freſche roſe)
Spargeſte ſovra me con man ſdegnoſe
Ruvidi gambi, e vili, e ſozze foglie;
Tante ſubito al cor pungenti doglie
Nacquer, ond'ei da voi fuggir propoſe:
Come a chi parve, e nel ver vide coſe
Fuor d'ogni merto di ſue giuſte voglie:
Tennilo, e ſallo Amor con che fatica,
Col moſtrarli, che caſo e non rancore
V'aveva indotta al farne quello oltraggio.
Dunque ajutate, o dolce mia nimica,
La falſa ſcuſa con qualche favore;
Ond'ei la creda, e non ſegua il viaggio.

Timida Geloſia, per qual cagione
Ingombri il petto del mio vil conſorte,
Che per ſua noja e per mia viva morte
Ei ſia tuo ſervo ſempre e tuo prigione?
Ah fuſs'io di men rettâ openione:
Ma chiugga pria queſti occhi acerba ſorte,
Ch'a penſier torto apra le caſte porte
Lo ſdegno, ch'entro al cor ſovente pone.
Ben vorrei come l'altre a i tempi ſanti
Andare a venerare il grande Iddio,
Teſtimon del mio caſto e puro core:
E dopo mille angoſce e mille pianti,
Ch'a tua vana cagion pate il cor mio,
Qualch'oneſto piacer prender talore.

 O tu

O Tu ſceſa dal ciel ſaggia Angeletta,
E tu tra l'altre belle,
Come'l Sol tra le ſtelle;
Deh, ſe nol vieta l'impromeſſa fede,
Levatemi dagli occhi il rozzo velo,
Che mi toglie il veder quel che il penſiero
Piu'ntende, quanto men la viſta il vede.
Oh Dio, chi'l prova, e sa ch'è'l ver, nol crede,
E conviengli eſſer certo, eſſendo il vero;
Ch'uno ami e non conoſchi
Colei ch'egli ama: o'ngegni tardi e loſchi.
Che già diceſte, che per gli occhi al core
Penetrava l'amore;
Ecco ch'io amo, e gli occhi miei nol ſanno:
O inuſitato affanno,
Nuovo colpo d'Amor, ſtrania ſaetta!
Io non ti ſento, e'l cor pur ſangue getta.

DOnna, s'io chieſi queſto e quel colore,
Per riveſtir di quel le nude piante,
Che per iſcampo mio già tante e tante
Volte andò ſentinella del mio core;
Nol feci per cercar ſegno di amore,
O come nuovo cavaliere errante
Por nello ſcudo o per cimier davante
Tua diviſa, tua impreſa, o tuo favore;
Ma per ſaldar quella profonda piaga,
Che col venen naſcoſo entro agli unguenti
Tenevi aperta con mio lungo affanno.
Che'l

Che'l primo dì, che l'anima fu vaga
Dell'empia tua beltà, le fe presenti
Le tue finte accoglienze l'altrui danno.

Qual muro in mezzo è messo o nebbia folta
Tra'miei occhi e'l mio Sole,
Ch'ei non si mostri lor chiar come e'suole?
O belle donne, prendavi pietade
Di me pur or in talpa trasformato,
D'uom che pur dianzi ardiva mirar fiso,
Come aquila il Sol chiar in paradiso.
Così va'l mondo, e così spesso accade
A chi si fida in amoroso stato,
O sopra il ver si stima.
O Dio, lasso, che'mprima,
Ch'abbia la preda in mano, ella m'è tolta?

Donna, che a noi quaggiù fusti da'cieli
Mandata a rivoltar l'uman disio
Dalle cure terrene al grande Iddio;
Perchè'l tuo volto a me nascondi e celi?
Non s'involse per me negli uman veli
Il verbo eterno, e la morte patio?
Non a quel fin son aspettato anch'io,
Che ci è promesso ne'sacri Evangeli?
Perch'ugualmente si distribuisce
La suprema bontà, la pura essenza,
Perciò ciaschedun l'ama e riverisce.
Tu adunque, in cui fu posto ogni eccellenza,
Nel ben che Dio nell'anime influisce,
Non mi esser scarsa della tua presenza.

CHi fu quel che negli occhi a questa mia
Pose tanta vaghezza,
Che'ntorno al cor qual vuoi nuova bellezza
Non prima appar, che subito va via?
Chi nelle guance in sì soave ardore
Non pur d'April, ma'l più gelato inverno
Accende fra la neve e fiori e rose?
Chi nel bel volto, onde'l pensiero interno
Con dolci accenti a noi si mostra fore,
Fra quei vivi rubin le perle pose?
Chi fra i crin d'or sì dolci lacci ascose;
Che'ndarno ogni fatica
Durai, ed ella il sa, senza ch'io'l dica;
Ch'ei non vi rimanesse avvolto il core?

SI bella la mia donna agli occhi inanti
Mi pose Amor del sacro tempio in mezzo,
Il dì che, perch'a Dio non venga lezzo
De' nostri error, s'onoran tutti i santi;
Ch'al primo incontro suo vid'io quei tanti
Lumi, che allor per pompa o per ribrezzo
Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo,
Quai le stelle, se'l Sol vien lor davanti.
E tanto puonno adunque, fermo il passo
Dissi, le cerimonie nostre in cielo,
E l'umil preci del vil peccatore!
Che non si sdegni scender quaggiù basso
Celeste spirto in muliebre velo:
E stei, finch'ella rise, in quello errore.

O rozza

O Rozza paſtorella,
Se ben ſei vaga e bella,
Più ch'altra ninfa, ch'al bel Prato ſia;
Per queſto eſser devria,
Che tu fuſſi ver me sì cruda e fella?
Io t'amo, io tel confeſſo,
Molto più che me ſteſſo:
Dunque per queſto m'odii e mi diſprezzi,
E'l cor da me divezzi,
Sì ch'ei ſi ſdegna, s'uom mel vede appreſſo?
Se non fuſſe il bel petto
Ch'ei preme a ſuo diletto,
Quando da me partendo a te ſen viene,
Io perderei la ſpene
Ch'ei mai tornaſſe al ſuo primo ricetto.
Pur per toccar talvolte
Quelle roſe allor colte,
Che porti ſempre in ſen le perle e l'oſtro;
Torna al laſciato chioſtro:
Ma l'ore ch'ei ſoggiorna non ſon molte.
Ond'io del mio cor privo,
Donne, non ſon più vivo
Per proprio mio valor, ma vivo in lei;
In lei, che i piacer miei,
Penſate come io ſto, ſempre ebbe a ſchivo.
Caro cor mio, da poi
Che ſtarti ſeco vuoi,
Laſcia almen dentro, onde ti parti, impreſſa
Quell'immagine ſteſſa,
Che vi devean dipigner gli occhi ſuoi.

Canzon, forza è tacere;
Che'l cor s'è già fuggito,
E'n sen di quella rozza sen'è gito.

DOnna gentile, al cui valor l'impero
Poco saria dello emisperio nostro;
Dunque verrete pure all'orto vostro,
Come accennaste, e come io fermo spero?
Vedran questi occhi miei l'or saldo e'ntero,
Gli smeraldi, i rubin, le perle, e l'ostro,
Le margherite, e tutto il ben ch'ha mostro
Il ciel tra noi mortai santo e sincero?
Non già ch'io creda, anzi ancor temo, ahi lasso,
Che fortuna la ruota in giù non volga,
Dell'invidia mercè, che vuol ch'io caggia.
Deh chiudi, Amore, a quella iniqua il passo;
Tienla, santa pietà, ch'ella non tolga,
Da così pio pensier la mia Selvaggia.

LA celeste Clemenzia il sacro volto
Lieta così vi scuopre, il mio Gasparre;
Ch'io vi veggio oramai fuor delle sbarre
Del mal, che vi ci avea già quasi tolto.
Ed io di quel che'l cor mi tiene involto,
Mercè di quella rozza, che più'l garre
Quanto più l'ama, quando fia ch'io narre
A'miei più car, ch'io sia libero e sciolto?
Vivete adunque voi contento e allegro,
Poi che più ch'erba, poi più che arte maga,
A guarir dienvi ajuto i buoni amici:

E la-

E lasciate me star pallido ed egro,
E secur che mal può saldarsi piaga,
La quale ognor ripungano i nimici.

STando il popol dintorno al santo altare
Ad onorar quel dì, che vincitore
Restò 'l gran Nunzio dell'eterno Amore
Contro a chi in Aquilon pensò regnare;
Un, tra molti altri eletto a celebrare
La gran memoria del pio difensore,
Il suo nome invocò, con il maggiore
Atto di pietà, ch'unque usasse uom fare:
In questo ecco Selvaggia entrar nel tempio
Con tanto gran splendor, che 'l popol crede,
Lei esser l'Angel, con chi 'l sacro uom parla.
E se non ch'ella, accortasi del scempio
Vaneggiar nostro, con un riso diede
Segno di donna, ognun correa adorarla.

POi che la giusta doglia e i molti affanni
All'aspra vita mia
Di tempo in tempo doppiano lo stile,
Chiamerò quella ingorda de' miei danni;
Ch'a chi non deveria
Toglie i bei fior di seno a mezzo Aprile,
Che a me già d'anni carco
Tolga il terrestre incarco:
Ch'io spero ancor fuor di questa aspra spoglia
Saziar l'ingorda voglia.

MAdonna, chiaro avendo visto il mio
Pronto servir, la viva e pura fede,
Devre-

Devreste aver di me qualche mercede.
E se ben questo mio terrestre velo,
Col qual si covre lo'nfiammato spirto,
A i chiari lumi vostri è oscuro obbietto;
Imparate da quel che nacque in Delo:
Che così volge i raggi al picciol mirto
Come al più alto pin, come al più schietto
Abete, o come al cedro, che di vero
Oro crede esser carco, e di smeraldi
Sen va superbo e altiero.
Vedrete Giove, che così tien saldi
Gli orecchi all'umil preci di qualunque
Vile uom si sia, come a i regi; adunque
I bei vostri occhi perchè mi negate?
Perchè sorda serrate
Con così salde peci
Gli orecchi alle mie preci,
Poi che voi sete il mio Sole, e'l mio Iddio?

IL primo dì ch'Amor mi se palese
La viva neve, i rubin veri, e l'ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allor che per suo albergo e nido il prese;
Il primo dì caldo disio m'accese
Di tentar, se con carte e con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il ciel largo e cortese:
E se'l bel, che appar fuor, vincea'l mio ingegno;
Pur n'ombreggiava or una or altra parte,
Mercè d'Amor, che mi porgea il colore.

Ma

Ma tosto che in le man presi il disegno
Dell'interne bellezze, mancò l'arte;
Ond'io mi tacqui per più vostro onore.

A CAMILLO TONTI NOBILE PISTOLESE.

MAl può comporre d'amore uno che non sia, come io non sono, innamorato: ma peggio può negare a uno amico l'altro amico una onesta domanda. Essendo stato adunque richiesto da te, che mi se' amicissimo, che componga un madriale; ho voluto piuttosto esser mal poeta che male amico: laonde ti mando questi rozzi versi, più atti a dimostrare il desiderio che io ho di compiacerti, che a soddisfarti. Vivi felice.

DEh come oltre all'usato divien bella
Madonna, allor che le sue chiome bionde
Una cuffia di lin semplice asconde.
Vidi l'altr'ier scherzar ben mille Amori
In quel bell'occhio, che dinanzi pinse
Con bianco refe uno ago dammaschino:
Vidi seder le Grazie in quei lavori,
Co' quai vaghezza dintorno la cinse,
E con bel modo dipingerli il crino:
La cordella sottil, che'l fronte strinse
Con quel nodo gentil, parea dicesse:
Quinci m'ha posto Amore,
Acciocch'io leghi a mille amanti il core.

E se

E ſe ben dritto di veder procacci;
Tra quei merluzzi e quella reticella
Vi ſcorgerai mille amoroſi lacci,
Mille punte d'Amor, mille quadrella.

ARſi già'n ſelva aſpra, ſelvaggia, e folta,
Già v'arſi, io lo confeſſo;
Ma per giuſta cagion ſon giaccio adeſſo;
Nè i dritti rami nè le freſche fronde
Degli alti pin di margherite colmi,
E di quei pomi d'or, ch'io bramai tanto,
Puon por più'l core in fiamme alte e profõde,
Come fer già; di che quaſi ancor duolmi.
Non mi bagna più'l petto il lungo pianto,
Nè gli ardenti ſoſpiri a i vaghi augelli
Men ſciolto il volar fan, come fean quelli
Ch'io ſparſi nello entrar d'eſta ſelvaggia
Selva, ove io arſi poi così contento;
Ch'io ho per mal che'l mio fuoco ſia ſpento,
Vago quaſi arderv'entro un'altra volta.

PUr già m'ebbe Selvaggia, e ſtretto tenne
Quanto il nodo a lei piacque;
Dipoi non so per qual cagione avvenne,
Che di ſciorlo diſio nel ſuo cor nacque:
Ond'io liber tornai,
E non mi accorſi mai,
Se più mi piacque il laccio,
O l'eſſer fuor dell'amoroſo impaccio.

Per

PEr viva forza io torno
Alla selva selvaggia,
Ancor che crudel fera in guardia l'aggia;
Vo' più tosto soffrire
In questa selva, e'n bocca a quella fiera
Temer di morte, che'n più culta valle
Viver sicuro, e mai sempre gioire:
Così mi sforza Amore.
E però voi gentile amica schiera,
O sacre Driade, che le verdi spalle
D'esta selva selvaggia oggi abitate;
Deh se pietade ha'n voi, polso, o valore,
Poi che pur morir deggio,
Udite quel ch'io chieggio,
Ch'almen sotto alle sue più fresche foglie
Giaccian l'umili spoglie
Di questo corpo lacero
Sepolte appiè d'un acero o d'un orno.

FOrza è ch'io torni alla selvaggia e folta
Selva, ond'io poco fa tentai fuggire,
S'io non bramo morire.
O dolci rami, o fresche e belle fronde,
O alti pin di margherite colmi,
O pomi d'or da me bramati tanto;
Deh raccendete in me quelle profonde
Fiamme, che veder spente tanto or duolmi:
Ripiglin gli occhi il dolce antico pianto,
Tardino i miei sospiri a i vaghi augelli
Il volar lor, come già fecer quelli
Ch'io sparsi nell'entrar d'esta selvaggia.

Selva,

Selva, ove ardendo io era più contento,
Ch'io non son gramo, or che 'l mio fuoco è spen-
Anzi è racceso: o come già lo sento! (to;
Però con tutto il core
Ben ne ringrazio Amore;
Poi ch'io torno al mio fuoco un'altra volta.

SE insolito è 'l disir, nuovo l'affetto,
Fuor d'uso il male, incognita la doglia,
Più ch'altra ingorda la speme e la voglia,
L'ardor non mai in altr'uom veduto o letto;
Nuova anco è la beltà, ch'entro al bel petto
Porta colei, che del mio cor mi spoglia:
Però non veggio onde a ragion mi doglia,
Se in me nuova cagion fa nuovo effetto.
Ben veggio onde mi pregi, onde mi tenga
Caro a me stesso, onde contento dica
Le mie venture al mondo e le mie lode:
E quanto è più beato un che sostenga
Per la maggior beltà maggior fatica,
Che chi per men beltà contento gode.

CHiunque ha gli amor suoi in contrappunto,
Ben può dire: io fui punto (to.
In bel giorno, in dolce ora, anzi in buon pun-
Che come il contrappunto,
Nell' armonia vocal se s'alza punto
Dell'arte apre ogni punto,
Onde l'orecchio è punto
D'una dolcezza, che vince ogni punto:

Così

Così se avvien, che Vener mai in un punto
Ponga uno amante, e l'altro in contrappunto;
Oh che dolce morir in su quel punto!

DUnque è pur ver, che la bella Selvaggia
Per un nuovo amadore
Commiato dato m'aggia?
Che farò, lasso, sconsolato e povero,
Della sua grazia fore,
Che lieto mi fea vivere e contento?
O dolce aura mia, dolce ricovero,
Chi mi t'ha svelto sì ratto del core?
Chi tante fiamme in un sol soffio ha spento?
Dunque è ver quel ch'io veggio e quel ch'io (sento,
Che per altrui servire
Lasciato m'abbi in sì aspro martire?
O rozza, alpestre, e cruda,
O d'ogni pietà ignuda;
Deh prega almanco Amore,
Che tal mi stringa il giusto mio dolore;
Che'n spazio di poche ore
Morte quest'occhi lagrimosi chiuda.

MAdonna, poi che, vostra alta mercede,
In sulle bianche e belle
Vostre man vidi quelle
Non bene aperte ancor bocce di rogna;
Per torcer ormai il piede
Dal vostro in ver troppo nojoso incarco,
Altra miglior cagion non mi bisogna:
Però scevro d'Amor, libero e scarco

Men vo com'uom, che vede
Quel, che chiaro veggendo,
E di veder sappiendo,
Non crede, e se pur crede non vi ha fede:
E dico meco, tinto di vergogna:
Dunque dallo error tuo non potean torti
I tanti inganni, i tanti strazj e torti,
Nol tuo saver, non la ben spesa etade
Infra i più begli e celebrati spirti
Delle nostre fiorite alme contrade,
Che pur il falso e'l ver solean scoprirti?
Or te ne leva, io'l pur dirò, vergogna!
Un'altra volta, e più, se più bisogna,
Una stianza di rogna.

SI' raro, ahimè, perchè, perchè sì raro
Mi si mostra quel chiaro
Lume, ch'agli occhi miei sol può dar lume?
Perchè i begli occhi tuoi,
Co'quai s'ingemma il mio bel Prato, e'nfiora;
E mi fur già sì dolci e sì cortesi,
Or son sì vaghi di vedermi in doglia?
E quel splendor, da poi
Che a te vinto mi arresi,
Consumar cerca questa vile spoglia?
O chiara donna, questa nuova voglia
Che hai, che amando io mora,
La chiara beltà tua macchia e scolora;
Che ben sai, che del Sol proprio è costume;
Alle vili erbe ancora
Come a i superbi pin porger il lume.

Questa

Questa bella canzonetta,
Che m'ha data lo mio Amore,
Così m'ha ferito il core,
Che sanar nol potrò a fretta.
Se di lei solo uno sguardo
Di sottecchi o per stiancio
Fan ch'i' mi consumo ed ardo;
Tristo a me, che farò io,
Poichè'l dolce Signor mio
M'ha or fatto questo onore?
Benchè mal mi si conviene
Di cantare o di ballare,
Perchè essendo in tante pene,
Dovrei sempre sospirare;
Che così s'usa sfogare
Degli amanti il gran dolore.
Belle donne innamorate,
Un consiglio vi vo' dare,
Che canzone non lasciate
A chi v'ama e vi tien care:
Perchè mal può poi cantare
Chi sospira a tutte l'ore.
Voi potreste dir ch'io canto,
E son pure innamorato:
Vi rispondo, che se'l pianto
E' negli occhi un po' restato,
Che nel core è raddoppiato;
Sono un cigno che si muore.

DAlle belle contrade, che di vecchie
Han titol, ove i miei più gioveni anni
Lieto paßai tra gli amorosi affanni,
Come ne' colli Iblei d'April le pecchie;
Donna di sì gran suon piene ha l'orecchie
Agli Afri, a i Scoti, agl'Indi, agli Alemanni,
Che s'uguale al pensier vestißer panni
Mie rime, in lei ne spenderei parecchie.
Ma che bisogno ha Febo, che i suoi rai
Al mondo mostri alcuno! il grande Omero
Si sdegna, se vil pica il porta in becco.
Dunque ella, ch'ogni onor vince d'aßai,
Se steßa lodi, e dell'altro Emispero
Odrà agli accenti suoi risponder Ecco.

DOnna, ch'io v'ami ormai voi sete chiara,
Ch'i'vi lodi, i miei inchiostri ne san fede,
E ch'io vi adori, tutto Prato il vede;
Ma s'io non vengo il giorno a'ntrattenervi
Sull'uscio vostro, come io solea fare,
Non è, che in me sie mancato l'ardore
Di piacervi mai sempre, e di vedervi:
Che le vostre bellezze al mondo rare
D'ogni freddo uom accenderieno il core,
Non che'l mio, che per voi sol mi fu dato.
Ma questo e quel da'nvidia stimolato
Procaccia ognor, che voi mi diate bando
Del vostro gregge: ond'io, ciò sospettando,
Ho mostro di volerne
Scenderne, e sonne sceso; non volendo
Eßer

Eßer per forza altrui fatto caderne.
Nondimen ſe vi piace, che talore
Per paßar tempo voſco ſtia ſedendo
Il dì due o tre ore;
Eccomi al piacer voſtro,
Donna del ſecol noſtro
La più bella, più vaga, e la più cara.

QUando tu me ed io te riſcontrai
Colà dove tu ſai,
S'a te ſtrinſe la lingua un forte nodo,
Che ſcioglierla giammai
Non poteſti, per dir di quei roſai
Che nel punger fur mel, nel fiorir guai;
A me la punſe un chiodo
Acuto sì, che modo
Per ſcoprirti il mio ardore
Nè via non ritrovai;
Avvenga che pur molte ne tentai:
Che tal sa fare Amore,
Per impedire i contenti del core
Di chi per lui ſervir vivendo more.
Ma'l ſubito pallore,
Che le guance ti tinſe, e quel ſoſpetto
A ſua onta e diſpetto
Mi ſcoperſe il penſier, che avevi in petto:
Ed io tal ti moſtrai
Nel fronte quel ch'ancor celato avea,
Ch'io fui per cader morto, anzi cadea,
Se'l cor della pietà non ſi avvedea
De'tuoi benigni rai,

Quando io ti ſalutai ;
E l'anima dal corpo già fuggita
Con quello inchin non ritornava in vita .

SE ben già avvenne che alcun mio bel fiore
Spargeſſe odor ugual quaſi al Sabeo ,
De' quali i frutti e l'Attico e l'Ibleo
Mele avanzaſſer poſcia col ſapore ;
Allo avverſario mio non era ancore
L'ignavo fuco in atto invido e reo
Aſceſo , quel ch'ogni officio ſuo feo ,
Allor che poſe un velo all'altrui onore .
E cotal tratti ſempre , o vecchia Etruria ,
Le belle piante , ſe fiorir le vedi ,
Che forza è lor produrre i frutti altrove ?
Dunque torcete , o poco accorti piedi ,
I paſſi dal terren , dove onta e'ngiuria
Son guiderdon delle ben fatte prove .

O Ricco o bel diamante ,
Tra mille alme virtù ſaldo e legato ,
Come tra duo' bei rivi un verde Prato ;
Ben ſai , ſenz'altri il dica , che'l motore
Dell'univerſo è buono ; e perchè è tale ,
Delle ſue grazie è all'uom largo e corteſe :
Laonde avvien ch'ognun li rende onore ,
E cerca quanto è in lui d'eſſerli uguale .
Chi da lui dunque più ſembianza preſe
Nel venir quà tra noi ,
Come faceſte voi ,
O chiara donna infra le donne chiare ;
Più

Più lo deve imitare ,
E delle ſue più care
Gioje dar lieta a qualunque ne vuole :
Onde a me delle voſtre alme viole
Deh date almanco un ramo ,
E Dio'l sa quanto io bramo
Far ricco il mio giardin con quelle piante .

SEnti , fedel , la turba univerſale
In ſuo ajuto chiamar tutti i più belli
Spirti , i quai fur coeredi e fratelli
Di chi pagò'l gran fio del primo male :
Rivolgi al ciel le sbattute tue ale ,
E quei folli deſiri ormai divelli
Dal miſer cor , ond'ei non pera ; quelli
Che ne fanno il ver ben porre in non cale .
E tutto umil dinanzi al ſanto altare
Proſtrato prega Iddio , che ti perdoni ,
La lor mercè , quanto hai d'error commeſſo.
Ch'oramai non dovrà poter tardare
L'ultimo dì del tuo fatale agone ,
Che nove luſtri hai pur ſerrati adeſſo .

BEn s'allargaro ibdì le pure vene ,
O bel Pegaſo , delle tue chiare onde ,
Che'l buon Vivaldo nacque ; ben le ſponde
Del ſuo'ngegno ſaldar tenaci arene :
Ben ſcinſer ſopra lui liete e ſerene
L'Iddee quel ſen , ch'ogni ſavere infonde :
Ben li dieder penſier d'alte e profonde
Coſe , e dolci aure per veſtirli e amene .

Ve-

Vedesti unque, Arno, uscir tanto valore
Da un così giovin? non ch'io creda: e raro
Tra tener man sì bel lavor si scorge:
Nè chi l'arme sul Tebro, o chi l'amore
Sulla Sorga descrisse, incominciaro
Mostrar Settembre, allor che l'April sorge.

O Felice, o antiquo, o bel damasco,
O dolce sen de' più lodati odori,
Deh perchè non posso io quei grandi onori,
Che bramo, offrirti, e di disio mi pasco?
Ch'allor ch'io mi credea del dolce pasco
Della selva d'Amor tratto esser fuori,
Mercè d'un mazzo de' tuoi dolci fiori,
A nuova speme sei cagion ch'io nasco.
Rese il primo vigore a i debil sensi
L'odor soave, alla smarrita speme
Restituiro il cor le verdi fronde.
Ben mostrò come amando aver conviensi
Il bianco e'l giallo, che gli uniro insieme,
Dalla fede il contento, e non altronde.

BEn puoi poco, o pungente mio dolore,
Poi ch'io pur ancor vivo
Della mia donna privo.
I fiori e l'erbe del mio dolce Prato;
Ch'ella premea poc'anzi vaga e bella,
Hanno il color cangiato:
E'l bel Signor della stagion novella,
Per la doglia che preme,
Al crudo inverno in man le chiome ha dato.

Il

Il ciel tutto turbato
Ci nasconde ogni stella,
E l'aer tuttavia lagrime geme
Mesto della crudel sua dipartita;
Ed io senz'alma pur rimango in vita!

LA Onnipotente Essenzia, che prescrisse
Tra certi termin già'l nostro intelletto,
E col cancello uman sì'l chiuse stretto,
Ch'uscirne col desio non pur ardisse;
Del gran Verrin veggendo intente e fisse
L'alte speculazion nel suo cospetto
Arrivar, e mostrarle a suo diletto
A i nobil Toschi; disdegnosa disse:
O Intelligenzie, a cui regger fu dato
L'ordin fatal giù del terrestre impero,
Chi sa che spirto uman tant'ardir tenga?
Però pria ch'ad altrui mostro'l beato
Esser mio sia per lui, che'l vede intero,
Tolgalo Morte al mondo, e'n ciel sen venga.

A M. DADA BUONVISA.

O Nuova Safo, che col plettro d'oro
Fai così dolce risonar tua cetra,
Che non è pianta in selva, o in monte pietra,
Che non corra al tuo stil dolce e canoro:
Beato a chi del sen dolce e decoro
Vostro per grazia udir mai voce impetra;
Voce che d'esta oscura valle e tetra
Degna non è, ma del celeste coro.

Da ch'i' entrai al crudo aspro viaggio
D'esta selva selvaggia alta d'Amore,
Giammai non seppi che si fusse bene;
Se non il dì, che tu ne desti saggio
Co'dolci accenti tuoi, del tuo valore.
O dolce modo a sminuir mie pene!

ABraam, Isaac, Esau patriarca,
Nè chi per chi fu mosso in verso messo,
Al primo ver del ver son tanto appresso,
Quanto lontan la vostra è dal Petrarca;
Arca del fiume, dove il gran Monarca
Di città rossa al d'or monte Arcipresso
Adesso ha messo se stesso confesso:
Onde il mar ch'è sì grande spesso varca.
Non è sì aspro quando e' si rimbocca
Il letto al tuo Bisenzio, e che i segreti
Si cuopron tutti insin là presso a Soffi,
Là come il bel desir, che'l cor ti tocca,
Fa le Napee, le Driade, e' poeti
Vi dien l'erba alla fin, languidi e goffi.

IN quella notte, in cui devoto e pio
Devresti unir tutti i pensier del core,
Per onorar colui, che di Signore
Divenne servo, anzi uom si fe di Iddio,
Tu, che tint'hai d'un scellerato obblio
L'impia memoria, col comune errore
La spendi in gioco; in gioco adunque l'ore
Spendi, in cui'l virginal ventre s'aprio!

Anzi

Anzi s'apriro i cieli, e ſene eſcluſe
La vendetta, anzi uſcio fuor la ſalute,
Anzi ſi ſpenſe al gran Satan l'ardire.
Ditene, anime belle · or furvi infuſe,
Nel diſcender dal ciel, grazia e virtute,
Perciocchè ei l'annebbiaſſe un van deſire?

VOrrei, donna, vedervi, e non vorrei;
Perchè, s'io non vi veggio,
Moro; e s'io vi miro, avviemmi peggio.
Son ſenza guida, qual cieco in viaggio,
Senza cuore uom, o ſenza l'acqua il peſce,
S'io non vi veggio, un prato ſenza umore:
E s'io vi veggio, sì poſſente è'l raggio,
Che dagli occhi voſtri eſce,
E colma il petto di sì nuovo ardore,
Ch'io nol poſſo ſoffrire,
E ho invidia a chi muore:
E non vorrei morire,
Tanto dolce mi è, donna, il voſtro fuoco.
O dolce affanno, o ſtrano e crudel gioco!
Il viver mi diſpiace,
E'l morir non mi piace.
Che deggio adunque far, dimmelo, Amore?
Ed ei riſponde: ciò che piace a lei.

MEntre che'l mio deſir cõ gli occhi appago,
E la candida man miro, e le ſchiette
Dita, e'l ſottil refe, e'l forbit'ago,
E'l vario e bel trapunto, che Madonna
L'altra notte ſcolpia'n candida tela;
E d'un freddo timor tutto ripieno,

Così

Così furtivamente ,
Per gli occhi il core, e'l cor guida la mente
Alla contemplazion del più bel ſeno ,
Della più bianca gola , ch'unque agli occhi
Si preſentaſſe della antiqua gente ;
Io vidi : vidil'io , o pur mi parſe
Vederlo ? o non lo vidi ? il vidi pure ,
Vidi nel bianco petto
Muoverſi non so che : io lo so pure ;
Anzi nol so ; così non lo ſapeſſi ;
Anzi il ſapeſſi , anzi pur lo toccaſſi
Con queſte rozze mani .
Io vidi , e vidil con mio gran diletto ,
Muover due freſche e candide mammelle ;
Anzi due dolci colli
Di viva neve , anzi due vaghe ſtelle ,
Anzi due raggi d'un più chiaro Sole .
E chi le mie parole
Non crede , ſpii dalla Notte, ch'allora
Volſe fuggire , e riſvegliar l'Aurora .
Dalla lucerna il ſenta ,
Che reſtò quaſi ſpenta ,
Mentre Madonna , per più chiara farla ,
Coll'ago la pungea con ch'ella cuce .
Che ſe non avvenia ,
Che colla man la poſe a caſo ſopra
Al petto la bell'opra ,
Ond'ella venne per queſto a coprire
Le candide mammelle ;
La notte ſi fuggiva ,
E'l bel giorno appariva .

Porta

Porta Madonna adunque
Nel bel ſen, tra le candide mammelle
La neve, il giorno, il Sol, la luce, e'l fuoco,
E le più chiare ſtelle;
Le quai là, come quelle
Che d'altrui ſcorgon ciò ch'è quì fra noi,
Hanno avuto a dir poi,
Che la beltà nel ciel non l'ha sì belle.

ELEGIA A SELVAGGIA.

ANcorchè le mie mal vergate carte
Poßan poco o niente alzare il volo
Del chiaro nome voſtro, che riſuona,
Mercè del valor voſtro, inſin al cielo,
Iſabetta gentil non men che bella;
Nondimen preſi ardir, quando penſai
Col turbo inchioſtro mio, col vil pennello
Pinger la bella immagine; di porre
Voi tra le quattro: e così'l miſi in opra,
Non ben ſicur che non l'aveſse a ſdegno.
Perchè inchinar le ſpalle a sì gran peſo
Vid'io, ſe ben fei forza andare avanti:
E ſotto vel coperſi il voſtro nome,
Come anche feci e di queſta e di quella,
Che m'ajutar con voi col lor eſempio
Ad ombreggiar la mia finta chimera.
E quando io rivolgea per lo intelletto,
Che nome fuße degno al bello ſpirto,
Alla grazia, all'ingegno, al pregio, al grido,
Agli onori, alle lode, alle virtuti,
Di che vi fece il ciel ſi largo dono;

Imeneo venne a me dolce e benigno,
Quello Imeneo, che ſempre tenne cura
Del ſanto giogo marital, del giogo
Che fa ſoavi le fatiche umane,
E ne conſola ne' terreſtri affanni;
Quel pio Signor, che vi legò a quel germe,
Di cui non vide Prato il miglior mai,
Donde ſon colti poi quei sì bei fiori,
Anzi quei frutti voſtri, che faranno,
Viva io pur tanto, il bel Biſenzio allegro.
E diſse: non cercar porle altro nome,
Che quel ch'entro al ſuo fronte leggerai,
Subito ch'i' ſarò da te partita.
E così detto, come fa ſaetta,
Che di buon arco ſcocca, ſparì via,
O come uccel che della gabbia fugge.
Nè prima fu dagli occhi miei perduta
La ſacra viſta, ch'anzi a me comparſe
L'immagin voſtra, che nel fronte avea
Scritto con lettre d'oro Amorroriſca.
E mentre ch'io attendea quel che importaſse
Il nuovo nome; udì' ſcender di cielo
Sì dolce voce, ch'io ben diſſi: queſta
Voce è del cielo; e diſse: Amorroriſca
Giogo ſoave importa: o dolce laccio!
Queſta fu la cagion dunque, Iſabella,
Perch'entro al mio libretto io vi ſtampai
Con queſto nome: e ſe maligno ſpirto
Altro contende, o'nterpreta altrimenti;
S'allontana dal ver: e per ſavere
Moſtra poco ſaver, vuol tormi il nome

D'uomo

D'uomo integro, di pura e ferma fede.
Non son le merci mie, ben le conosco,
Nè me ne inganna Amor; talch'io mi pensi
Darle in don pur ad un, non tanto a due
Venderle; ma l'invidia a i buon nimica
Ognor nuove cagion d'odio mi cerca.
Io dico, e dirò sempre, e dirò'l vero,
Non perch'io pensi farvi cosa grata,
Che non vi fa mestier delle mie lode,
Che per lor steße ormai son chiare e conte;
Ma per servire al retto, e mantenere
L'onor, giusta mia poßa, integro e saldo;
Che'l primo dì che in man presi il pennello;
Il primo dì che macinai il colore,
Per dipinger colei, che tanti affanni
M'arreca, ancorchè non sia cosa viva;
Il primo dì mi cadde nel pensiero
Coll'eccessive parti d'Isabella
Condurre a prosper fine il mio ritratto:
E pria fusti entro al core, Amorrorisca,
Ch'io vi stampassi dentro alle mie carte.
Cianci chi vuol cianciar, chi vuol dir dica:
S'altra in questo il pensier torse, o se mai
Io ebbi altra nel cor, tolgami Amore
Poter sperar di veder mai la rozza,
La cruda, la spietata e dolce vista
Di quella aspra Selvaggia pastorella;
Che quanto più la bramo, men la spero,
Vivendo col disio fuor di speranza
Favola e gioco a voi, donne mie care.

ELEGIA ALLE DONNE PRATESI.

Dunque avrò speso tutti i passati anni,
Donne mie care, nelle vostre lodi,
Per riportarne un giusto odio alla fine?
Giusto, se fusse ver, ch'io mai dicessi
Cosa che v'oscurasse pure un crino;
Ma ingiusto, perchè mai snodai la lingua
In cosa che non fusse in onor vostro.
Qual orecchia crudele anzi bugiarda
Fe fede a voi, ah fede scempia e falsa,
Donne mie belle, donne oneste e care,
Ch'io mai dicessi che voi fuste brutte?
Io nol dissi giammai, e dirlo allora
N'avea vie men cagion, che s'io dicessi,
Che la mia rozza e gentil pastorella
Fusse ver me benigna, o fusse pia;
La qual quanto più fugge il mio cospetto,
Quanto più gode di vedermi in doglia,
Quanto più ride de' miei dolci pianti,
Quanto più sprezza le mie preci oneste;
Tanto più l'amo, tanto più l'adoro,
E tanto più m'infiammo a seguitarla;
Co' passi no, ch'i' non vo' farle oltraggio;
Ma col pensier, coll'affetto del core:
E dico, s'ella è cruda, ella ha ragione;
Che crudeltà d'Amor vien da bontade.
Chi dirà che'n la vostra onesta e bella
Compagnia fusse donna, che non sia
Degna di onor, d'esser tenuta cara

Da'

Da' più gentili spirti di quel Prato,
Ch'ebbe di belle e sante ninfe sempre
Appresso i Toschi il più gradito seggio;
Ben dirà che la neve è negra, il corvo
Bianco, umil il leon, benigno l'orso,
La lepre ardita, e feroce la damma:
Dirà che la palomba semplicella
Viva di ratto, e l'aquila si pasca
Di quel che le ministra ajuto umano.
Quella ch'era con voi di più freschi anni;
M'ha co' begli occhi suoi più volte mostro
Quanto possa la grazia in un bel volto;
Quella, che nacque in sulla riva d' Arno,
Non porge odor con quella maestade
Della chiarezza de' suoi antichi padri?
Chi non sa, quando guarda un quello aspetto
Dell'altra, che de' più famosi cespi
Del verde Prato e della bella Flora
Uscì lieta, per far lieto il suo nido;
Che v'alberga beltà, che leggiadria
Vi ride ancor, che le Grazie vi scherzano,
Se ben sei lustri gli ha già volti il cielo?
La bella pianta, che vicina al sacro
Tempio del primo martir, collo aspetto
Pien d'umiltà superba, e dolce asprezza;
Non ti fa ella fede, chiunque fusse
L'altra vostra compagna, che molti anni
Ancor serva vestigie dell'impressa
Beltà, che ivi era, quando esser dovea?
Di queste dirà mal dunque il pastore?
Il pastor dico, che già mille e mille

Volte con una canna in piana terra
Scrisse, e con punta di coltel su gli orni
E su pe' faggi le lode di tale,
Che se ben parve e se si tenne bella,
Non potrebbe star vosco al paragone.
S'altra vil pica con putrida bocca
Sparse il venen di vile agli occhi mai,
Farlo dovea verso novella sposa;
Che posso io far? dunque per l'altrui errore
Patir debbo? per questo tante e tante
Fatiche perder? per questo esser mostro
A dito per nimico vostro, o donne?
Deh piglivi pietà de' miei troppi anni
Spesi per voi, e da spendersi ancora,
Se ve ne resta: donne, io son quel vostro
Servo, che non snodai la lingua mai,
Se non per vostro onor; nè dissi, o dico
Cosa di voi non degna, e nol diria
Per oro, per cittadi, o per castella.
Vinca il ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra cada la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor, fanne lor fede,
E 'mpetrami pietà, ma non perdono.

LAGRIME NELLA MORTE DI MESSER BARTOLOMMEO GHERARDACCI A FILIPPO CICONINI.

CHi porrà modo al giusto desiderio
Del dolce amico nostro, nuovamente
Rapitoci di seno, anzi sbarbatoci

Del

Del core in sul fiorir de' suoi verd'anni?
Chi darà termin per breve ore almeno,
O Ciconin mio caro, al nostro pianto?
Acciocchè noi possiam, come ne sforza
Il reciproco Amor, poner d'intorno
Al sacrato sepolcro i sezzi doni,
E pagargli le giuste cerimonie
Cogli alti tronchi de' cipressi accesi,
E qualche ghirlandetta semplicella,
Se non di fresche rose, o bianchi gigli,
Forse narcisi, o ver fronzuti acanti,
D'immortale amaranto, e vivace appio,
Che mal negli orti nostri fiorir veggionsi;
Colle vili erbe almen i picciol fiori
Dell'isopo, del timo, e del serpillo,
E della mammoletta verginella,
Che' boschi nostri non ci negheranno.
O Tragica Melpomene, ora è tempo
Che tu n'ajuti onorar colle meste
Note del tuo più lamentevol plettro
La pia memoria e la funebre pompa
Del caro amico nostro: snoda adunque
Col tuo negro favor la lingua avvezza
Ne' gruppi, i quai tropp'infelicemente
La strinser già mille'nfelici lacci
Ascosi tra gli amori e tra lusinghe
Di chi, se più ne inganna, più sen ride:
Dunque è pur ver, che quelle unghie crudeli
Dell'ostinata vecchia, che fu figlia
Dell'atra notte e dello ingordo inferno,
Per viva forza abbia tronco lo stame

In

In man della ſorella, che alla rocca
L'aveva avvolto appena? egli è pur vero;
Che colla nebbia dello eterno ſonno
Gli abbi la ſozza diva chiuſi gli occhi?
Quegli occhi, onde le Carite ſpargevano
Sì gran ſplendore e così chiara lampa,
Che altro lume non cercava un ſaggio
A torſi delle tenebre del vulgo.
Dunque è pur ver, che quell'avara mano
Chiuſo abbia quella bocca, onde le Grazie
Spiravan la dolce aura dolcemente
Per l'aura dolce, che riempieva il core
Delle dolcezze degli eterni odori,
E ne accendeva d'eſtremo diſio
L'uman voler di ritornar al cielo;
Dove quell'aura dolce ora reſpira?
O Prato, tu hai perduto il più bel fiore,
Che mai ſcoppiaſſe in ſen d'erba, o s'apriſſe,
O la più bella boccia, a più ver dire;
Quella boccia, ch'appena porto odore
Avea di se, ch'uno incognito vento
Languida cader fella e ſecca in terra.
Non ſenti tu l'odor ch'ell'ha laſciato
Nel ſuo partir, che ne conforta ancora
L'odorante virtù così lontana?
O cari amici, che godeſte in parte
Le ſue dolci maniere e i bei coſtumi,
E che ſapete, ch'io ben dico il vero;
Porgete al petto mio qualche ſcintilla
Di quella pieta, che per lui vi ſtringe,
Acciocchè s'io non poſſo col mio affetto

Pian-

Pianger com'io vorrei la tolta gioja,
La pianga almen, mercè del dolor vostro.
Ed è ben giusto, poichè s'è fuggito
Da voi ogni diletto, e vi ha lasciato
Ogni dolcezza; poichè vi è nascosta
La stella, il porto, l'ancora, e la vela
Della sdruscita nave, ch'è restata
In mezzo al mare, al vento, alla tempesta,
Nè ci è chi più la spalmi o più la regga.
Chi fia ch'or vi consigli in dubbia impresa?
Chi che la man vi porga, s'alcun cade?
Chi che vi aiti, se'l bisogno il chiede?
E chi s'uno erra, che'l rimetta in via?
O belle donne; e dico a quelle, in cui
Pose Amor grazia, onestà, e leggiadria,
Pietà, virtù, nobiltà, e gentilezza;
Beltà natura, e giovinezza il tempo;
Piangete meco insieme, accompagnate
Le mie querele colle vostre lagrime,
Ajutate gli accenti, che interrotti
Da' soverchi martir, perdon la voce:
Che voi smarrito avete un giovincello,
Di cui nè più gentil nè più cortese
Vide l'Etruria o'n questa o'n altra etade:
O ninfe, e's'è da voi sottratto quello,
Che colla cetra sua già tante e tante
Volte vi tenne in gioja, e vi diè gioco.
O quante volte vi vid'io già tutte
Mostrar ridendo una estrema allegrezza;
Scorgendo le lascive pecorelle,
E le snelle caprette l'erbe e i fiori

La-

Lasciar, già tutte divenute vaghe
Dell'armonia, ch'uscia della sua voce:
Anzi battervi il tempo e la misura,
Non altrimenti che voi vi facciate
In sulle feste, ove Imeneo vi accoglie;
Merzè de' vostri amanti, che v'incitano
A carolar, per mostrarvi del core
Le battute, i sospetti, e le paure,
Che la vostra mercè li tien sospesi.
Quante volte vid'io fermar gli augelli,
Tratti dal suon delle medesme note,
Dimenticati di tornare al nido,
O portar da mangiare a' cari figli;
Star tutto il giorno sopra i verdi rami
A lui vicini, e risponder talora
Alle parole sue con varj modi.
Vien tu, Cupido, ancora a pianger meco,
Che n'hai più ch'altro cagion giusta forse;
Che tu hai perduto un de' più fidi e cari,
Un de' più accorti e più cortesi amanti,
Che nel bel regno tuo servisse ancora;
Se ben gli avvenne averne poco merto:
Ma chi dell'opre sue cerca mercede,
Non si metta a servir nella tua corte:
O caro Ciconin, dunque è pur vero,
Che 'l nostro Gherardaccio è già 'n sul legno
Del canuto Caron, anzi è passato
Le torbide acque, e siede in sulla ripa,
E guarda indietro, e di noi cerca, e duolgli
Del nostro vaneggiar, de' nostri errori;
E 'l buon Minos entro a' bei campi Elisi
Or-

Orrevol luogo gli ha già dato, e postolo
Infra' più degni e più beati spirti;
Perchè così chiedeano i merti suoi,
Così la sua virtù cercava, e'l giusto
Tal lo sforzava, e la sua cortesia
E la pietà, che a Dio portò, volevano.
Dunque è pur ver, che'l nostro amico è morto?
Anzi è menzogna, anzi non è possibile;
Or non lo vedi tu, riderti ancora,
Chiamarti, e ragionar teco d'amore,
Di cortesia, d'onor, di gentilezza?
Sì ch'io lo veggio, e sento ch'ei mi dice:
Vien meco, amico, siedi meco, amico.
Ed io vo seco, e seco siedo: ahi lasso!
Con chi vad'io? con chi seggio? coll'ombra;
Coll'ombra seggio del mio Gherardaccio.
La è l'ombra sua quella ch'i'veggio, è quella
Con chi vo, con ch'io seggio, è l'ombra sua
Che mi si para innanzi: che lo amore
Che mi portava, traendone il cambio,
Lo sforzano a tornar ovunque io sia
Coll'immaginazion false, coll'ombre,
Poichè non puote tornarci col vero.
Che debbo io far, che mi consigli adunque,
Amor? poich'io mi trovo in tanta doglia,
La tua mercè, se ben sei giusto adesso,
Se ben non mi dai biasmo, e non offendi
Altrui, come fa'l tuo, falsa Ciprigna,
Che mi fa per le selve andar errando.
Ma ecco ch'ei ritorna, e mi si mostra
Pien di splendor, pien di gloria, e si duole

Del

Del mio dolor, e pietoso mi asciuga
Colle sue man le lagrime; e mi dice
Tutto pietà, tutto amor, tutto fede,
Queste poche dolcissime parole:
Non pianger, caro amico, io non son morto;
Ma sono asceso in cielo; ivi mi godo
I bei spesi anni, e caro ho che fur pochi:
Che'l prolungar la vita, ove la morte
Vince ogni cosa; ch'altro è che morire,
E turarne la via d'irne alla vita?
Dove ora attendo il vostro arrivo, e dove
Prego per voi il Signor, che, sua mercede,
Vi sviluppi da'sterpi, e dalle ingorde
Brame vi tolga delle più feroci
Fiere di questa spaventevol selva,
Ch'a voi, lontan dal ver, par tanto bella:
Acciò possiate con spediti vanni
Ascender meco al regno, ove l'invidia
Non rode il nostro ben, nè'l tempo il scema,
Nè di livido il tinge iniqua lingua.
Tu odi, o Ciconin, quel che ci dice
Il caro amico nostro; or non piangiamo
Le sue venture adunque, anzi mostrianci
Allegri tutti, ch'ei non creda o pensi,
Che dispiacer dell'altrui bene sforzi:
E non ci paja grave esser restati
Senza il dolce compagno; ben c'incresca
Del tempo, che noi siamo in questa valle,
Anzi in quest'aspra e'n questa folta selva
Selvaggia sì, ch'ei non si scerne modo
Come uscirne sicuro, o starvi allegro.
Nè

Nè facciam come l'ignorante vulgo:
Ch'egli avvien sempre, che mentre in lui luce
La virtù viva d'un de' nostri Soli,
Ch'ei la riputa vil favilla; e poi
Che gliele oscura un'importuna nebbia,
E toglie il bel splendor dagli occhi suoi;
Ch'allor lo preme un desiderio intenso
Di ricovrarla, allor d'ira e di sdegno
Trafitto, allarga alle lagrime il petto;
E co i sospiri accende l'aer tutto.
E però non piangiamo il guiderdone
Ben meritato, il dovuto riposo
Del caro amico, che col dolor nostro;
Colle nostre querele e nostre strida,
Non lo potrem ritor di man di quella,
Che a noi lo tolse, per metterlo in cielo:
Che nol consente il fatal ordin questo.
Sai tu, buon Ciconin, di chi si deve
Pianger la morte? di chi muor vivendo;
E di chi lascia dopo morte un grido,
Un fremito, un romor, una vergogna,
Che di se vergognar fa la natura;
Non di chi vive morto, e di se pone
Entro gli orecchi nostri, entro a' cuor nostri
Un nome, un plauso, una fama, uno onore,
Che d'invidia empir fa chi muore in vita,
E d'un bello sperar chi vive in morte.
Però serra, Melpemone, il tuo rivo,
Che ne porge le lagrime, e'n suo luogo
Erato bella apraci il petto, e caccine
I più allegri i più soavi accenti,

Che mai ſpargeſſe per amico amico;
Non dico amante, perchè queſto è'l falſo,
E quello il ver d'amor felice nodo.
Ed io, la tua mercè, il ſacro ſepolcro
Del ſanto amico mio, la ricca pompa,
Tutto d'amor acceſo e di pietade,
Onorar coll'eſequie della laude
Tenterò; da giuſto obbligo forzato,
Non dal biſogno ſuo, perchè quell'opre,
Che vivo l'onorar, l'onoran morto.

A M. VINCENZIO VISCONTI.

COsì vinca, Vincenzio, alta vittoria
Di quel ſtrano accidente,
Che l'oltraggia oramai troppo ſovente;
Come lo brama ogni gentile ſpirto,
Come ogni bella ninfa lo deſia,
E come ei merta, ed ha la voglia mia.
O Dio, deh fa che'l peregrino ingegno,
Di mille bei deſir gravido e pregno,
Partoriſca, anzi che nel ciel ſen voli,
Nel grembo di virtù tral lauro e'l mirto
Quei già concetti e ſacri almi figliuoli,
De' quai ſpera Biſenzio eterna gloria.

VIcino al mio natal fiorito loco,
Dove ſon quaſi ugual venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno,
Tra i più chiar fonti ſi giace una valle;
Sott'al più lieto ciel, tra i più bei colli,

Che

Che veggia il Sole, e tra le più dolci erbe.
E perchè d'ogni tempo in grembo all'erbe,
Cosa forse non vista in altro loco,
Scherzano i fior coll'aura per quei colli,
E l'una l'altra van fuggendo l'onde;
Più pecorelle ha in sen la bella valle,
Che non son pesci entr'alle rive d'Arno:
Le quai, più ch'unque arene non mosse Arno,
Partoriscono agnei su per quell'erbe,
E gli accorti pastor di quella valle,
Come par che richieda o'l tempo o'l loco,
O cotti in viva brace o dentro all'onde,
Lieti gli godon per gli ombrosi colli.
Ma quel che più mi piace di esti colli,
Del che n'è in pregio assai la riva d'Arno;
E' che tanta dolcezza han le fresc'onde,
E di tal nutrimento vi son l'erbe;
Che il latte, di che abbonda il gentil loco;
Ha tolto il pregio a quel d'ogni altra valle:
Il qual le pastorelle della valle,
Mentre rimbomban del lor canto i colli,
E sotto a i passi lor s'ingemma il loco,
Dove prima era come l'acqua d'Arno;
Per virtù di lor arte e di cert'erbe,
D'una parte fan cacio e dell'altr'onde:
Del quale, ove più'l Tebro ha chiare l'onde,
Venir n'ho fatto, acciò per questa valle
Si veggia quanto possan le nostre erbe:
E tu, ch'oggi se'l Sol de' sette colli,
Pigliane in dono, e ricordati ch'Arno
E'l Tebro nascon n'un medesmo loco.

Bel loco è Roma, e dolci son sue onde;
Ma forse ch'Arno e che la nostra valle
Non cedono a i suoi colli o'n latte o'n erbe.

AMor bello e gentile,
Per cui l'anima mia
Gioisce ardendo in così dolce face:
Occhi, ond'io tengo a vile
Ciò che altro bel si sia,
Sì ch'ormai fuor di voi nulla mi piace;
O bella e rara pace,
Che nel sen di Madonna
Rendi dolce concento,
Per crescer l'ornamento
Della leggiadra sua terrestre gonna;
Fie mai che le mie carte
Lodin di voi delle mille una parte?
O quanti arder d'amore,
Essendo in scempio foco,
Penso ch'avrieno invidia al mio bel stato:
Quanti hanno in troppo onore
Quel ch'avrien poscia in gioco,
Sappiendo perch'io vivo oggi beato:
Come fora pregiato
Quel ch'or si sprezza, e sì lontan si fugge,
Quel ch'or si chiama e vuole
Con sì dolci parole,
Come vedrebbe ognun che'l rode e fugge;
S'io potessi dar saggio,
Qual entro accende il core onesto raggio.
Io vi direi, che i rai

Del

Del mio fulgente speglio,
Dal ver splendor del terzo cielo accesi,
Se si rivoltan mai
Ver me, che bramar meglio
Non seppi, poi che'l lor viaggio intesi;
Che ne' più caldi mesi
Non'nfiammò terra il Sole,
Come mi scalda'l seno
Il bel splendor sereno,
A voler con Amor quel ch'Amor vuole:
E da quel tempo a questo
Sempre ebbi in grado il bel, men che l'onesto.
Quando la bianca mano
Questa mia fida scorta
Mi porge, acciò non le rimanga atergo;
E per bel calle e piano,
Per strada ombrosa e corta
Mi scorge lieta al suo felice albergo;
Nè pensier mai fuor ergo,
Che mi torca a mal passo;
Perch'una sua parola
Ogni forza l'invola.
Ond'io, veggendo ch'è securo il passo,
Quanta gioja ha'l cor mio
Sallo Amor, sal Madonna, e sollo anch'io.
Canzon, se forze avessi, quanta hai voglia,
Potresti arditamente
Gire a'nfiammar d'Amor tutta la gente.

AMor, poichè beltade è la tua ſede,
Ed io ſon bella, vaga, e giovinetta;
Perchè'l mio duro adamantino core
Non fu ſegno giammai di tua ſaetta?
E ſe là volentier rivolti il piede,
Ov'è'n pregio diſio ſempre d'onore;
Perchè non colmi quel petto d'ardore,
Dov'altro ch'oneſtà non piace o piacque?
Deh dimmi, Amor, qual dunque è la cagione,
Che'n me, ch'eſſer devrei la tua magione,
Fin quì diſio di te giammai non nacque?
Surge un de'miei penſieri, e par che dica:
La tua durezza ti gli fa nimica.

Come non puote l'uomo in pietra viva
Imprimer ſegno alcuno, o'n dura cera;
Non per difetto del ſigillo agente,
Ma perch'egli è'ndiſpoſta la matera;
Così è quì, che la virtute attiva
Non opra, che non vuol la paziente:
Diſpongaſi ad amar dunque la mente,
Colla cognizion del ſuo valore;
Ed egli allor verrà dentro al tuo petto.
Ma un altro penſier, com'egli, ha detto:
Fuggi, dice, alma ſciolta, aver ſignore.
Ond'or la mente ondeggia, or ſi ſta dura,
Che tanta novità le fa paura.

L'un penſier ſegue: Amor quanti ſottragge
Con bel principio, che nel fin ridotti,
Hanno per guiderdon la penitenza!
Sparger i paſſi alle più fredde notti
Per folti boſchi e per diſerte piagge,

Chi

Chi è colui che ſene può far ſenza?
Se'l face poſcia, non facci fallenza.
Onde con ſue ragion l'altro penſiero
Cerc'atterrar l'avverſario argomento,
E dice: chiunque ha di virtù talento,
Chi cerca in parte d'appreſſarſi al vero;
Se ſecur brama entrar per dritta via,
Prendaſi ſaggio amor per compagnia.

Tra sì contrarj venti in fragil barca
Trovomi in alto mar ſenza governo;
Come già diſſe il Fiorentino amante.
Che farò, laſſa, al più turbato verno;
Di queſta nave d'ogni ſaver ſcarca?
S'io non mi volto a quelle luci ſante,
Con braccia ſteſe, e con umil ſembiante,
Come chi brami ritrovar conforto;
E le preghi, che drizzin queſto legno,
Che da lontano e'veggia qualche porto:
Che mentre io bramo queſto, e quel nõ voglio,
Temo or di ſpiaggia, or di naſcoſto ſcoglio.

S'alcun, canzon, travagliata ti vede,
E però vuol biaſmar la tua ragione;
Riſpondi: o quanto è fuor dell'intelletto
Colui, che l'arbor anzi ſua ſtagione
Porger bel pomo e ben maturo crede,
Sendo or da' venti or dalla nebbia ſtretto:
Che ſe chi puote aſſai, del miſer petto
Scaccia la nebbia, e fa fermar i venti,
Vedranti in altra guiſa andar le genti.

NE i più bei giorni giovinetta donna,
Per coglier fior, men gia lungo la riva,
Dove men bianca han fatto aßai lor gonna;
Quando davanti agli occhi m'appariva
Giovane in viſta d'ogni viltà ſchiva,
Dicendo: anima vaga
Di chi t'incende e'mpiaga,
Torna a te ſteßa, e vedi
Di che t'infiori, e du' ti bagni i piedi.
L'orecchie rivoltai ſubita e preſta
Dove ſonar l'angeliche parole,
E vidi i prati e tutta la foreſta
Eßer vermiglia, e l'erbe e le viole
Conobbi ch'eran del color, che ſuole
Eßer u'non è lume;
E l'acqua del rio fiume
Vid'io tinta di ſangue:
Ond'io per tema ne divenni eſangue.
E ſe non fora, che la preſta aita
Del giovane gentil d'indi mi traße,
Giunta era al fin la mia più vera vita.
Stava io con ciglia ancor tremanti e baße,
Come chi tra vergogna e tema ſtaße;
Quando la fida ſcorta
Mi diße: or ti conforta,
Nè temer più, che'l cielo
Tolt'ha dagli occhi tuoi l'oſcuro velo.
Nè prima al bel parlar chius'ei la bocca,
Ch'io giunſi in loco, ove per me s'inteſe
Coſe, ch'a pochi tal ventura tocca.
Ond'io gli diſſi: o giovane corteſe,

Qual

Qual mia ventura oggi mi fe palese
La bella vista vostra,
Che dell'oscura chiostra
Viva mi trasse fuore?
Ed ei rispose: un messaggier d'Amore.
O spiritel gentil, che'l mio pensiero
Già del fango traesti,
E tal guida gli desti,
Ch'al ciel gli drizzò l'ali;
Avess'io grazie alli tuoi merti uguali.

BEati amanti, o ben locato zelo,
Poscia ch'un ferro, un'ora, un punto un loco,
Finì'l lor corso in un medesmo passo;
E se l'alma dell'un volò nel cielo,
Ste l'altra ad irvi poco,
E chiuse an comun pianto in un sol sasso
D'entrambi il corpo lasso:
Onde il gelso lo strinse
Pietà sì, che i suoi frutti di brun tinse:
Nè mai all'un di due fu data loda,
Che l'altro ugual non l'oda;
Nè sciolse morte d'uomo il dolce laccio,
Ch'altro lasciasse in amoroso impaccio.

NEL BATTESIMO DEL PRINCIPE.

DEh come da lontan scorgo il gran Giove
Colmar d'invidia il Tebro, e'l suo buon frate
Dall'onde Ibere a quelle d'Eufrate
Spargere il suon delle sue glorie nuove.

Pur mille gentil ſpirti, dalle nove
Sorelle acceſi, han ſue rime infiammate
Di quei deſir, che nell'antica etate
Fecero (Atene il sa) sì belle prove.
Oggi il novello Prince, a' ſacri Dei
Offerendo se ſteſſo, e al ſacro fonte
Rinaſcendo, e lavando i noſtri errori;
Veggio d'opime ſpoglie e gran trofei
Pingerli il ſeno, e da i piedi alla fronte
Empierlo tutto co i Romani onori.

A M. GIOVANFRANCESCO BUONAMICI.

MEntre il tuo bello Aprile
Verdeggia, o Filardeo, deh porgi fuore
Del giardin del tuo ingegno alcun bel fiore.
Senti la ſaggia, che t'avvolſe il velo
Al bello ſpirto, come ognor t'invita,
Anzi t'inſegna; e quella Verdeſpina,
Che venne in terra a dar ſaggio del cielo,
Tutta di freſche roſe colorita,
Che ti dice: o German, meco cammina
Al bel Parnaſo, innanzi che i molti anni
Pien di noje e d'affanni
Ne turin della gloria il dolce calle,
O ti voltin le ſpalle
Le belle Driade, come coſa vile:
Vedi il miſer Silvan, ch'or vecchio e povero,
Privo del lume di ſua chiara ſtella,
Senza profitto alcun, ma con rimprovero

E di

E di queſta e di quella
Cruda Selvaggia e fella ,
Anzi d'Amor rubella ,
Stampa le ſcorze or d'un faggio or d'un ro-
Col rozzo ſuo mal impiegato ſtile . (vero

O Fiere aſpre e ſelvagge ,
O amoroſetti augelli ,
Saltanti capre , e voi lanoſi armenti ,
Che'n queſte verdi ſpiagge
Lungo i freſchi ruſcelli
Godete i voſtri amor lieti e contenti ;
Satir laſcivi, e attenti
Colle'ncerate canne
Gabbar le paſtorelle ,
Che'n queſte grotte e'n quelle
Rinchiuſe ſtanſi , o per le lor capanne ;
Queſt'è il Prato , u'mi piacque
Chi per mio piacer nacque ;
Quì ſi ſcontraron gli occhi
Della mia donna , e'l core
Arſe d'entrambi in amoroſo foco :
Quì furo i diſir tocchi
D'ugual voler : quì Amore
N'aperſe via d'oneſto e dolce gioco :
E quinci , o gentil loco !
Con amoroſo zelo ,
Fra le ſcherzanti aurette ,
Colle tenere erbette ,
D'ambodui cinſe e ſtrinſe l'alma e'l velo
Di laccio sì ſoave ,

Che

Che libertà m'è grave.

E però volentieri,
Calcando le tue ſpalle,
O bel Biſenzio, a te ſovente torno;
E dico: quì l'altr'ieri
Fui ſeco, e'n queſto calle
Vidi farle ombra i rami di quell'orno;
Quà entro ſi poſorno
I pargoletti piedi;
Ecco ch'ancor queſt'erba
Quelle bell'orme ſerba,
E quel bel tronco, ch'or fiorito vedi;
Già ſecco al ſuo apparire,
Incominciò a fiorire.

Poteſs'io con mie rime
Far paleſe la gioja,
Ch'ebb'io, mercè d'Amor, tra queſti fiori;
Come ſarien le prime
Quell'a chi amore annoja,
Che porgerieno il petto a'dolci ardori!
Dichinlo queſti allori,
De'quai l'aſpra durezza
Di donna ebbe già forza
Mutarli in fronde e ſcorza,
Ch'ancor, la ſua mercè, tanto s'apprezza;
Com'è gentile e vaga
Chiunque d'amor s'impiaga.

Canzon, ſe ben ſei nata in mezzo a i boſchi,
Ben ſpeſſo rozza gonna
Covre leggiadra donna:

Se

SE ben voi così chiaro ingegno avete,
Martel, che in ogni colle e in ogni lido,
Or cantando d'Apollo or di Cupido,
Ei fa che sì chiar nome oggi tenete;
Non però sì superbo vi sedete
Là dove io nacqui, e dove è'l vostro nido,
Che non cerchiate allegro alzarmi e fido
Al ciel per fama, o dove altrove andrete.
Verrò ben vosco sì per queste rive
Semplice pastorel, ma per le arene
Vostre non già, che voi secur calcate:
Bastimi pur parlar delle mie pene
Col mio Bisenzio, e voi le fiamme vive,
Lieto con Arno, e i vostri onor cantiate.

A M. DOMENICO PERINI.

DEl nuovo addiaccio i semplici pastori
Mentre spiegano al ciel mille concetti,
Per isfogar del cor quei caldi affetti,
Che vi poser poc'anzi i loro amori;
Un dolce odor de' vostri dolci fiori
Così gli assalse, e tale empiè i lor petti
Nuova vaghezza, che mille augelletti
Invitaro a cantare i loro onori:
E disser tutti uniti insieme, e lieti:
Ben siam felici, poichè'l superbo Arno
Non si sdegna lodar l'umil Bisenzio.
Odan le selve, odanlo i più secreti
Luoghi del mondo, odal chi tenta indarno
Nuocer a' bei desir, Cajo, o Mezzenzio.

Con

Con chiara voce il mio più chiaro Sole
S'io poteſſi far chiaro,
Ben me n'andrei co'cigni a paro a paro:
E però, donna chiara,
Co'chiari lumi tuoi queſto intelletto
Illumina e riſchiara;
Acciocchè come ſei lucente e chiara
Infra le rive, u'l bel Biſenzio ha'l letto;
Sappi'l Gange e l'Ibero
E gli altri, a cui ſin quì celato è'l vero;
Che tu ſei la più bella,
E la più chiara ſtella,
Ch'oggi abbia il Cielo, anzi il più chiaro Sole.

A VERDESPINA.

Non ogni augel può mirar fiſo il Sole,
E s'ei mai ſempre è chiaro,
Speſſo cel covre un nuvil, benchè raro;
Così la luce chiara
Di queſto nuovo Sol, ſe'l tuo 'ntelletto
Non illuma o riſchiara,
Non è la colpa ſua, ma nebbia avara,
Che diſcaccia il chiaror ſuo del tuo petto:
E tal ti cela il vero,
Che quel che ſon lontan, l'Indo e l'Ibero
A te s'aſconde, e quella
Luce, ch'eſta novella
Età fa chiara, e queſto nuovo Sole,
Non conoſcendo, dii l'impie parole.

A MES-

A MESSER VINCENZIO VISCONTI.

DEh come pregno era il mio primo addiaccio
Ben già di mille onori,
Poichè sì avaccio egli ha gittato ſuori
Così bel ſciame di nuovi paſtori:
Così di Grecia uſcìo Marſilia, e Flora
Fiorìo, mercè di Roma;
Così mille colonie empièro il mondo
Di bel ſeme e fecondo;
Così Enea così Antenor s'adora;
Così Tiburto inghirlandò la chioma:
Deh come dunque il primo addiaccio gode,
Ricco di mille lode,
E dice al ſuo Biſenzio: ecco i miei frutti
Come ſon dolci tutti,
E come il Sol gli ha maturati avaccio.

LA noſtra mandria, il noſtro gregge, il noſtro
Armento, pien di vacche e di vitelli,
Di capretti e d'agnelli;
Sono i noſtri deſir ſvegliati e belli;
I penſier ſempre pregni
Di mille alti concetti, i ſacri ingegni,
Al mondo oggi sì cari,
Spirti purgati e chiari;
Entro a quell'acque, dove
Le figliuole di Giove
Scherzan cantando l'amoroſe prove:
E'l pio cor, che nol rode, e nol divora

Invidia, o'l discolora
Il folle immaginar dell'altrui bene;
Come sovente avviene
A voi, che ne'nvidiate
Quando il nostro mirate.
Deh come bene allor per ciò mostrate;
Che l'umil gregge nostro
E' vie miglior che quel superbo vostro.

QUal oscur'ombra, o ver qual folta nebbia
M'ascondon oggi'l Sole,
Sì ch'io nol veggia, e pure è come suole?
O belle donne, prendavi pietate
Di me pur or in talpa trasformato,
D'uom che pur dianzi ardiva mirar fiso,
Come aquila il Sol chiaro in paradiso.
Così va'l mondo, e così spesso accade
A chi si fida in amoroso stato,
O sopra il ver si stima:
Deh come accade pur spesso, che prima
Che'l can prenda la lepre, ella gli è tolta.

DI folta selva in chiara e bella fonte
Si trasmuta il disio,
Nè trova speme o quivi o quinci: oh Dio,
A chi Pan ruppe il fronte,
Mostrane il porto omai, mostrane il monte,
Dove fermare io possa
Lo spirto ignudo travagliato e l'ossa;
O fa'almen che'l disio
Si contenti in se stesso,
Nè cerchi sempre aver la speme appresso.

Mar-

MArtel, ſe voi benigno ognor cercate
Con bel diſio, ch'i paſtor d'eſti colli
D'onor ſempre mai ſien colmi e ſatolli;
Così vo cercand'io,
Pien d'un alto diſio,
Che del mio rozzo ingegno
Voi non cerchiate onor di voi non degno.
Io mi ſto in queſto lato
Guardian d'un ſteril Prato,
Non arator di quei campi, che poi
Rendan buon ſeme, come i voſtri a voi:
Onde ſe pur pietà v'alberga in ſeno,
Da chi voto è non cercate eſser pieno.

OR sì che caro ci è'l noſtro ſoggiorno,
Or sì che noi goderem l'aure eſtive,
Securi e lieti, e per le ombroſe rive
Tempreremo il calor del mezzo giorno:
Or ci ſi gira il ciel benigno intorno,
Or il noſtro penſier forza è vi arrive
Al diſiato fin; l'aure nocive
Or sì che ſian lontan la notte e'l giorno:
Poi che'l dolce Martel con quel ſuo canto,
Che forſe ugual non ha'l celeſte coro,
Celebra gli onor noſtri infra le genti.
O bel Biſenzio, ecco l'età dell'oro
Sulle tue rive, ecco quei dolci accenti
Cantar te, lodar degni il Tebro e'l Xanto.

PEnsasti ben, pensando esser beato;
Pastor gentil, che certo sei pien d'ogni
Grazia, che'l ciel può dare; e'tuoi bisogni
Son tai, che viver puoi in felice stato.
Ma merzè nondimen del nostro Prato,
Che non t'ha d'erbe pasciuto o di sogni;
Ma se il vero confessare agogni,
Per lui se' fatto san non consumato.
E per ver dir, sempre mostrossi amica
La bella ninfa tua, e'n molti doni
Guiderdonò la tua gentil fatica.
Non ti doler, che non fur rei saponi,
Che ti lavaro il viso, nè nimica
Colei, che'ntrise i dolci maccheroni.

AL REVERENDISS. SANTI-QUATTRO.

SI dolce è, Signor mio, sì bello il pianto,
Che versan gli occhi de'tuoi cari in corte;
Nella tua corte dico, u'fatto ha'l nido
Secura cortesia, con tanta gioja,
Che chi brama saper che cosa è'l bene,
Volentier piange tra sì lieta schiera.
Caschinmi dunque sulle guance a schiera
Le lagrime, e mai sempre viva in pianto;
Pur ch'una volta io serva in quella corte,
Che a tanti e tanti ha fatto ricco nido,
Che bene allor potrei sperar con gioja
Finire i miei brevi anni in grembo al bene.

Ma

Ma non ſon degno io già di tanto bene,
Non merto entrar tra così bella ſchiera,
Nè muover gli occhi, ove sì dolce è il piãto:
Biſogna altr'ale a volar per tua corte,
Altre piume a covar in sì bel nido,
Altri occhi a contemplar sì bella gioja.
O voi, che vi godete quella gioja,
Che moſtra il ciel per arra del ſuo bene,
O virtuoſa e ben guidata ſchiera,
O ben guiderdonato o util pianto;
Quel primo dì, ch'io venni a ſtare in corte,
Perchè non fec'io l'uova al voſtro nido?
Ch'or non avrei locato il pover nido
In ſteril prato, e lontan d'ogni gioja;
Ma forſe all'ombra di cotanto bene,
Poſta de' miei penſier l'inutil ſchiera,
E nutrita nel voſtro dolce bene,
Saria poggiata a qualche grado in corte.
Avventuroſo il dì, ch'entraſte in corte,
Securo l'arbor, u' locaſte il nido,
Saldo l'oro, u' legaſte voſtra gioja,
O belli ſpirti; poichè a tanto bene
Vi ſcorſer delle ſtelle amica ſchiera,
Servendo a quel che in riſo torna il pianto.
Signor, ſiccome il pianto in la tua corte
E' dolce, e colmo ha'l nido d'ogni gioja,
Così vi piove il ben ſempre in iſchiera.

Van-

VAnne, vile animal, contento e allegro
A riportar la bella ninfa al Prato,
Che per la lunga aßenzia ha già mutato
Il bello e'l verde in color fosco e negro:
Dille ch'ogni pastor pallido ed egro,
Senza il suo Sol ben sette giorni stato;
Appena il gregge afflitto e sconsolato
Può ricondurne alle capanne integro:
Questi non bee, non mangia quel la sera,
Non apparecchia il desco, come suole;
La vecchierella, anzi con lor si lagna;
E dice: abbiam perduto primavera,
Ch'ella l'ha seco, e la fresc'Alba e'l Sole,
E tutto il bel della nostra campagna.

IMITATO DA ORAZIO.

CHi è, Pirra, quel leggiadro giovincello,
Per mille odor soave,
Che tutto l'uscio tuo t'empie di rose?
Per chi leghi or le chiome, o vagha e bella?
Quante volte la fede
Piangerà rotta, e mutati i favori
Non solito a mirarlo: e quante volte
Vedrà per aspri venti il mar turbato,
Quel ch'or tutta ti gode
Semplice, quel che spera solo averti
A'suoi piacer mai sempre;
Poco conosce i muliebri ardori.
O miseri coloro,

Che

Che non provar di donna fede mai.
Il pericol ch'io corsi
Nel tempestoso mar, nella procella
Del lor crudel amore,
Mostrar lo può la tavoletta posta,
E le vesti ancor molli
Sospese al tempio dell'orrendo Dio
Di questo mar crudele.

O Mia disgrazia! son però allentate
Le corde, che tener dritta solevano
Quella virtù, che fea, che in me piovevano
Gioje d'Amore il dì mille fiate?
Non son così lontan dalla cittate,
U' regna una di due, che'l vaso empievano
Di vino a Giove, che come solevano
Non dovessero star salde e tirate.
E pur nol fero, e vo'l provaste, quando
La mia picciola mente in quel bel cerchio
Cercai drizzar, ch'Amor vi pose in grembo.
Che farò, lasso, e chi n'andrò incolpando?
Il debil senso, o quel voler soverchio
Che ne'ngombrò, del vel scoprendo un lembo?

SOpra il balcon, che assai più che'l soprano
Ne mostra chiar quel Sol, ch'io pur vorrei,
Per riguardarlo fiso, esser colei,
Che pose a Giove il bel pincerna in mano;
E' nata un'erba, e voglia Amor che in vano
Sia'l timor, che m'ingombra il cor per lei,
E quel che immaginaro i pensier miei,
Tosto che apparse agli occhi il cesto strano.

E se

E ſe la verde fronde a ſpeme ſcorge
Il debil cor, con bocca di lione,
I ſteril fior ſan poi ch'ei la ſmarriſca.
Qual caſo adunque alla vil pianta porge
Tanta baldanza? o qual fiera cagione
Ch'appreſſo a sì bel Sol naſcere ardiſca?

TRADUZIONE, OVVERO IMITAZIONE.

VEner, cercando il figlio, che da lei
S'era fuggito, e non ſapea in qual loco,
Con alta voce, gridando in l'orecchie
Della amoroſa ſua turba, diceva:
S'alcuno ha viſto il mio picciolo Amore
Ir vagabondo or quindi or quinci, ſappia
Ch'ei s'è da me fuggito, e ch'ei m'è figlio.
Chi me lo inſegna, un dolce bacio prendaſi,
Un bacio dolce dalla dolce Venere;
Chi mel conduce, e me lo pone in grembo,
Avrà da me il colmo delle gioje.
E' pargoletto, è bel; notate tutti
I contraſſegni: ei non è in tutto bianco,
Ma paion foco le ſue membra, e gli occhi
Rubeſti ha sì, ch'indi par ch'eſcan fiamme:
Moſtra una coſa in fronte, altra ha nel core.
La voce ha dolce, ma ſe l'ira il preme,
Fiero divien, crudele, impio, e di frodi
E di menzogne un nido: e con ſpietati
Modi degli uomin prende gioco: e creſpi
Sono i ſuoi crini; e la faccia proterva.

Par-

Pargolette le man, colle quai nondi-
Manco saette tira sì lontano,
Ch'arrivan sin nel regno d'Acheronte.
Le membra ha nude, e vestita la mente;
Ed in guisa d'augel l'ale scotendo,
Or vola in questa or in quell'altra parte,
Di mill'uomin predando il core, e a mille
Donne vaghe e gentil ferendo il petto.
Picciolo ha l'arco, e benchè la saetta,
Che su vi porta, sia picciola, in cielo
E' nondimen passata mille volte.
Dagli omeri li pende una faretra,
Picciola pur, ma d'or, ove son dentro
Amari dardi, co i quali il crudele
Me, che li son pur madre, ei fere ancora.
Son tutti gli atti suoi feroci ed empj,
Cotal ch'ancor se stesso ancide il folle.
N'una man porta un'accesa facella,
Colla quale ha talvolte acceso il Sole.
S'a caso il prendi, tienlo ben, nè muovati
Pietà il vederlo pargoletto: e quando
Pianger lo senti, allor temi d'inganno;
Perch'i pianti d'Amor son pien di fraude;
E quando ei ride, allor stringil, che'l riso
D'Amore, una coperta è de'suoi inganni.
E s'ei ti parla in dolci accenti, temi,
Che quanto ha più soavi le parole,
Tanto ha più dentro magagnato il core.
Se ti porge la bocca, e darti cerca
Un bacio, fuggi allor, fuggi, che sempre
D'Amor nocivi sono i labbri, e sempre

Di

Di venen tinti: e se come invilito
Dir lo sentissi: olà, prendi quest' armi,
Io mi ti do prigion; non lo ascoltare,
Guarda a non le toccar; che i don d'Amore
Son tutti pien d'inganni, e le sue armi
Si ascondon sotto un invisibil foco.

Già cominciava il Sol le cime a i colli
Ad indorar co' suoi primieri raggi,
E da Titone era tornata l'Alba,
Ch' uopo non avie'l ciel più di sua gonna,
E lieti gli augei di fronde in fronde
Salutavan cantando il nuovo giorno;
Quando, o dolce principio, o lieto giorno!
D'Amor guidato, un dì tra questi colli,
Tessendo un cerchio di fioretti e fronde,
Per celar ostro e perle a' solar raggi;
Vidi sedersi donna, in trecce e'n gonna;
E far del Sol, come'l Sol fa dell'Alba.
Eran le guance del color, che l'Alba,
Avanti veggia il Sol, suol far del giorno;
E quel, che nascondea la ricca gonna,
Era come talor il verno i colli
Son, quando e' neva: e' crin pareano i raggi
Del Sole, allor che crea fioretti e fronde.
Era a veder costei tra quelle fronde,
Il verno senza nebbia apparir l'Alba,
O dopo pioggia il Sol co' suoi bei raggi
Renderne chiaro il ciel da mezzo giorno;
O al tempo più bel, Zeffiro a i colli
Di fronde e fiori ordir novella gonna.

Nè

Nè vestì vergin mai candida gonna,
O coperse oro fin con fiori e fronde,
O fra due fiammeggianti aprichi colli
Ascose il pregio di donde esce l'Alba;
Ch'appo lei non sembrasse Cintia il giorno,
S'avvien ch'ardisca fuor trarre i suoi raggi:
Cotali, almo mio Sol, furo i tuoi raggi,
Ch'al cor passar, nè pur passar la gonna,
Cotali i frutti, ch'io raccolsi il giorno
De' vostri fiori, o gloriose fronde;
E fur sì dolci, ch'or ben vede l'Alba,
S'io torno volentier tra questi colli.
Fin che la gonna oscureranno i raggi
Del Sole all'Alba, all'apparir del giorno,
Mi fien car queste fronde e questi colli.

NOn vide armento mai fioriti colli,
Nè stanco pellegrino albergo od ombra,
Nè rozzo zappator fermarsi pioggia,
Nè gioja amante ornar candida mano;
Con quel piacer ch'io veggio il mio bel Sole,
Che non perde splendor, benchè sia sera.
Qual lieto amante aspettò mai la sera,
Qual satir ninfa, ch'attraversi i colli,
Qual Clizia i suoi bei fior volger al Sole,
Qual gregge a mezzo dì la state l'ombra;
Com'io, ch'i rai, ch'omai stanca è la mano,
Del mio Sol secchin l'amorosa pioggia?
Non brama arso terren minuta pioggia,
Non giovin sposa il venir della sera,

Non chi cade tra via d'altrui la mano,
Non primavera, per vestirsi i colli;
Com'io, che i pensier miei nutriti all'ombra
Veggino i raggi un dì del mio bel Sole.
Non fe sì lieta aprica valle il Sole,
O sì superbo il fiume una gran pioggia,
Nè sì le selve reverende l'ombra,
Nè risplender le stelle il farsi sera;
Come allegra il mio Sol le piagge e i colli,
Se ben ha'l verno le lor chiome in mano.
Chi vide a vergin fior coglier con mano,
Chi senza nebbia uscir de' monti il Sole,
Chi'n grembo a Flora Zeffiro su i colli,
Chi'l celeste arco dopo lunga pioggia;
Che non cangiasse al mio piacer la sera,
Per ritrovarsi seco alla dolce ombra?
Trovar donna tra fior sedersi all'ombra,
E porger dolce suon con leggier mano,
O ragionar d'Amor fin che sie sera,
O sparger oro terso e crespo al Sole;
E' polve, e fumo, e vento, e ombra, e pioggia
Appo'l mio Sol, ch'or fusse in questi colli.
Beati colli, dove non può l'ombra, (no,
Nè pioggia o vento i suoi crin tien con ma-
Nè vi si perde il Sol, benchè sie sera.

Poscia, spirto gentil, che la mia donna
Chiuse i begli occhi, il duro viver mio
E' stato pianto, e sarà, mentre ch'io
Non spoglierò quest'infelice gonna.
E per-

E perchè in ſchiera'l duol manco s'indonna,
A pianger meco ognun ch'io poſſo invio:
E queſto è oggi, così piace a Dio,
Al mio ſoſtegno la miglior colonna.
Se pari Amor al tuo riſcalda'l petto
Di quel Sol, ch' egual fa la notte al giorno,
E ſiati eterno il lume de'ſuoi rai;
Leggi'l piatoſo allegato ſoggetto,
E ſopra quel col tuo bel ſtile adorno
A pianger le tue carte inviterai.

C*Ome conobbe ben Madonna il giorno,*
Che l'ultimo eſser de'miei ben dovea,
E ch'io, che per dolcezza mi credea
Pienger, piangeva'l mal ch'andava intorno;
E con un atto di pietate adorno:
Deh pon freno alle lagrime, dicea;
Come chi per uſanza ben ſapea,
Ch'ell'eran nunzio di futuro ſcorno.
Non tenni al giuſto impero io gli occhi aſciut-(ti,
Ch'io non poteva: onde piangendo anch'ella,
Parea dire: ecco'l fin d'ogni tua gioja.
Poſcia da me ſi tolſe, e mai novella
N'ebbi, fin che colei che egual fa tutti,
Me vi ponendo, lei traſſe di noja.

N*Utre ugualmente quel che ſparte l'ore*
E'l cedro e l'orno colla ſua facella;
Quel d'oro e di ſmeraldi s'incappella,
Queſto di rozzo manto veſte ognore:

Porge ugualmente il ſuo dolce favore
Zeffir ſcherzando e con queſt'erba e quella,
E pur non ſono alla ſtagion novella
I fior veſtiti tutti d'un colore.
E però s'altri al ciel meno alza l'ale
Del ſuo deſio, per celebrarmi in carte;
Non è colpa la mia, come alcun dice;
Potenza occulta è'n lui, che'l face tale:
Sia cedro l'orno, e vedrà ch'ugual parte
Dà delle grazie ſue vera beatrice.

QUando tra molti amanti ad ora ad ora
Giunge chi entro al cor mio nutriſce il (foco;
Come il veder mi è gioco!
Ch'ogni animo gentil ſene innamora;
Come mi pregio di non eſser ſola,
A conoſcer l'interna ſua beltade,
Di cui non vede ugual queſta età noſtra;
E torcer l'alma anch'io da quelle ſtrade,
Dov'è ch'i bei penſier per forza invola!
E ſe non ch'un penſier ch'allor mi moſtra,
Ch'altri è ferita d'amoroſo ſtrale,
Procaccia, o aſpra o dura geloſia,
Tormi la preda mia;
Qual più contenta ha l'amoroſa chioſtra?
Qual più di me felice è ſtata ancora?

QUal ventura fu quella, almo mio Sole,
Quando il primiero giorno
I voſtri occhi co'miei ſi riſcontrorno?
Qual madre poi della triſta novella
Del ſuo più chiaro figlio

Il

Il vide, allor che morto il credev'ella,
Mostrò sì allegro il ciglio;
Qual io, quel dì che'l candido e vermiglio
Bel volto vostro adorno
Di dolce ardor m'empiè'l cor d'ognintorno?
Qual ninfa mai rivide in acqua chiara,
Quando men fiede il vento,
Sua beltà sopra ogni altra unica e rara;
Che avesse quel contento,
Ch'ebb'io, Signor mio caro, in quel momento,
Che per non far ritorno
Venne il mio cor col vostro a far soggiorno?

CHi fu quel, che negli occhi al mio signore
Pose tanta bellezza, (za,
Che'ngombri il cor qual vuoi nova vaghez-
La sgombra il guardo suo; dimmelo, Amore?
Chi nelle guance in sì soave face,
Non pur d'April, ma nel più freddo verno,
Arder fa fralla neve e fiori e rose?
Chi nel bel loco, onde'l pensiero interno
Con dolci note altrui palese face,
Fra quei vivi rubin le perle pose?
Chi fra i crin d'or sì dolci lacci ascose,
Che in vano ogni fatica
Durai, e tu lo sai, senza ch'i'l dica,
Che non corresse ad allacciarsi il core?

PAllida donna, che colle giuste ali
Per le superbe torri
Ten voli, e per le rustiche capanne;

Se prego ſalſe a te d'uomin mortali,
S'a niun mai ſoccorri,
Cui ſoverchio dolor dentro l'affanne,
Come già feſte a Canne
A molti; oggi a me ſol di carne e d'oſſa
Rendi l'anima ſcoſſa:
O tu ti parti della bella ſpoglia,
E riponvi entro chi mi tiene in doglia.

ELEGIA SOPRA CERTE VIOLE.

O Viole formoſe, o dolci viole,
Bel guiderdon del ben locato amore,
Caro pegno dell'aſpra mia Selvaggia;
Qual dolce loco vi criò? di quale
Dolcezza l'odorate chiome e'l dolce
Sen v'empie Zeffir dolce e Flora dolce?
Piantovvi Vener forſe ne'bei campi,
Quai riga l'Acidalio fonte, quello
Che le diè'l bel cognome? o'l figlio dentro
Alle ſelve d'Idalia vi dà'l fiato?
Con queſte crederei, che tutte a nove
(O vuo'in Parnaſo, o'n su gioghi di Pindo)
Le ſacre figlie del benigno Giove
Ornaſſer già mille famoſe cetre:
Con queſte crederei, le Grazie i crini
D'ambroſia pien coronaſſer, con queſte
Copriſſer tutte liete il ſacro ſeno:
Queſte tra'biondi crin porta in la fronte
La roſata Aurora, allor che'l giorno
N'apre, all'aprir de' fior del dolce Aprile;

Con

Con ſimil gemme il bel giardin riſplende
Dell'Eſperide Iddie, con ſimil fiori
Dipinge l'aura mille belle rive:
Godon felici l'ombre a i campi Eliſi,
Per vederli ripien di queſti fiori.
Beate voi tre volte e quattro, viole,
Colte da quelle man bianche, da quelle
Ch'hanno me ſteſſo, aimè, tolto a me ſteſſo:
Beate cinque voi, che fuſte poſte
A quella bocca; a quella bocca, donde
Ben mille dardi il dì mi lancia Amore:
Forſe dall'aere, ch'indi dolce ſpira,
Vien quel ſoave e dilicato odore,
Che voi ſpargendo, odor date di lei.
Ve'come quella biancheggia ridendo,
Ve'come l'altra con purpuree frondi
Gode in vederſi piena di rubini:
Quello è il color della gentil Selvaggia,
Quando un oneſto e vermiglietto ſdegno
Di porpora l'ombreggia il bianco volto,
E con un vivo foco i labbri accende;
Donde vien forza poſcia, che più bianche
Pajan le perle, ch'ella chiude in bocca
Sempre, ſe non ce l'apre un dolce riſo.
Il color vivo, il dolce aere ſereno,
Che ſpira amomo, ſpigo, caſſia, e roſe,
Dalle labbra di lei refleſſo in voi,
Violette gentil, vi fa sì care:
Avventuroſe viole, o mia vita,
Mie delizie, mia aura, e mio porto,
In voi almanco involerò pur uno

Or altro bacio, e con avida mano
Toccherò in voi Madonna una e due volte;
In voi colle mie lagrime, che'n guiſa
Di largo fiume e pel volto e pel ſeno
Piovon, le bagnerò pur forſe il petto;
Il petto, ove beltà vide se ſteſsa,
Come'n un ſpecchio un uom vede se ſteſso.
Bevete adunque l'amoroſa pioggia,
Viole mie, quella pioggia, ch'Amore
Caccia per viva forza di queſti occhi:
Vivete ſempre, viole, nè mai
Rubeſto Sol v'offenda a mezza ſtate;
Nè vi mordin le brine al crudo inverno:
Vivete ſempre, viole, in ſoccorſo
Dell'aſpre offeſe de'miei amori; e'n dolce
E ſicur porto all'animo ondeggiante
Sempre meco ſarete, in onor ſempre
V'arò, viole dolci, inmentre ch'io
Di queſta bella e rozza ſarò gioco;
Mentre che l'amoroſe ardenti fiamme
Conſumeran l'amante core, e mentre
Sarà compagno al gran dolor il pianto;
Ch'eſsendo ſciolto, ha ſciolto ancor lo ſtile.

ELEGIA SOPRA UN COLLARETTO.

QUeſto collar ſculpì la donna mia,
Di baſso rilevar, ch'Aracne mai
E chi la vinſe nol faria più bello:
Mira quel bel fogliame, ch'uno acanto
Sembra, che ſopr'un mur vada carponi;

Mira

Mira quei fior, ch'un candido ne cade,
Vicino al seme, apr'or la buccia l'altro.
Quei cordiglin, che'l legan d'ognintorno,
Come rilevan ben! mostrando ch'ella
E' la vera maestra di quest'arte;
Come ben compartiti son quei punti!
Ve' come son ugual quei bottoncelli,
Come s'alzano in guisa d'un bel colle
L'un come l'altro! non fur diti adunque,
Che ti trapunser con tanta misura,
Ma furon seste, o vago o bel lavoro;
Lavor, che forza fu, mentre voleva
Trapungerlo Madonna, e quinci e quindi
Che vi fisasse quelle chiare luci,
Quelle lampade vive, quelle stelle,
Che non men splendon, che le più splendenti
Stelle del ciel, se'l cielo è posto altrove,
Che nel suo petto e nel suo volto; ch'io
Per me nol credo: e quando io miro il cielo,
E miro lei, io ben m'accorgo allora,
Ch'io non son in error, ch'io scerno il vero.
Forza fu, che i begli occhi ella voltasse
Dunque nel suo lavor la mia Selvaggia,
Dunque questo collar guarda Selvaggia
Con quegli occhi, che'l cielo accese in Prato,
Per darne un vero saggio de' suoi lumi:
E s'ella lo guardò, forza è che l'aura
Del dolce fiato suo spirasse in lui.
Felice dunque, poichè la dolce aura
Del dolce fiato del suo spirto dolce
Sentisti di colei, che venne al mondo,

Per

Per dar odor del ciel col dolce fiato ,
Anzi di se , poich'ho detto e raffermo ,
Dicendo il vero , ed affermando il vero ,
Che nel ſuo volto è'l cielo e nel ſuo petto ,
E ciò che non è in lei , non è nel cielo ;
Ma sì ben ciò ch' è in ciel ſi chiude in lei .
Come non parli , o vil panno , ridotto
Per le ſue man sì caro , e non ringrazii
Me , che t'inteſse'tal che meritaſſi ,
O ch'ella , per me'dir , non ſi ſdegnaſse
Tenerti in le ſue man , ch'io pur poteva
Farti un vil ſacco , un canavaccio vile ?
Eh perchè taci ingrato ? perchè adunque
Non rendi a lei l'onor che ſi conviene ,
Avendo del ſuo ſguardo e del ſuo fiato
Ricevuto in te ſpirto , aere , e fiato ?
Deh nol negar tacendo , ch'io ben ſento ,
Che tu ſpiri il ſuo fiato , s'io ti tocco ;
Che ſe Japeto con quel po'di foco ,
Che già ſottraſse dal carro ſolare ,
Potè far viva una terreſtre immago ;
Che dee far tutto il bel della natura ,
Ch'ella tien ſtretto in quelle belle mani ?
Che dee far il più chiaro e'l più bel foco ,
Che ſplēde,anzi arde in quei duo'vivi ſoli,
Anzi in quegliocchi?perciocchè quegli occhi
Son vie più chiari aſsai che non è il Sole .
Che dee far la dolcezza di quel fiato ,
Ch'a'duri ſaſſi a'ſecchi tronchi ha poſto
Il fiato , ed io lo so , ben mille volte ;
Se non darti la vita , e darti il fiato .

Che

Che tu possa spirar, e dir parole
Come ti piace? che ben or conosco,
Quand'io ti tocco, che sei cosa viva.
Questa manica giunse la mia donna
Insieme, e'nsieme questa, e con questi orli;
Quì le fu forza pur poner le dita;
Io pur le bacerò, queste orme adunque,
Ch'io veggio col pensier, stampate in loro.
Questi merli da man, questi trafori
Fece pur ella, e questo punto a spina,
Che mette in mezzo questo cordoncello,
Ella il fe pure, ella lo fece, ed io,
Io vile, io rozzo ardirò di vestire
Queste mal culte membra e queste braccia
Di panno, in cui Madonna una e tre volte
Mettesse punto? e questa cordicella,
Ch'ella quì mise colle proprie dita,
Toccherò? legherommi; ah guarda, guarda,
Che forse forse questo è un dolce laccio,
Il qual se mostra ben legarti al collo
Il bel collar, con tant'arte condotto,
Non fia gran fatto ch'ei ti leghi il core.

OR sì ch'un bosco tornerà il bel prato,
E cangeransi l'erbe verdi e'fiori
In aspri sterpi e in pungenti spine,
Da poi che la mia donna il suo bel volto
Con mia gran doglia e con pubblico danno;
Ahi lasso, or mostra lieta in altro loco.
Dunque ove sono, o rozzo alpestro loco,
Le dure zolle, in vece d'un bel prato,
E pru-

E pruni e sassi, in cambio d'erbe e fiori,
E i piè non mai securi dalle spine,
O dalle fier le pecorelle? il volto
U' splende di chi ride del mio danno?
O rozza, tu ne fai quel proprio danno,
Ch'al pastor Galatea già in altro loco,
Quando il pomo gli trasse, e poi del prato
S'uscì lasciva, e i crin ripien di fiori,
E tra i salci fuggì, che tutte spine
Gli fur al cor, e lunga pioggia al volto.
E tu, appena mostroci il bel volto,
Che lontan ne solea far ogni danno,
Ratta fuggisti in quel selvaggio loco;
Perchè'l patrio terren, perchè'l bel prato,
Già pregno d'erbe, già ripien di fiori,
Fusse men bel ch'un monte pien di spine.
Pungenti pruni, o venenose spine,
Ch'usciste di quegli occhi e di quel volto,
Ove s'ascose Amor sol per mio danno,
Il primo dì ch'io venni in questo loco;
Colpo mortal, qual erba d'altro prato
Nol può sanar, nè seme d'altri fiori.
Se tai sien delle vostre donne i fiori,
Amanti, che non mai diventin spine,
Nè fuggan poi che mostro v'hanno il volto;
Pregate Amor, che ristori il mio danno,
Se mai torna Selvaggia al primo loco,
Alle fiorite rive, al verde prato.
O prato, ch'eri già ripien di fiori,
Or dalle spine il volto hai guasto, e'l danno
Te lo fa chi si mostra in altro loco.

Can-

CAndido ſpirto, che'l terreſtre velo
D'eſta candida donna così fai
Candido e bel, ch'al mondo ha'nvidia'l cielo;
Deh tu, che ſol la tempra intendi e ſai
Della rozza mia cetra, fa'che fore
Poſſa dall'aſpre ſelve trarla omai:
Struggi la nebbia, aſciuga il triſto umore,
Che ne rende il veder debil e manco;
Ond'io mal poi conoſco il tuo valore:
Che'n ſul Meandro non fu forſe un quanco,
Se ver me volti punta di tuo'ſguardi,
Cigno viſto com'io canoro e bianco.
Beato core, in cui sì degni dardi
D'Amor di te paſſar, di te ch'al mondo
Non è chi più gentil contempli o guardi;
Che forza gli è ſpiccarſi dal profondo
Del terreſtre ſaver, e fin nel cielo
Volarne ſcarco d'ogni fango e mondo.
O bella donna, io rozzo, io non tel celo,
Vorrei poter venir tuo ſervo o amante,
Ma me lo nega Amore, abito, e pelo;
Le ſtelle non m'alzaro tanto avante,
Non è il mio cor degno del voſtro foco,
Non pon tant'alto andar mie debil piante:
Che s'io fuſſi per voi pur punto un poco
D'un degli ſtrai del voſtro amor, io giuro,
Che poggiar fin nel ciel parriemi un gioco;
E come un nuovo Orfeo ſaldo e ſicuro,
Anzi al gran Giove cantare ardirei
Le lodi voſtre in ſtil candido e puro;

E la mercè del ver, cotal farei
Il ciel vago di te, che tutti in terra
Verrebbon per vederti i ſacri dei.
O caro amico, a chi dolce Amor guerra
Co' ſuoi begli occhi move, adunque quale
Pigra cagion nel ſen la voce ſerra?
Suſcita il bel, da Dio dadoti uguale
Ingegno a' ſuoi gran merti, e colla penna
Falla, a onta del vil tempo, immortale:
Che ſe colei, che vicina a Gebenna
Nacque in vil caſa men bella, mercede
Del gran Toſcan, per viva ancor s'accenna;
Perchè non hai tu, pigro, ferma fede,
Eſsendo ella di lei più bella e ſaggia;
E questo chi nol sa, chi non ſel vede?
Ch'ella più di lei viva, e ch'ogni ſpiaggia
Suſciti un Ecco nuovo, ch'a' tuo'accenti
Riſponda, ancor che la voce non caggia?
E che le noſtre e le più ſtrane genti,
O vuoi quelle ch'or ſono, o che verranno,
Veggin le lodi ſue ſempre preſenti.
E ſe i pigri penſier tuoi ti diranno:
Taci, che mal può penna di penſiero
Non che di ſtil poggiar a sì gran ſcanno;
Riſpondi lor, che ad innalzar il vero
Ogni picciola man vi baſta; al finto
Sì ben che grand'induſtria è di meſtiero.
Durò fatica Omer, che ſe che'l vinto
Greco appariſse al mondo vincitore,
Ancorchè fuſse intorno al Xanto eſtinto:
E'l già detto Toſcan logrò molt'ore,

Per

Per far parer una vil franciosetta
Cosa degna del ciel col suo favore:
E fu mestier ad ala più perfetta
Alzar lo stil di lor, che la menzogna
Col vel del ver volean tener ristretta.
A chi loda Alessandro non bisogna
Soverchia industria usar, che in ogni parte
Che fusse grande, il sa chi non l'agogna;
Ma chi vuol far parer colle sue carte
O buon Nerone, o fedele Anniballe,
Oh quì fa d'uopo aver l'ingegno e l'arte.
E però china meco ambe le spalle
Al dolce peso, a te sol dato in sorte:
Le qual tralle viole rosse e gialle,
E basti alle tue forze, o lunghe o corte;
Che'nvolar cerchi la più saggia e bella
Donna che fusse mai, di man di morte.
Non bella come questa, o come quella,
Colle vermiglie guance, o burneo petto,
O cogli occhi che splendan come stelle:
Benchè anco in questo, a onta e a dispetto
E di questa e di quelle, s'io'l dicesse
Ch'ell'è di lor più bella, avrei ben detto.
Ma vadin pur gonfiate e in se stesse
Oggi altere e superbe, e poi domane
Domandi tu lo specchio se son desse;
Sol quella è bella, e sempremai rimane
Bella un dì più che l'altro, di cui l'ostro
Delle virtù covre le parti vane.
E qual alma fu donna al tempo nostro
Veduta o scritta nell'antica etade,

Simile, o'n l'alto o in questo basso chiostro?
E' l'intelletto in lei delle più rade
Cose, che appajan oggi, e'l più perfetto
Di tutti gli altri è'l disio che'n lei cade.
La sua memoria ha in mente chiuso e stretto
Tutto quel ch'è nel cielo, il buono e bello,
Anzi lo vede qual puro angeletto.
E chi arde per lei forza è, che quello
Fuoco ov'arde conosca, sì che poi
Pingerlo possa altrui con bel pennello.
Adunque, amico, il carco tocca a voi,
Che conoscete le virtuti interne
Nella lor propria essenzia più che noi;
Ed a me basti fin quì detto averne,
Per satisfarvi, e s'io n'ho detto poco,
E' perchè poco l'occhio mio discerne;
Poco l'ingegno, e'l mio stil rozzo e roco
S'alza vie meno, e più basso soggetto
Nelle mie basse forze appena ha loco:
Stommi da lor n'una selva soletto,
Colla mia rozza zampognetta, e chiamo
Con essa or questo or quell'altro augelletto;
E li prego, che quella ch'io sol amo
In mia vece salutin qualche volta,
Senza temer del vulgo onta o richiamo:
Ed ella gli ode sì, ma non gli ascolta.

A MA-

A MADONNA CLEMENZA BUONAMICI.

Donna, trall'altre donne onesta e saggia,
Nel cui bel sen cotal virtute ha loco,
Qual cruda fera in la selva selvaggia;
In quella selva, ove s'accese il foco
Per arder me, e per disfar il core (co.
Di ognun che all'ombra sua s'asside un po-
Con questa legge adunque, ingiusto Amore,
Si governa il tuo Regno? ecco ch'io amo
Un petto d'odio pien, pien di rancore.
Ma altrove serbo a por questo richiamo,
Il pensier mal locato in altre carte
Forse un dì farà altrui per pietà gramo:
Per or vo' far paßaggio in quella parte,
U'mi chiama il sonetto, che faceste
Sopra i fagiuol con tanta industria ed arte:
E dico, che le lodi che mi deste,
Se ben fur grandi e alte, nondimeno
Non so se loro obbligato mi reste;
Poichè'l parer, ch'io sia di virtù pieno;
E ch'io merito i pesci un po'maggiori,
E` cagion che jerser con voi non ceno.
Madonna, gran mercè di quelli onori;
Ma sievi detto per un'altra fiata,
Ch'io non mi curo di tanti favori:
Ch'io mi risò talor d'una insalata,
D'un po' di cacio, e d'un mezzo popone;
Come una festa della minuzzata;

In casa mia non s'adopra schidione,
La teglia ha sempre il dito nell'anello;
E la padella sta sempre boccone:
De'duoi dì l'un la tavola ha'l mantello,
La pentola sta sempre in sul guanciale,
E trall'allor è sempre mai'l piattello:
I pesci grossi mi fanno un gran male,
Senzachè non convengono a coloro,
Che son com'io condotti allo spedale:
Or non m'abbiate per un cacaloro
Nel darmi cena, che ancor io m'avveggio
Quando son lavorato di straforo:
Pur non mi fusse avvenuto mai peggio,
Che vedermi lodar e far onore
Da bei spirti o da vero o da motteggio;
Ch'io non arei testè sbranato il core
Da quella fera selvaggia, che mai
Nè prezzò il servir mio, nè segli onore.
Ahi crudo arcier, pur ricondotto m'hai
A sforzar quel dolor che mi divora;
E quanti passi so, tanti ne fai:
Orsù di grazia dammi tempo un'ora,
Tanto ch'io possa dir di quei fagiuoli
Quattro parole, avanti ch'io mi mora;
Poi ci starem otto dì soli soli,
E insieme parlerem quanto a te piace
Di chi è cagion ch'io viva in tanti duoli:
In fine e'non mi lassa star in pace,
E mi sforza la penna, e vuol ch'io scriva
La gran beltà di colei che mi sface;
Ma perdan gli occhi pria la luce viva,

S'io

S'io gliel consento, o s'io vergo più carte
In lode d'esta d'ogni pietà schiva.
E da poi ch'io non posso stile ed arte
Spiegar ver voi, o fagiuol benedetti,
Mercè d'Amor, che da me non si parte;
Mi tacerò, e cessato i rispetti,
Che so che tosto cessar doveranno,
Farò in lode di voi tanti sonetti,
Che invidia tutte le dame v'aranno.

PAstor, che già potevi esser beato,
Lungo le rive del bell'Arno, e d'ogni
Grazia ripien, ch'aver par ne bisogni,
A viversi in un dolce allegro stato;
A che venisti, scempio, al steril prato,
Per pascer d'erbe il gregge, o pur di sogni?
Fuggi fuggi lontan, se non agogni
Te povero veder, lui consumato:
Che se ti si mostrò talor amica
La bella ninfa tua, e'n leggier doni
Guiderdonò pur qualche tua fatica;
Guarda ora il fin, mira con che saponi
Ti lava il volto questa tua nimica,
Ch'Amore e mezzo Agosto gliel perdoni.

EAnco talor mangia una civetta
Qualche rosignoluzzi di quei grassi;
E spesso spesso si truova tra sassi
Qualche cicerbitina benedetta;
E d'una vesticciuola stretta stretta
Qualche leggiadra ninfa vestirassi;

In luoghi oſcuri, rozzi, e vili, e baſſi
Fu ritrovato il bagno alla Porretta.
O quante volte groſſi maccheroni
Me' ſi gode un paſtor n'una capanna;
Che per palazzi un Re ſtarne e capponi;
Però dì da mia parte a Mona Nanna,
Che la ſeta, anzi ch'entri in su' cannoni,
E' cruda, e non la porta chi la'ncanna.

A VERDESPINA.

A Che andar sì ſuperba, o Verdeſpina,
Della bellezza tua, ſe ben cantata
E' da sì dolce Muſa e sì divina?
Ed a che ſtar, Selvaggia, sì gonfiata,
Dal bianco petto, ancor che Meßer Mario
V'abbia collo ſtil ſuo nel ciel portata?
E tu sul primo fior, Dada, il cui vario
E bello ingegno con beltà combatte,
Nè per ancor vi ſi vede divario?
Che ſarà poi, ſe ben ſon oſtro e latte
Le guance tue, e ſe fralle mammelle
Son gli Amorini e le Grazie rimpiatte?
Son ben in Prato ancor dell'altre belle,
Come voi tre, che vi tenete il fiore,
E delle grandi, avendo le pianelle:
Ben cova l'uova in altra paglia Amore;
Che nel ſen voſtro e tralle voſtre poppe,
Ben per altre ſi ſpaſma, e sì ſi muore:
E vannoci dell'altre in bernie, e'n cioppe,
In raſo, e in dommaſco, e in ermeſino,

Nè

Nè sono appetto a voi guerce nè zoppe;
Ma non hanno un poeta così fino,
Per farsi immortalar, come fa'l vostro,
Che sa far d'un prun boccio un ramerino.
Che se non fusse che'l suo sacro inchiostro
Vi fa parer coteste vostre guance
Lustranti e tonde com'un paternostro;
E'vi farieno intorno manco ciance
I vagheggini, e colla neve avreste
Men pinocchiati e manco melarance:
Che'l favor, che voi avete in sulle feste,
E la cagion perchè voi tre vi state
Guardate più che quelle o più che queste;
'Altra non è, acciocchè voi sappiate,
Se non perch'un poeta sì pregiato
Va lodando ad ognun vostra beltate:
Che se quella crudel, che m'ha passato
Cogli occhi il fondo delle mie cervella;
Un dì mi fesse un favor rilevato;
Io la farei parer sì vaga e bella,
Colla mia zampognetta, che dal Battro
A Til verrebbon gli uomini a vedella,
E dove or siete tre, sareste quattro.

A MADONNA LUCREZIA TORNABUONI.

Questi vostri saluti in generale,
Com'è a dir: raccomandami a tutti;
E' un dare a miccin la ciccia a'putti,
Acciocchè la non faccia poi lor male;

Ma

Ma così volse il mio destin fatale,
Perch'io mai non tenessi gli occhi asciutti,
Che tosto il riso mio tornasse in lutti,
E tanto scenda l'uom, quanto più sale.
S'io avessi stimato, che al desire,
Che si messe a volar senza speranza,
Gli fusser così ratto tose l'ali;
Io gli arei tronco in principio l'ardire:
Ch'io ben sapea per arte e per usanza
Quanto tu possa, Amore, e quel che vali.

AL MARTINOZZI.

DA poi che voi lasciaste, o Martinozzo,
Gli amici in asso, e che piantaste Prato,
E'par proprio ch'ogni uom ci sia indozzato,
E chi nõ piagne ha piãto, o gli ha'l singhiozzo.
Io per me son quasi un sermento mozzo
Là verso il Marzo, quando e's'è potato,
O un secchion, che sia stato lasciato
Pien con un buco in fondo sopr'un pozzo.
Però fin ch'io vi vengo a visitare,
Che fie tosto, baciato il figlioccino,
Che fin ch'e'poppa vi si può fidare.
A Ser Matteo, che pare un uom divino,
Con quella bella barba e quel suo andare,
Deh sì raccomandatemi un miccino.
Com'ho imbottato il vino;
Subito vengo a baciarvi la mano;
In questo mezzo attendete a star sano.

ALLO INGHIRANO.

SE del peccato altrui la penitenza
Portar pur debbo, o Mario mio gentile;
E di questa mia vita rozza e vile
Per le sacre man vostre farne senza;
Ammazzatemi almanco alla presenza
Di colei ch'è su 'n ciel col vostro stile,
E ditele con voce alta e virile:
Suo danno, fusse statosi a Fiorenza.
Ella che sa, che in cambio a quel gracchione
Pien di sangue e di buchi, guasto e pesto,
Me ne vo in bocca al levrier di Plutone;
Mossa a pietà di me, veduto questo:
Crudelaccio, dirà, Dio vel perdone,
Voi l'avete ammazzato troppo presto.

A MONA MARIA.

MOna Maria, s'io ho enfiato i talloni,
In quello scambio, io ho suzzo l'ingegno;
E s'io ho marcio il fegato, e son pregno,
Io non l'ho come voi pien di polmoni:
E s'io non serro l'oro entro a' cassoni,
Quel po' ch'io ho lo spendo con disegno;
E più spesso in Bisenzio a bever vegno,
Che voi non fate al vostro bacchilloni:
E in luogo d'un bel paggio o d'un ragazzo
Meno meco le Muse in compagnia,
Sempre ch'io voglio ir talvolta a sollazzo;

Cer-

ercar quel che natura possa o sia,
Quest'è'l vestir di rosso o pagonazzo,
Quest'è il mio imperio e la mia signoria:
E che la donna mia
M'ami m'è caro più, perch'io sia saggio,
Che ricco e sano e d'un bel personaggio.
Voi avete un vantaggio,
Che voi andate tra grossi con più pancia;
E siete un bel subbietto al Re di Francia.

A UNO AMICO.

VOi pur la cena l'altr'ier trangugiasti
In casa della mia Mona Maria;
Ma se l'usate quella scortesia
Di dirne mal, la non sarà più pasti.
Ch'altro di mal vi fu, che tordi guasti,
E'l capretto avanzato all'osteria,
Cieca una testa, ch'udir non potria,
Rifreddi e senza pepe gli antipasti?
Il vin veniva allotta dalla concia,
Da un ch'aveva tolto gli stivali,
Per imbottarlo, in cambio di bigoncia;
Il pan pareva carbon naturali,
E tanto duro, che gli arebbe sconcia
La bocca a muratori e vetturali.
Ma tra tante cotali,
Le radici ivan pe i gran talli altere,
Con popon guasti in cambio delle pere;
E coll'uova un po'nere,
Con che l'aveva in tocchetto il cervello
Fatto di quella testa dell'agnello.

Che

CHe fuste bella già, che valorosa,
Credolo, e credo eßere state rade
Le virtù vostre; ma la lunga etade
Vi fa parer adeßo un'altra cosa.
Penso siate garbata e spiritosa;
Ma il mostrarl'alle veglie e per le strade,
Secondo il mio parer, più non v'accade,
Che tempo è omai porre il cervello in posa.
Sì che quel che vi resta della vita,
Opratel pur in altro che in Amore,
E ceda alla ragione il senso omai:
Che il giocator che ha tristo in mano, e'nvita
In capo al giuoco resta perditore:
Basti che in gioventù fusti daßai.

SATIRA AL S. PANDOLFO PUCCI.

DOnna, che vai sì gonfiata e superba (de,
Per le ampie piazze e per le larghe stra-
E in mezzo a i sacri tempj, infra le belle;
Come stu fussi di Febo la suora
Tralle sue ninfe in sul monte di Menalo,
O Febo steßo in sul giogo di Pindo,
O'ntorno al fonte, che'l corsier alato
Coll'unghie aperse. O fonte, ov'or pur tale
Presume por le labbra! che in vili acque
Putride e piene di corrotti odori
Avendo spenta la sua sciocca sete;
Empie le male avventurose carte
Di negre macchie e puzzolente fumo;
Onde le figlie tue, tremendo Giove,
Fuggon già tutte, divenute schive

De' temerarj Toſchi : e queſto ſia
Detto con pace degli eletti ſpirti ;
Ch'io intendo dir di quei , che dagli ſtracci
Mercenarj levati , e da' più vili
Eſercizj , col dire : or quinci or quindi ,
E notte , s'ell'è una ; e ſe due , notti ;
Avendo a mente l'Ancroja , e'l Daneſe ,
Ed Ovidio in volgar , ma non inteſolo ;
Penſan , o audacia sfacciata e ſuperba !
Di ſocchi ornarſi i piedi o di coturni ;
E come nuovi Titiri o Damete
Cantar pe' boſchi , non i loro amori ,
O le bellezze voſtre , o caſte ninfe ;
Ma il biaſmo di color , che pien di lode
Volan di lor contenti , e di loro opre ,
Per le purgate orecchie e per le bocche
De i più gentili ſpirti , e de i più dotti ,
Ridendoſi de l'invido e maligno (denti.
Latrar de i can , che han lingua e non han
Altro biſogna ch'un mandrialetto
Snello e ſolingo , mal legato inſieme ,
E mendicato da queſto e da quello ,
Col quale han ſtracche ormai l'orecchie al
Altro biſogna ch'una letteraccia, (mondo.
Anzi un cartoccio pien di ſue vergogne,
Non dell'altrui, come è il ſuo proprio inten-
O mal temprata penna , anzi fuſcello (to.
Di ſcopa pien di ſpini , o ſozza mano,
Anzi piè di gallina pien di ſterco ;
Tu ti proſumi ſtraziar tanto inchioſtro ?
Altro ci vuol ch'un ſonettaccio , in cui

Ri-

Rinieghi Apollo il cielo; e dove Amore
Si vegga, a onta delle nove Muse,
Straziare e rovinare e lacerare.
Altro ci vuol ch'un sonettaccio, a cui
Tronche abbia l'ossa la cieca ignoranza,
E le rime storpiato, e a forza fatto
Mutar dal mezzo in giù stile e subbietto.
Altro bisogna a diventar poeta,
O satirici scempi, uomini sciocchi;
Che queste vostre fagiolate senza
Agresto, senza pepe, e senza sale:
Che andare e cader può farlo ognuno.
Orsù torniamo alla fastosa donna,
Che essendo degna de i costoro inchiostri,
M'ha fatto fare una digressione,
Un po' troppo lontan; ma i mai suggetti
Fanno per forza errar chi di lor scrive.
O scempia donna, adunque, anzi impia fiera,
Che vai fumosa di quella beltade,
Che l'amorevol Cian ti sumministra
Co' suoi limbicchi, o quella tua gentile;
Che a convertire un nero muro in bianco
Mostra col volto suo sul Mercatale,
Quando la viene a vender i suoi imbrogli.
Ben dice il vero il savio, quando afferma,
Ch'usanza è di Natura, ove ella manchi
In una cosa, di supplir coll'altra.
Non le diede beltà Natura; adunque
Fella scortese in quello scambio e sozza,
Piena d'attucci, di lezj, e di smagi,
E fastidiosi, e sgarbati, e fecciosi:

Ch'io credo ben, che la ſcempia nepote
Del ſavio Freſco appo lei fuſſe un oro.
Perchè come ſi mira la Selvaggia,
Come la Amelia, o Gemmula, o Licori,
La nuova Origo, la Arbuſcula vaga,
Come un miracol; perchè in lor la grazia
S'intreccia con beltà, con leggiadria,
Ch'empie di eſtrema gioja il cor d'ognuno;
Così per gli atti ſuoi ſchifi e villani,
Colle maniere ſue ſgraziate e ſconce,
Colle parole arroganti ed inette,
E con quel guardo burbero; le avviene
Ch'ognun la mira come coſa rara,
Ognun la addita, ognun corre a vederla,
Ognun dice, ell'è eſſa, vella, vella:
E di lei ſi fan favole e canzone,
Come ſi fe di Canidia o di Liſe
Al tempo antico, al noſtro della vedova,
Che fe caſcar di freddo lo ſcolare:
Che chi non sa col bene, oprando il male,
S'acquiſta nome in la futura etade,
Come fe chi bruciò'l tempio di Efeſia.
Non le diede Natura deſtro ingegno,
Per diſcernere il ver, per ſaper dire
De i buon le lode, e'l biaſimo de i rei,
O motteggiare altrui con dolci accenti;
Come la fece a Lidia, alla Fiammetta,
A Delia, a Flora, alla gentile Iblea,
Ed a tant'altre, ch'io mi taccio il nome
Per reverenza, che di lor mal degne
Son queſte mie poco felici carte;

Dielli

Dielli in quel scãbio quella lingua adunque
Tanto crudel, tant'impia, sì pungente,
Ch'ei non è osso, anzi non è diamante,
Ch'ella nol passi, s'ella vi si mette:
Quella lingua, la qual nella fucina
Del negro inganno la calunnia fece
Aguzzar sull'incudin di menzogna
Dal rancor, dalla frode, e dalla'nvidia,
Della calunnia le più fide ancille;
E con il più mortifero veneno
Le diè la tempra, che fra Colchi mai
Si ritrovasse o'n la deserta Libia.
Altri hanno opinion che Momo, sveltasi
La sua, ne fesse a lei cortese dono.
Questo io nol credo, perchè Momo il vero
Dicea mordendo, a Giove e la Natura;
E con bel garbo e con accorte note,
Mostrando che pietà di noi lo fesse
Aprir la bocca al biasmo, e non l'invidia;
E mostrando per uso e per ragione,
Che'l morso suo era compagno al gesto:
Abbia suo luogo nondimanco il vero,
Basta che noi possiam dir questo al certo,
Che la di costei lingua sol da'nvidia,
Sol da calunnia, e da perfida voglia,
E da perverso ingegno; impie saette
Scocca nel sen dello altrui onor, avvenga
Che la più parte in lei si circonflettino:
Che l'innocenzia, qual diamante forte,
Resta a'suoi colpi col scudo del vero.
Basta, che la sua lingua vince quella

Dell'antico Lucilio, e del Peligno
Dell'Aquinate, e dell'oscuro Tosco.
Ma follia fa chi a lei vuol questi o gli altri
Comparar, o più antichi o più moderni:
Quei come satir saltando in l'altrui
Vizio, cercavan di stirparlo; in loro
Era grazia nel dir, con giusto sdegno,
E volontà di ben vedere i cori
Uman ben culti e di virtù ben colmi:
In lei è un desiderio di macchiare
L'altrui bianchezza; e come ha negro il seno,
L'ingegno, il volto, così far parere
Chi di bell'opra ognor si fregia. O bocca,
O bocca iniqua, o che gran cosa è questa!
Se tu t'apri talor, da disio mossa
Di non dir mal; è forza che tu'l dica:
Che'l ben tosto ch'arriva in quella fogna
Piena di mota, anzi in quella cloaca
Piena di tutte le immondizie umane;
Diventa male, e'l bianco vi vien bruno,
Il mel vi si fa assenzio, il zuccher tosco.
S'ella per caso in viril membra al mondo
Veniva, e'n questa bocca i savj detti
Della divina legge si voltava;
Tanta la forza è del crudele istinto,
Tanta la rabbia del pessimo avvezzo,
Ch'ella li fea venir di giusti ingiusti,
Di santi rei, d'onesti in disonesti.
Quel che ne mostra ciò che creder debba
La fedel turba coll'acque rinata,
Dalla bocca gentil de'nunzj santi

Fatto

Fatto per nostro ben, chiamato il credo;
Non si può creder, s'ella il dice mai
Per ciancia; che per ver non può avvenirle:
Che'l vero in lei non si è veduto un quanco.
Or vedi quanta forza ha un mal costume!
Ma ben provide il ciel ch'ella tal fusse,
Ch'uso e natura a dir cose nefande
La costringesser sempre, e a biasimare
L'altrui bontà; perch'ognun conoscesse,
Che' suoi biasmi, dal ver sempre rubelli,
Divengon lode al fin del biasimato,
E danno e vituperio al biasimante.
E interviene a lei colla menzogna,
Come a Cassandra avvenne già del vero,
Che niun gliel credea: tal volse Apollo,
Ma non già suo difetto; che nel vero
Apollo da lei chiese cose forse,
Che s'ella le negò, n'ebbe ragione:
Ma chi assai può, e vuol, forza è ch'egli abbia,
E chi non li vuol dar, Cassandra è fatto;
Basta ch'Apollo in questo ha debil scuse.
Così costei, per tornare al proposito
Del suo mal dir, tal voluto hanno i cieli;
Non già per sua bontà, come Cassandra,
Ma per suo merto, anzi per suo demerto,
Per sua malvagia mente, e falso ingegno,
Per suo fiero uso, anzi per male abuso;
Ch'ella non voglia dir nè possa il vero.
La dice ch'uno è duro, egli è gentile:
La dice ch'uno è impio, egli è fedele:
La nota un per crudele, egli è umano:

Chiama uno ingiusto, giustissimo il trovi,
Un temerario, la modestia è seco:
Saggio quell'altro è, ch'ella stolto appella.
Una volta, volendo fuor del vezzo
Di sua perfida lingua a Dio dar lode,
Pensando dire: O Dio onnipotente;
Disse: o Dio, o Dio, io mene pento.
Un'altra poi col dir, che un suo cognato,
Che così fatto è in vero, era di sali,
Di giuochi e d'atti urban tutto ripieno:
Noi Toscan questi tai diciam faceti;
Volendo adunque in Tosca voce esprimerlo,
A uno amico disse, e forse in zambra,
Forse amico di notte: or non ti pare,
Che'l tale, e disse il nome, sia un sfacciato.
Del padre suo ragionando una volta
Con altre donne, e volendo mostrare,
Ch'egli avia fatta un'opera con quello
Saldo giudizio, con quel buon discorso,
Che si conviene a chi prudenzia ha in guida;
Avvenga che dipoi mal gnene avvenne;
Disse queste formal proprio parole:
A chi non tocca ha poi buon ragionare,
Che del senno dipoi non ce ne fusse;
Volendo dir, cred'io: n'è pien le fosse.
E poi soggiunse: quel che fe mio padre,
Il fe com'ei dovea, putridamente;
Volendo dir, ch'ei fe prudentemente:
E scambiò le parole, e fulle forza
Biasmare il padre, volendol lodare.
O gran giudizio, o gran misterio! adunque
E'l'è

E'l'è impossibil dar lode a veruno,
E'l'è impossibil dir cosa che piaccia,
E'l'è impossibil d'appressarsi al vero;
Tanto l'abuso può in un core umano,
Anzi nel cor d'una rabbiosa fera.
Donde le vien questa superbia adunque
A questa arpia, a questa furia, a questa
Rabbiosa cane, a questa orribil tigre?
Dalla beltà? non già come e's'è detto:
Che voi sapete che quel che si compra
Le cose altrui, che non ha delle sue:
Ella la compra; adunque non è sua:
Non sendo sua, mal ne può ir superba.
Donde? da i campi arati e'n piano e'n colle,
Da i molti buoi, e i prati erbosi a molti
Armenti, a molti greggi aperti, e l'arche
D'oro piene e d'argento, e drappi, e perle?
E questo manco, e me ne'ncresce, e non già
Per lei, ma pel suo povero consorte,
Ch'i'amo, e ch'ei me ami ho ferma spene;
Ch'a lei, tutto che avanza a una fune,
Con ch'ella possa dar de'calci al vento;
E l'avanza, e l'è troppo, e le sta male.
Chiocciole siam, siam Sciti, che portiamo
I nostri arnesi nosco, e tutte addosso
Le nostre robe, e le bagaglie tutte,
Come i soldati. Fien dunque i parenti
Da Codro usciti, d'Inaco, o dal Balzo?
Dillo, di villa? non, ch'anco i villani
Conoscono i lor padri e gli avi loro,
E quello è de' Marin, quello è de' Netti:

Fra

Fra loro han gradi, e alti e bassi, e sansi
Far largo, essendo e di questo e quel ceppo:
Stiman l'onor, apprezzan la vendetta,
Per cui dolcezza ispesso il sangue spargono:
Ed ella nol conosce ... Eh, nol sarebbe
Nè le Muse, nè Febo, nè Diana,
Ch'io logorassi più penna d'inchiostro
In questa scempia, in questa sciocca, in questa
Lingua perversa: e s'io non ho finito
L'opra com'io dovea, ho fatto meglio
A troncarla così, che a cominciarla.

AL REV. M. GIO. LANCIOLINA.

SOnora tromba, a cui dato è dal cielo
I gran mister dell'Evangelio aprire,
E sciogliere a tuo senno i nodi e i gruppi
Di quella vera legge, anzi perfetta,
Col saver nata di quel verbo eterno,
Che nacque anzi che'l nascer, senza nascere;
E confirmata poi coll'innocente
Sangue, concetto in l'innocente ventre,
Coll'ombra dello altissimo, e col foco
Del vero amor, vivificato e sparso
In sul vil legno, la mercè di quegli,
Che furo al ver di noi chiamati imprima:
Ma poco ne fur grati, poi che'l ferro
Del lor crudele ardir voltaro in quello,
Che per promessa delle sacre voci
Egli aspettavan, che colle sue piaghe
Saldasse il colpo, che'l primo parente
Colla lancia del suo folle disio
Fece nel seme uman, di figlio in figlio.

Fe-

Felice colpo, avventurosa pecca!
Poi che'l figliuol d'Iddio colla sua morte
Degnò curar, e noi far seco eredi
Del vero regno, e tra gli amici porre
La gente già da lui negletta, in vece
Di quei primi chiamati, e primi eletti:
Così il pan delle man cascando a' figli,
A' figli ingrati, a' figli sconoscenti;
Ebbero i fidei can, che le sacre onde
Regeneraro in Dio, e rivestiro
Di nuov'uomo, secondo Iddio creato:
Così col drappo altrui ebber la veste,
Che coperse la macchia, che ne avea,
Ahi fero caso! dati in preda a morte:
Così la morte vinta dalla morte,
Ci è ritornata in dolce eterna vita,
Se'l nostro proprio oprar poi non ci uccide;
Sonora tuba adunque, che tanti anni,
Col dolce suono, e'n tante e tante parti,
Dato hai diletto in Dio, e porto ajuto
Alla turba fedel, che ben procura
Drizzare i passi al ciel per dritto calle;
Saziar le giuste benchè ingorde voglie
Non ti sdegnar d'uom vile impio e profano,
Se ben suonan forse altro, abito e nome:
Non ti sdegnar chi cerca in rozzo ingegno,
In selvaggio savere, in leggier core,
Nutrito in fiori, in frōdi, in nebbia, in fumo;
Porre alcun frutto, accender qualche foco,
Che ne mostri del ciel qualche sapore,
Che ne infiamme al disio del vero Amore;

Por-

Porger, po'ch'hai'l poter, benigna aita:
Io bramo preparar le occluse orecchie,
A ricever quello aer, che percuote
La tua sacrata voce; e che lo agente,
Trovando il paziente ben disposto,
Operi meglio, acciò che'l tuo buon seme
Sparto nel giardin mio, con quel buon zelo,
Su per le pietre, o nella via non caschi,
O nol soffochin le pungenti spine,
Ancor che poche n'abbia entro'miei campi:
Ma più che'l posseder nuoce lo affetto,
Come ben mostro hai tu, mostrando il vero;
Sciōmi, ma nol troncar, come già fece
Il giovine Pelleo; un nodo, il quale
Mi s'avviticchia intorno all'intelletto;
E me lo strige sì, ch'ei me ne duole:
Tu lo tentasti già, ma mio difetto
Forse, non tua cagion, se ch'io restassi
Nell'ignoranza, ov'io vaneggio ancora;
Ma spero, se vorrai, non altrimenti
Vederlo sviluppar, che se in vil giunco
Fusse annodato: tal ti diede il cielo
Pronta man, destro ingegno, ardire ed arte.
Se'l gran motor mandò'l suo proprio figlio
A vestire un vile uom, per rivestire
Tutte le creature, che nel primo
Adam contratta avean macchia sì grande;
Ch'altr'acqua non potea forse lavarla,
E già tant'anni innanzi avea promesso
Per la bocca di quello, a cui già disse
(O gran segno di amor!) io ho trovato

Al

Al mondo un uom, come volea 'l cor mio:
Se per la costui bocca avea promesso,
Che'l sacro suon di quelle trombe, in cui
Soffiò il gran fiato del divino amore,
Che spargeriesi, e udiriesi il grido
Del santo avvento suo per ogni parte;
Perchè in l'altro emisfero, che a' dì nostri
Aviam di uomin trovato pien, non venne
La voce lor? perchè fra tante e tante
Genti, che noi (rossor de' dottor sacri,
Per non dir, come forse è'l ver, menzogna)
Sappiam pur chiar, che son oggi nel mondo
Uomini sotto a noi, e che, del centro
Forza e virtù, si volge pianta a pianta;
Perchè dunque a costor non venne un quãco
Odor de' fior dell'arbor divo e sacro,
Non pur de' frutti? Ivi son pur creati
Gli uomini come quì, fur come noi
Da Dio plasmati, e colla sua sembianza;
Han come noi intelletto e ragione,
Vogliono e si ricordan come noi.
Se tu dirai: anzi'l mondo abbia fine,
Anzi sia pieno il seggio de' beati,
Si adempirà la voce del Profeta:
E rinati nell'onde, che'l Vangelo
Attinse, avranno parte entro a quel sangue,
Che rende'l lume a chi del petto il trasse;
Sarà per tutto conosciuto Cristo,
E sarà uno ovile, e un pastore.
Parmi dur, salvo il ver, salvo il Vangelo,
Che la pietà superna abbia permesso

Il tenergli tant'anni senza lume,
Potendo il primo dì mandarvi il Sole;
Onde molti di lor, che si sarieno
Salvati forse, entro alle putride acque
D'Acheronte ora ondeggian senza speme
Di prender porto, o veder mai le stelle.
Forse che se scopriva lor la luce,
Allor ch'ei la fe chiara agli occhi nostri;
Avrieno il lor Lorenzo e'l lor Gregorio
Oggi nel cielo, e Francesco e Lucia;
Come noi forse avrienvi quella turba,
La qual mal seppe annoverar Giovanni.
Il dir che'l bene oprare ha'l guiderdone,
Come corpo ombra, e chi cammina in buona
Strada, alla fine arriva a buono albergo;
Non mi quieta: ch'io odo, che Cristo
Dice: chi non rinasce al sacro fonte,
Non può entrar nel preparato Regno.
Questa pungente spina l'altro giorno,
Come accennai di sopra, o bello spirto
Degno d'eterna gloria e d'alto grido;
Mi poser dentro al cor le tue parole,
Sanza cavarla, sì che e'non vi sia
Rimasta buona parte della punta.
Trannela adunque tu, che far lo puoi
Coll'ago del tuo'ngegno, e coll'acuta
Vista, colle molt'arti, che ti fanno
Pe i dubbj passi, e per le oscure vie
Sicuro camminar: che quel bastone,
Che mi porran le tue parole in mano,
Mi sarà, sia qual vuol, fidata scorta.

AGNO-

AGNOLO FIRENZUOLA
FIORENTINO
A M. CLEMENZIA ROCA
Nobile Matrona Pratese.

INclinato alle oneste preghiere di chi mi poteva comandare, mi sono del tutto deliberato di dare alla luce un mio debil parto, poco anzi concetto tragli odoriferi fiori del vostro amenissimo Prato; col quale a persuasione del Reverendo M. Guasparre Masolino Canonico Pratese, e mio per molto amore fratello, io, quanto in me fu, piansi la violenta morte d'un miserello amante Napoletano: e perciocchè tra queste mie lagrime vi è alcuna gocciola, la quale potrebbe dar forse orgoglio a'nimici di voi altre donne, di macchiare con quel particolar esempio le universali azioni e l'incostanzia degli amor loro; la qual cosa a me sommamente dispiacerebbe, nato come ognun sa, se già non è aspra fiera tralle più selvagge selve nutrita, per difensione loro; egli mi è paruto necessario mandarlo fuori sotto il favore di qualcuna, che dovesse, potesse, e volesse, se non la giovane, la quale a i più, e forse ragionevolmente, par che sia caduta in qualche sospetto di errore; le al-

tre almanco, che di ciò colpa non hanno; difendere gagliardamente. E considerando chi qui in Prato fusse capace di questo peso; voi, Madonna Clemenzia Roca, ho giudicata trall'altre dover essere al proposito: come quella, ch'essendo donna, sete obbligata per diritto a difendere l'altre donne: potete, perciocchè la natura vi ha dotata di tale ingegno, l'arte di tanto sapere; che egli non vi sarebbe gran fatto fatica difendere chi molto maggior bisogno ne avesse di loro: e vorrete, perciocchè la bontà vostra vi sforza a voler tutto quello, che in gentil donna e onesta è giudicàto lodevole e virtuoso. Ma qual cosa è più lodevole o virtuosa, che difendere la innocenzia di chi è ingiustamente oppresso? Prendete adunque con franco animo questo patrocinio: e come voi sentite alcuno, che alle cagioni di questa mia operetta tenti colla filiggine della sua putrida bocca macchiare la candidezza delle gentili e oneste donne; mostrateli lo error suo arditamente: che Iddio giusto remuneratore dell'opere virtuose ve ne renderà condegno guiderdone, ed io per così fatta maniera non verrò a nuocere a persona. State sana. Di Prato al dì 20. di Settembre del 42. Regnante lo Illustriss. ed Eccellentiss. Signore, il Sig. Cosimo Duca meritissimo di Firenze.

Che

CHe direte voi, che questa presentucc- sella di questa mia figliuola, avendo inteso che doveva venir ad alloggiare nelli ricchissimi penetrali del bellissimo ingegno vostro; voleva che io la ricoprissi di fine drappo, e le legassi, e le ripulissi le sue zotiche guance? e perciocchè io glielo negai, la faceva mille pazzie, e per niente voleva comparire nelle vostre mani in abito così rozzo: pure alla fine, allegandogli molte efficaci ragioni, e mostrandole per esempio, che sebbene un gentiluomo manda un suo servo ovvero un suo lavoratore a casa d'un potentissimo signore; che egli non lo veste come colui a chi e'lo manda, ma da famiglio, o da contadino com'egli è: conciossiache s'egli altrimenti facesse, e'sarebbe fare beffe del fatto suo; ella si contenta venire con questa gonna, ancorchè povera, nondimeno conveniente a figliuola di vile e depresso padre com'è il suo. Però non vi sdegnate accettarla allegramente, poichè la viene in veste conveniente al grado suo e del suo padre: dal quale sebben vi tenete offesa, e lo avete giudicato leggieri e di poca fede, e uom da capir poco fralle virtuose persone; non fate, vi prego, col mostrar mala cera a costei, parer vero quel detto della Santa Scrittura: I padri vostri hanno mangiata l'uva acerba, e i denti de'figliuo-

li ſono allegati; ma sì ben quell'altro: Non porterà il figliuolo la iniquità del padre. Dunque ſe io ho errato, raccogliete me bruſcamente, non lei; la quale vi ha nel vero fatto correre alli dì paſſati troppo a furia, a dire: Dio lo ajuti; a chi non era cominciato a sdrucciolare, non che cadere. Ma così avviene a chi ſopra il ver ſi ſtima.

LE

LE LAGRIME

DI MESSER
AGNOLO FIRENZUOLA

Nella morte d'uno amante nobile Napoletano.

O Lagrime, del mio giuſto dolore
Fide compagne, o caldi alti ſoſpiri,
De'travagli del cor veri meſſaggi,
O giuſto sdegno giuſtamente accolto
Nel giuſto petto mio per giuſto moto;
Datemi tregua almen, ſe darmi pace
O non potete o non volete, inſino
Ch'entro agli orecchi de'pietoſi amanti
E delle molli giovinette io poſſa
Poner la grieve ingiuria e'l torto grande,
Che contro un giuſto ardir d'un giuſto amãte
Commeſſe non ha guar Giuſtizia ingiuſta,
Con tanta empieta, sì ingiuſtamente,
Che chi ne fu cagion forſe n'è gramo:
E la Giuſtizia, dell'error ſuo poſcia
Accortaſi, pentita, a'piei ſi poſe
Della tardi ben ſpeſſo anzi per forza
Mai ſempre conoſciuta Penitenza;
Ma da lei, come il ſuo demerto volſe,
Con torte ciglia fu raccolta, e poi
Dalle ſue mura diſcacciata, in guiſa
Ch'ella non s'è poi ardita tral bel coro

Porsi delle virtù, non pur regina,
Non pur compagna, ma ministra e serva:
Anzi da lor sbandita, anzi sforzata
Di cercar nuova sede e nuovo albergo;
E` ita errando in varie parti, insino
Che crudeltà, che pria solea aborrirla,
Ed ella a lei, l'ha dato luogo dentro
A i penetral del suo sozzo palagio.
O nuovo caso, al prisco secol raro
Udito, a questo nostro insino adesso
Non pur passato a i termin del pensiero:
Adesso adunque la Giustizia ingiusta,
Dalla Clemenzia scompagnata, in grembo
Di Crudeltà si siede; ivi ministra
Non più di Giove ma dell'empie Furie
Posa dolente, battendosi l'anca:
Dunque Giustizia è delle Furie ancilla?
E la cagion vi si palesa adesso.
Nella bella Partenope, ch'un nido
Fu già di cortesie, d'Amore un seggio,
Di gentilezze un porto, una campagna
Di vera gloria, un cumol di trofei;
Fatta fu legge, e gridata in l'orecchie
Del suo popol gentil: nè la cagione
So io, che mosse quel prudente Sire,
Che in vece del lor Re governa il Regno,
A sì severo editto: che chiunque
(Senza che grado o alto o basso esente
Alcun facesse) ritrovato fusse,
Allor che Febo alla sorella cede,
E dà luogo al chiuror dell'altre stelle;

Co

Con scala, o delle selve uscita, o colle
Fila di forte canape intessuta,
O colla bava così cara, in cui
Si chiude e more il verme, il qual pascendo
Quelle pietose frondi, che già videro
La Babilona Tisbe darsi morte.
O Amor, come fai troppo sovente
Un vero, un fido, un lungo, un servir dolce
Di due felici amanti premiare
Con un'acerba e violente fine!
Come ben mostra il tragico tumulto,
Che vergar tento in le mie carte adesso.
Laonde io torno a dir, come la grida
Dicea, che ognun che nella oscura notte
Con scala qual si sia trovato fusse;
Perda la cara luce, e che'l coltello
Al gentiluom la tolga, al vil la forca.
Non vi andò guari dopo il crudo editto,
Ch'un giovane, i cui anni appena aviens
Nelle morbide guance una lanugine
Posta, non altrimenti che far soglia
Al pomo, che Cidippe mise in pianto
Il buon Settembre, allor quando e'lo tinse
Sì vagamente col color dell'oro,
Che chi lo mira ben lo scorge appena;
Un giovin, che ciascun mettea in contesa
Chi de'duo', l'alma o'l corpo, maggior lume
Colla beltà spargesse; o se del sangue
La chiarezza a lui desse maggior lampa,
O per lui ella, e per le sue bell'opre
Più chiara e più gentil si dimostrasse:

Ma

Ma terminò sì bella lite tosto .
L'invitto ardir , la viva fede, il saldo
Pensier di non macchiar l'altrui bianchezza
Per la salute propria , o pel suo scampo ,
Con mille altre virtù , che'n lui splendeano;
Mostrando, che se'l corpo suo era bello,
Ch'ugual non avea alcun,non che maggiore,
Nella gentil Partenope in quel tempo ,
Che l'animo a gran lunga il trapassava .
Questi adunque un oggetto, un segno, un scopo
Delle cure amorose , avendo in preda
D'una dama gentil il cor suo dato ;
D'una che'n gli occhi suoi portava Amore,
E nel candido sen nutria beltade,
E spirava le Grazie colla bocca ,
E seco avea vaghezza o leggiadria :
E se come con lei sempre eran queste ,
Vi fusse stato ancor la cortesia ,
Non avveniva quel ch'avvenne forse .
Dico così , perch'allor che mestiero
V'era di lei , ella da se lo spinse ,
Anzi addosso serrolli la finestra .
Ebbe adunque l'amante giovinetto
Dalla sua cara o cenno o messaggiero ,
Che seco fusse quella notte , quando
Forniva il dì , ch'a Roma il popol pio
Celebra al monte Esquilio la memoria
Di quella neve , che nel tempo estivo
Segnò del sacro tempio la gran pianta ,
Ch'a Maria dedicar gli antichi padri .
Ond'ei sopra una scala , ove salito

Era

Era altra volta, a lei lieto ſen venne:
E poi che l'ebbe in le ſue braccia ſtretta
Tenuta un pezzo, e giunto bocca a bocca,
E paſſaron dell'uno in l'altro corpo
L'anime mille volte de' due amanti,
E con quella dolcezza, e quel contento,
Che ſe vi morien dentro era la morte
Vie più bella e più dolce che la vita
Di chi vive lontan dalla ſua vita,
Come fa or ch'inteſse queſti verſi;
Poi ch'ebber luogo avuti i dolci effetti
Fra' cari amanti, eſſendo già vicina
L'ora, che'l giovincel dovea partire
Dalla ſua donna, promettendo in breve
Ritornarſen da lei per rivederla,
Per riunirſi, rintrecciarſi, inteſſerſi,
Coll'alma ſua, col core, e con lui ſteſſo,
Quelle lagrime ch'ella ſi bevea,
Mentre ei beve le ſue, con quell'ardore;
Che chi è ſtato a ſimil termin mai
Lo può conſiderar me' ch'io ridire:
Da lei tolto commiato, e nell'uſcire
Della zambra miniſtra al ſuo diletto;
Percoſſe il deſtro piede entro la ſoglia;
Onde del mal futur fatto preſago,
Rivolto al ciel col cor, diceva; Amore,
Deh rendi van colle tue grazie queſto
Infortunato augurio, ch'or m'ha poſto
Un non so che nel cor, che par che dica:
Saziaten'or, o'ndugia la partita,
Fin che ſi ſtenda un laccio, che minaccia

Le-

Legarti in grembo a morte: eh dammi ajuto,
Amor, ch'io temo, e non so quel ch'io tema.
Pur nondimeno alfin ripreſo ardire,
Ed incolpando queſta ſua credenza,
Svelſe del ſen della ſua cara amica
La man ſiniſtra; e fu per forza quaſi,
Perch'ella la ſtringea tutta pietoſa
Fra i ſuoi due crudi pomi e fralla neve;
Senza vederlo il futuro accidente;
Ch'avvienci ſpeſſo, che'l genio ne moſtri
Con taciti meſſaggi il mal che ſegue:
Ma noi ſiam troppo ciechi e troppo ſordi.
Laonde il ſemplicel, ſenza più oltre
Penſar, ſen venne alla fineſtra, donde
Egli era entrato, e su vi poſe il piede,
La quale in una ſtrada riſpondeva
Pubblica, più che non fa di meſtiero
A ſimil caſi; e montò sulla ſcala:
E già ſarebbe arrivato in la ſtrada,
E dalla giovin già ſarebbe accolta
Stata la fune, e già poſtā in ſicuro;
Già ſarebbe egli in caſa, ed ella in letto
Lieta e contenta colla ſua nutrice
De' paſſati piacer ragionerebbe:
Se non ch'un nuovo diſpiacer, che'l preme
Più che l'uſato, nell'uſcir partendo
La bella amata ſua, lo facea pigro:
Che mentre lo infelice muove il piede,
Il penſier lo fa lento, e' sforza l'occhio
A ricercar del ſuo laſciato obbietto;
E l'occhio tarda il core, il core il piede

Fa

Fa pigro, anzi lo lega in sulla ſcala:
Laonde appena in ſpazio di mezz'ora
La metà fatta avea del ſuo viaggio.
In queſto tutte le guardie notturne
All'improvviſo li furono intorno:
Ch'i due guardian, ch'appiè s'avea laſciati,
Per ſicurtà di ciò che avvenir puote
In ſimil caſi, come chi ſapeva,
Quel che voglia fortuna, e come ſpeſſo
La ſi attraverſi a' contenti d'Amore;
Come dovean, non li diero quel ſegno
Ch'eran rimaſti, anzi fuggiron ſubito.
Codardi, e perch'avete più riguardo
Alla propria ſalute, ch'allo ſcampo
Di colui, che ſicur ſotto la fede
Voſtra viveva? o mal ſervata fede,
O fede, o fede, ove ſei oggi o fede?
Ma così ſpeſſo avviene a chi commette
La ſua ſalute in man della vil fede.
Nè prima vide il giovin farſi cerchio
La temeraria vil turba importuna,
Ch'ei volſe in su voltar ſubito il piede;
Non veggendo altro ſcampo allor di quello
Più ſecur, nè miglior: ma la fanciulla
Più da temenza che d'amor ſoſpinta,
Gli chiuſe addoſſo, aimè, quella fineſtra,
Che poc'anzi gli aperſe tanto allegra.
O leggier giovinetta, or non è queſto
Colui che poco fa t'era sì caro?
Non è queſto il tuo bene, il tuo ripoſo;
L'anima tua, il cor tuo, la vita tua?

La tua fe , la tua ſpeme , l'amor tuo ?
Non è queſto il tuo Lucio ? Egli è pur deſſo:
Quel ci ſtrignevi or or nelle tue braccia ,
Senza volerle allentar non ch'aprire ,
Acciò che non partiſſe da te mai ,
Nè ti laſciaſſe ſconſolata e ſola ;
Non ti baſtando l'animo ſoffrire
Di viver ſenza lui pur un ſol punto :
Or non ti ſentiv'io , che tu dicevi :
Io ne vo' venir teco ? e ſe non ch'egli
Vi promiſe tornar la prima notte ,
Tu non volevi e' partiſſe : or che torna ,
E che ti ſerva l'impromeſſa fede ,
Piuttoſto ch'ei non diſſe ; e tu li chiudi
L'entrata ! ahi cruda,egli è pur il tuo caro,
Gli è pur l'amante tuo , gli è con che cerca
Fuggir la morte in ſen della ſua vita .
Non gliel chiuder adunque , aprili il core,
Aprili ambo l'orecchie , odil che dice
Tutto pien di pallor queſte parole :
O *degli affanni miei ſicura aita ,*
O de'travagli miei ſaldo refugio,
O guiderdone , o palma , o gloria , onore
Di tutte l'amoroſe mie fatiche ,
O fine , o termin d'ogni mio penſiero ;
Perchè mi chiudi tu teſtè quel paſſo ,
Ch'aperto m'hai già tante e tante volte ,
Allor che men mi biſognava ? o core ,
Deh aprimi la via d'ire alla vita
Di chi ſol vive , ſente, vive, e more ,
Sente, more , e morir gli è forza ovunque

Tu

Tu turi il calle del vital ſuo lume.
Io ſon l'amante tuo Lucio tuo dolce;
Non mi conoſci? ahi cieca, io ſon pur deſſo;
Non conoſci la voce, che pur ora
Ti ſonava sì dolce entro alli orecchi,
Ch'ogni altro ſuon fuor di quel t'era a ſchi-
Ma forſe il ſuo tremar, che dalla tema (vo?
Del gran pericol naſce, ti fa dubbia,
Ch'ella ſia la mia voce, e pur è deſſa.
Cor caro, ell'è la voce del tuo Lucio,
L'è eſſa, vita dolce, odila adunque,
Se ben la ſenti in così meſte note
Spiegar, mercè del pericol vicino.
O vita mia io ho dietro la morte,
La qual mi giungerà, ſe tu non m'apri
Quel paſſo, ove è ſerrata la mia vita.
Apri, ſorda, gli orecchi a quella voce,
Che t'aprì il core non mezz'ora appena:
Che ſe non gli apri tu, che ſei ſua vita,
Queſta fune aprirà, ch'è la ſua morte.
O ſorda, o cieca, o'ngrata, e fie pur vero,
Ch'amor di donna piglia termin toſto,
E che pietà ſi ſpenga in poco ſpazio,
In un cor femminil, com'io provo ora?
Qual ſdegno in un voltar d'occhio ha potuto
Sverti dal cor sì ben impreſſo amore?
M'hai di viſta perduto appena poi,
Che tu dicevi, che m'amavi tanto;
Che per ſeguirmi, ed eſſer meco ſempre;
Volevi eſporti ad ogni gran periglio,
Abbandonare i domeſtici affetti,

 L'oro

L'oro e le perle, e l'altre tue ricchezze,
E tutto quel che dagli antichi padri
Ti fu lasciato; e ch'a dir fu più greve,
Il caro onore: oimè perchè sì tosto
Hai cangiato voler? dunque è pur vero
Quel ch'io sempre negai, che sì mutabile
Sia'l muliebre cor sempre e sì vario?
O sorda, o sorda, ursù, poi che la vita
Non m'ode, descendiam, che m'udrà morte:
Così dicea, mentre s'ode in l'orecchie
Una voce crudel, che lo minaccia
Di farlo giù tornar, se non discende:
Ond'ei senza più dir, venuto a terra,
Fu da lor preso, e colla scala in seno,
Indice dell'error, messo in prigione;
Il Reggente che in Napoli è preposto
All'esequir le criminal quistioni;
Subito inteso il miserando caso,
Montò sopra un veloce palafreno,
E presentossi innanzi all'Eccellenza
Di quel Signor, che pel gran Carlo il Quinto
Regge il bel Regno, con gran pace, e grande
Satisfazion di tutti: e bench'adesso
Io nol posso lodar, ch'Amor non vuole,
Nè mel consente il crudel caso, ond'io
Lui prego e la sua figlia mia Signora,
Che mi perdonin; che ci fia ben tempo
A spiegar i miei versi, benchè rozzi,
Negli ampi campi delle lor gran lode.
Il severo Signor dunque, com'ebbe
Udito il caso, diede ordin a quanto

Devea seguire, e per chiuder il calle
Alle preci, a i favori, alla pietate;
Senza più indugio, montato a cavallo,
Sen'andò come per via di diporto
Lontan circa due leghe dalla terra,
Fralle ruine del vecchio Pozzuolo.
La mattina seguente, che fu'l giorno
Che suscitò da morte'l verbo eterno,
Ebbe il Reggente al suo cospetto tutti
I giudici e color, che'n Vicaria
(Così si dice là,) voce hanno; e a tutti
Fe noto il fatto, e diede lor la copia
Del fiero bando, ch'io vi dissi sopra;
E con questo l'esamina, u'l delitto
Del giovin confessato era raffermo:
Salvo che chi fur quei, che lo guardavano,
O che'l dovean guardar, per più ver dire,
Nè perchè in quella scala era salito,
Mai dir non volse; ma con saldo e fermo
Volto diede in suo danno quelle scuse,
Che potesser salvar la fama a quella,
Che non gli avea, col serrar la finestra,
Voluto poco fa salvar la vita.
Ma in van fu il pietoso atto, che tal grido
Avevan dato già le sue bell'opre,
Ch'alcun di buon giudicio creder debba,
Ch'altro ch'Amor lo possa aver indotto
Ad atto, onde virtù fuggita fusse.
Poi ch'ebbe presentato tutto quello,
Ch'io v'ho già detto, il Reggente al Consiglio;
Ei gli richiese di sentenzia: ed essi,

Mossi a pietà del poverel, cercarono
Modo di prolungar la fiera impresa.
Ma chi, se ben di pietra o di diamante
Avesse avuto il core, udendo il caso,
La cagione, lo autor, la fretta, il danno;
Non fora divenuto molle cera?
Onde per ajutarlo almen col tempo,
Risposer tutti, che nel giorno sacro,
Nel qual la vita superò la morte,
Non parea onesto dare una sentenzia
Di cosa, che pendesse in prejudizio
Dell'altrui vita: sanzachè ei pareva
Che'l nuovo caso ricercasse almeno (za,
Tre giorni o quattro, acciò con più chiarez-
Con più maturo e più saldo giudizio,
Ei si potesse terminar l'impresa.
Avria forse il Reggente acconsentito
Al chiesto spazio da' pietosi padri;
Se non ch'un mostro, assai vie più crudele
Che tigre, a cui furati fur i figli
Poco anzi nati, e che ne va cercando;
Colui che procurando il dritto al fisco,
Vien spesso vago dell'altrui ruina,
Senza util, senza onor del suo Signore,
Com'io già vidi mille volte in Roma;
Con fiera voce non avessi detto:
Ch'accade più consigli, o buon Reggente,
O metter tempo alla sentenzia in mezzo?
Abbia suo luogo il bando;e'l tempo e'l spazio
Con lor mentite larve non disturbino
Alla Giustizia il destinato corso.

E con un impio volto, protestando
Non so che prejudizii, o che sue pene;
Con parole ampullose e pien di vento
Forzò il senato ad esequir il bando.
Nè pria fu fatto il decreto impio e crudo,
Che si vide levar su in alto un palco
Nel loco, u'fece il fallo il poverello:
Se voi chiamate fallo andar cercando
Il suo core entro al sen della sua donna;
Il di lei riportandole, e con scala
E non coll'ale andar dov'altri il chiama;
Ma così piace al cielo. Onde in un tratto
Per la città s'udì quasi ch'urlare
L'orrendo suon della tremenda tromba:
Quel crudel suon, che sempre è'l primo cenno
Di violenta morte, in la vil gente:
Come colei che ben mostrar cercava
Con quella mesta e spaventevol voce,
Che'l suo metallo men duro è che'l core
De i mai ministri dell'empia Giustizia;
E quanto le rincresca della morte
Del poverello amante in sul fiorire
Del suo bel primo Aprile, in sul far frutto.
Non altrimenti mosse a tutti il core
Nella mesta Partenope il fier urlo
Della pietosa tromba ad un terrore,
A una nuova pietà, a un disusato
Dolor, ad un pensier dubbioso e vano
Di tentar e per forza e per virtute
D'impedir sì repente e stran decreto;
Che fa il medesmo suon, allor che dentro

A de-

A debil mura un popol poco ardito
Rinchiuso da i nimici, aspetta il primo
Assalto; che col suon di quella tromba
Sente fuoco, prigion, ruina, e morte:
E pur vorria cercar la sua salute,
E non sa dove, e quanto più vi pensa,
Tanto men truova ove fondi il pensiero.
Così la nobiltà Partenopea,
Così i buon cittadin, così i mercanti,
Così la turba vil d'ogni nazione,
D'ogni ordin, d'ogni etade, e d'ogni sesso;
Dal dolor abbattuta, si vedea
Correr chi quà chi là, senza sapere
Ch'oprar volesse, e pur oprar volea.
Questi percuote insieme ambo le palme,
Ed alza il volto al ciel, poi'l ferma in terra:
Quel s'asciuga le tempie, ch'un sudore
Freddo li bagna, l'altro è come un sasso,
E duro, e senza moto, e senza senso:
Un corre a casa a raccontarlo a' suoi:
Altri desta la figlia, e gliel fa noto,
Non senza morso dell'amante, e dice:
Impara da costei, figliuola cara;
Nondimen pur l'incresce del garzone.
Molti dicevan: se mi fusse frate,
Io farei, io direi; e colla mente
Non manca chi lo tolga alla famiglia,
Nè chi ruini, tagli, frappi, ammazzi
E questo e quello, e rimuti le leggi,
Annulli il bando, e danni l'architetto;
E renda il poverel salvo e sicuro;

Se le parole uguali a' fatti fuſsero :
Chi beſtemmia il Reggente, e chi'l Fiſcale
Giudica degno inſin d'aver il foco
Intorno all'uſcio : e già con quel penſiero ,
Preſo in mente un faſtel , v'attacca il foco .
Certi per altro forſe men contenti ,
Dolendo lor più alto e più addentro ,
Sfogando l'ira lor , con queſta ſcuſa
Si fanno rei di più ſevera pena :
Ma queſto il taccio , perch'è ben tacerlo .
Così mentre ch'attonita e confuſa
Era la gente , e che'l volgo è diviſo
In varj ſtudj , e che'l giovine in mezzo
A' fier miniſtri a pietà muove i ſaſſi ;
Un molto accorto , ed amico del giuſto ,
Come zelante del culto divino ,
Ma altro culto il preme , ed altro zelo ;
Al maggior ſacerdote va volando ,
E che ſubito mandi , il perſuade,
Un proteſto al Reggente , che'n quel giorno,
Ch'è conſecrato alle lode d'Iddio ,
Non lo macchi col ſangue del meſchino .
Un altro in quel ſi ricorda del Sacro
Conſiglio che dicean di Santa Chiara ,
Che già fu in tanto pregio in quel gran Re-
Che non ſi potea dare eſecuzione (gno;
A ſimil coſe , s'entro a quel collegio
Non ſene fea parola : or queſti adunque
Operò in guiſa , che'l detto Conſiglio
Si ragunaſse ſubito , e per parte
Lor ſi faceſse intender al Reggente ,

Che

Che non mandaſſe il mal decreto avante ,
Se pria non era a lor propoſto il caſo ,
Secondo che volean gli ordini antichi .
Ma il Reggente crudel, più preſto in queſta
Ruina che Reggente ; pien di ſdegno
Riſponde : io non conoſco altro ſignore ,
Che la gran Maeſtà di Carlo il grande ,
E quel che in vece ſua governa il Regno:
E ſenza più, affretta l'ordin dato .
Eccoti in queſto mezzo in un momento
Di Duchi e gran Baron farſi una ſchiera
Sì ricca e sì gentil , ch'io me la taccio ,
Per non ſaperne dir quanto la merta :
In compagnia de'quai ſen gìa grandezza
D'animo da un canto , e'l favor dolce
Di fortuna gonfiato dall'altro era ;
Che ſpargevan di fuori uno ſplendore ,
Col ſangue antico , e cogli avuti ſcettri ,
Che fean parer ogni opra lor più bella :
E fu pietà lor guida , e la ſperanza
Dinanzi al tron del Prince gli conduſſe :
Il qual non so che cagion ſel moveſſe ,
Sall'egli, e sall'Iddio ; baſta che in darno
Sparſer le preci , e che ſmarriti e meſti
Sene tornaro , e le lor guide altrove
Giro a tentar al giovin qualch'ajuto :
Ed alla gran Madama di Salerno
Sen venner tutt'a due quaſi volando :
La quale , avvenga che poco biſogno
Aveſſe del lor ſpron ; che corteſia
Sua domeſtica ancilla , anzi ch'adeſſo
L'ave-

L'aveva indotta a far la piatosa opra;
Dieci altre nobil donne insieme accolse,
Che di beltà ricchezza stato e pregio
Non hanno in quel bel Regno forse uguali:
Le quai, fatto apprestar ricche carrette,
Con quella compagnia che conveniasi
A sì gran nobiltate e tanto grado;
Sene preser la via verso Pozzuolo.
Nè muove sì veloce il vil corriero
Per mercenario prezzo il suo cavallo,
Come le belle donne stimolate
Dalla nuova pietà spiegar le briglie
A' ricchi palafren, per giunger tosto
Dinanzi al gran Signor, com'elle fero;
Sperando, come in ver sperar doveano,
Per guiderdon della lor cortesia,
Aver del giovincel la vita almanco.
Ma in van la nuova pieta in van la speme
Fer lor la scorta, e fur l'orecchie chiuse
Del buon Signor alle lor preci, all'arte,
Alle blandizie, alle lusinghe, tutte
Quelle cagion che le dovieno aprire,
Con quelle scuse nondimen, con quelle
Parole, che paresse la com'era,
Ch'alta cagion gliele tenesse chiuse.
Nè fu'l negar senza gran sdegno, o senza
Un'alta indignazion, alto rancore
Della beltà superba, a'mpetrar usa
Ciò ch'ella chiede, anzi ciò ch'ell'accenna.
O beltà, che solevi ir sì gonfiata
De'tuoi caduchi fior, del breve odore,

E sì

E sì di te presumer, che pensavi
Avere i Regi e i Regni sotto a i piedi,
Ed a tuo senno muoverli e fermarli,
Come Anton provò già per Cleopatra;
Ecco ch'adesso il severo Signore
Conosce pur tua vanitate in parte,
E tal ti rende omaggio, qual conviensi
Alle vili opre tue, a' steril fiori:
E benchè avessi teco come ancille
Quelle compagne, a cui servir devresti,
Se ben ti fan parer sempre più bella;
Tornasti nondimen sbattuta e vinta
Così vilmente, ch'io non veggio come
Possa più ardir di dimostrarti al vulgo.
Hai tu mai visto una madre pietosa
Sospesa star, mentre attende se'l figlio,
Ch'era in campo alle man col suo nimico,
Debba perire, o restar vincitore?
Che'n quel dubbio ha la nuova ch'egli è morto;
Che'n guisa è sopraggiunta dal dolore,
Ch'ella chiude alle lagrime la via:
Cotale il popol tutto, ch'aspettava
Prospero fin della lodevol opra
Delle gentil Madame ch'io vi dissi;
Divenne, udendo che'l Signor vuol pure,
Che si esequisca quanto era ordinato.
Scontransi dui, e guardansi l'un l'altro,
E tacciano: un di lor alza la fronte,
L'altro l'abbassa, e non sa che si voglia,
E pur vorrebbe; e la Giustizia intanto,
Messisi in piede i tragici coturni,

Sol-

Sollecita al venir la cruda Morte.
Giunse la nuova al miserando padre
Che'l suo figliuolo al fin pur dee morire,
Fin quì nutrito in un vano sperare;
Onde fatto venir tosto un cavallo,
Senza pigliar gli spron, senza'l mantello,
Vi vuol montar; ma sì'l dolor lo stringe,
Ch'ei cade in terra, e quanto più s'affretta,
Tanto men viengli fatto di salirvi:
Ch'or lo staffil si rompe, or la pianella
Li cade, ora è la cigna troppo lenta:
E dopo molti affanni al fin montato,
Com'ei tira la briglia, ella si tronca.
Velangli intorno scinte e scapigliate
Sette giovin sue figlie, al garzon suore:
Stride in mezzo di lor l'afflitta madre;
Empion di muglia l'aere i parenti;
Gli amici tutti, la famiglia tutta
Piangono: ond'io all'incendio di Troja,
Non credo fusse il mirar sì crudele
Fra cento nuore fra cento figliuoli
Il vecchio Re rivolto in tanto sangue.
Questo fu'l fiero spettacol, che mosse
La città tutta, sì ch'entro non v'ebbe
Pietra, non ch'uom, che non mostrasse in parte
La conceputa doglia e'l grande sdegno.
Fra tanti pianti adunque, e tante strida,
E fra tant'urla e fra tante querele,
Si parte il miser vecchio; e non par vecchio,
In modo giunge al gran Signore in breve:
E postoseli innanzi genufiesso,
 Dopo

Dopo un lungo ſoſpir, dopo un gran pianto,
Appena potè dir queſte parole:
Benigno Prence, anzi piatoſo padre,
So ben che intendi il filiale amore
Per vera pruova, e l'hai dimoſtro in guiſa;
Ch'io ho preſo ora ardir, non li corti anni
Della mia vecchia età raccomandarti,
Ma i teneri e gli acerbi del mio figlio.
E perchè io so, che'l ſuo folle ardimento
Entro agli orecchi tuoi grida vendetta,
Ed è reo della morte, avendo a' tuoi
Editti alle tue leggi contraffatto;
Ecco la teſta mia depoſta in vece
Di quella del mio figlio:or dunque prendila,
Ponla ſotto al coltel, ſazia con eſſa
L'impronta brama del ſevero bando;
Lava col ſangue del pietoſo padre (re
La macchia,che i pochi anni e'l troppo amo-
Feron contrarre al figlio, non gli dando
Loco a poter conſiderar il dritto: (da,
Sempre avvien che s'un cieco un cieco gui-
Ch'amboduoi caſchin. Nè negar mi puoi
Quel ch'io domando, con dir replicando,
Ch'io non ſon io quel ch'ho fallito: io ſono,
Che così vuol la legge, e cerca il giuſto,
Che'l padre e'l figlio una coſa medeſma
Sien riputati, ond'io ſon lui, ed egli
E' me; e ſe falliſce, ed io fallo;
E s'io moro, e'ſi muor; e ei muore, e io moro:
Ed oltre a queſto, ciò ch'acquiſta il figlio,
Non l'acquiſt'egli al padre? il mio figliuolo

Con-

Contro allo editto la ſcala portando,
S'ha acquiſtata la pena della morte:
Dunque ei l'acquiſta a me: dũque ell'è mia:
Ed io la vo' per me, e vuol la legge,
Ch'io l'abbia: e tu, Signor, non puoi impedirmi,
Che ci ſei dal Re noſtro e noſtro Sire
Dato in miniſtro delle ſante leggi.
Vorrei più dir, ma le lagrime pie
Impediſcon la via delle parole,
E l'accolto dolor nel meſto petto
Allarga in guiſa la via de' ſoſpiri,
Ch'io non poſſo parlar; ma baſti queſto;
Ch'io vo' portar la pena del mio figlio.
Così tacendo, ſenza ſenſo in terra
Cadde il miſero padre; onde il Signore,
Non ſenza gran pietà da se il fe torre.
O che e' fuſſe il vecchion, che lo crollaſſe
Del ſuo ſaldo penſiero, o chi dipoi
Venne a pregarlo, o fuſſero ambi inſieme;
Ei pur cangiò la lunga oſtinazione:
Tal che Morte fuggita ſi ſarebbe,
Se Crudeltà non trovava l'incontro;
Che voi poco più baſſo intenderete.
Ma io torno ora al gran Signor, dicendo,
Che ben propizie ed amiche li furo
Le ſante Muſe nell'impor de' nomi
A' ſuoi buon figli; che innanzi agli effetti
Gli fer veder nell'informe cagione
Quel che devea ſeguire, e lo ſpiraro
Colla prudenza lor, ch'ei nominaſſe
La bella figlia ſua, d'Etruria onore,

Con quel nome gentil di Leonora;
Ch'ella l'onore onora, e l'onor lei:
Ella al consorte suo procaccia onore,
E'l gran consorte suo lei onora, come
A sì onorata donna si conviene,
E mertan le virtù con ch'ella è saggia,
E chiede la beltà con ch'ella è bella,
E quelli onor, che fan ch'ognun lei onora.
Così Grazia chiamasti l'altro figlio,
Perchè le Grazie in formarlo, in nutrirlo,
In renderlo gentil, mostrarlo saggio,
In farlo grato a chi gli parla o'l mira;
Sparsero il favor lor sì gratamente,
Ch'ogni altro nome mal si convenia,
Che Grazia, a uno alunno delle Grazie.
Questo giovine adunque grazioso,
Mosso a pietà del miserabil caso,
Da tutti gli altri disperato omai;
Disse: io vo' pur cercar se far ci posso
Opera di me degna e del mio nome:
Che danno potrà far, tentar ajuto
Per un amante, e sperar in suo padre?
Udito ho dir, che nelle dure imprese
Fu mai sempre da grandi aver voluto:
S'i'otterrò la grazia, avrò ben fatto;
Se non, sarà pur ben l'aver voluto.
Così disse, ed avendo seco insieme
La reverenzia e'l figlial timore,
Si condusse dinanzi al suo buon padre:
E con quelle parole e quelli affetti,
Che li mostra pietà, che le natie

Vir-

Virtù gl'insegnan, la bontade avita
Li detta, che li porgon quelle Grazie;
Che lo nutriron; lo pregò, lo strinse,
Lo forzò quasi: onde l'ostinazione
Si crollò pure, anzi si svelse in parte:
E dopo un gran tacer, come svegliato
Da lungo sonno, queste sol parole,
Rispose: abbia la grazia della vita,
Con questo inteso, che l'offesa parte
Ne sia contenta; e senza più si tacque.
Torna sì come dee Grazia contento
Per l'ottenuta grazia: ecco mutarsi
Il popol tutto alla buona novella,
Ecco che la speranza in nuove gemme
Apre la scorza, e pullula il gran tronco
Nuovi rampolli; ecco l'afflitta gente
Già rider tutta, e farsi festa insieme.
Già la famiglia vil ritorna indietro,
Già è ridotto il giovin nel palazzo,
Già è rimosso il tragico apparato:
E chi pensa esser buon, si mette in mezzo
Per accordar, come volea il Signore,
L'offesa parte; e già si fan parole
Per gli amici più saggi e più prudenti:
E soprattutto piace a i buoni e saggi,
Che l'amoroso fallo emenda pigli
Col giogo marital: e la speranza
Oltre alle fronde va crescendo i fiori,
Anzi par che l'alleghi già de' frutti.
Quando la Crudeltade, a cui parea
Rimaner vinta, se seguiva innanzi

Il ſanto accordo ; a se chiamando ſubito
La ſua ſorella , quella che col pomo
Commoſse Europa già ſozzopra e l'Aſia ;
Che tra i cultor della criſtiana legge ,
Cultori in nome , in opre chi nol vede ,
Andava alcune ſpine ſeminando
Entro a i lor campi, acciò la crudel falce
Del fiero mietitor dell'Oriente
Le ſvelga , non le mieta , anzi le sbarbi :
O Criſto,omai il tuo gran cõverſo è in loglio.
E fra lor due d'accordo , e'nſieme unite
Dierono il modo , e ſeguinne l'effetto ,
Che la Pietate reſtaſse ſchernita .
Così miſero in cuor d'un Lionardo ,
Non zio , come ognun vuol della fanciulla ,
Ma ſuo nimico , e nimico a se ſteſso ,
All'onor ſuo contrario , ed al dovere ,
Avverſo di Pietà, crudel rebelle ,
Veramente leone , anzi piuttoſto
Un alpeſtre orſo , anzi una nuova Aletto .
Miſergli adunque in core le due inique ,
Ch'ei cercaſse col ſangue e col ſupplizio
Del giovin ricovrar l'onor perduto ;
Ma ben perduto l'hai , moſtrando il fiero
Il crudo animo tuo contro alla giuſta
Voglia di tutto il popol : che farai
Scempio teſtè di queſta tua nipote ?
Chi la vorrà per ſpoſa , anzi per ſerva ,
Poi che tu ſteſso hai gridato il ſuo fallo ?
Che pria fallo non era , e ſe pur era ;
Qual altro miglior modo ſi potea

Trovar

Trovar, per ricoprirlo, o darli emenda?
Stette alla fin lo ſcempio ognor più duro,
Nè porſe mai l' orecchie a quei che'l giuſto
E l'onorevol lo perſuadevano;
I parenti più ſtretti, i cari amici,
E la tenera giovin, che tacendo
Da pietà, da timor, d'amor confuſa;
Del zio voleva intepedir lo sdegno:
Ma ſe alle mute preci aggiunto aveſſe,
Come già fe la pia Barda in Fiorenza,
Un ardir vivo, un coraggioſo zelo;
E tutta amor, fuor di ſua caſa uſciva,
A diſpetto d'ognun che l'impediſſe,
E piangendo e battendoſi la fronte,
E ſtracciandoſi i crin, con ferine urla
Fuſſe andata a trovar il caro amante;
Gridato al vulgo, al Reggente, al Signore:
Datemi il mio conſorte, quel che'l cielo
M'ha dato, voi non mel potete torre:
Io gli porſi la ſcala, io lo chiamai,
Io fui quella, ch'aperſi la fineſtra
Al mio conſorte; e voi tor mel volete?
Io ſon la parte offeſa in queſto caſo,
Che perdo la mia vita, il mio ſoſtegno,
Non il mio crudel zio: ch'ha ei che fare
Di me? io ſon ſignor del corpo mio:
Poſſol dare a chi io voglio, e dollo a lui.
Io ſon la parte offeſa, io non mi tengo;
E s'io pur fuſſi offeſa, io ſon contenta,
Io ſon d'accordo: che n'ha a far quel crudo
Moſtro? che voi pur dite che mi è zio,

Ma

Ma falſamente : s'ei mi fuſſe ſtato
Quel che voi dite , e con paterno affetto
M'aveſſe copulata a degno ſpoſo ,
Allor ch'ei vide che l'età il chiedeva ;
Queſto il sa Iddio , ch'io non fora ſtata oſa
Prendermen un ſenza ſua volontade ;
Ma e'fu ſempre un aſpide una vipra .
Dunque ſon io l'offeſa parte , e ſono
D'accordo : adunque campate il mio ſpoſo ;
O a me in luogo ſuo date la morte ,
Che li diedi la ſcala , e che'l chiamai .
S'ell'andava al Signor con queſte o ſimili
Parole , come ben le detta Amore ,
Accompagnata da quei moti , e quegli
Soſpir , da quelle lagrime , da quelle
Strida , che in petto pon giuſto dolore ,
E l'ira inſegna , e dimoſtra lo sdegno ;
Chi gliel potea negar ? che diran poi
Ch'ella nol fece ? ch'ella non l'amaſſe ?
Tolgalo Iddio ; ma terrem ben per fermo ,
Che tutto fu per volontà de'Fati ,
E per lor ordin . Rimanendo adunque
Senza concluſion l'accordo , e'l crudo
Zio divenendo ognor più fiero e ſtrano ,
Venne dal . . . . diroll'io , io'l dirò pure ;
Deh , perdona al dolor mio queſta volta ,
Saggio vecchion : dal crudel Signor venne
Dintorno le tre or queſta imbaſciata ,
Che Crudeltà reſtaſſe vincitrice ;
Onde il giovin moriſſe : e la mattina
Di nuovo comparì la fiera pompa

Del

Del tragico apparato, e la Giustizia
Di nuovo a' piedi si mise i coturni;
E di nuovo cangiar si vide il volto
Alle pietose genti, anzi tornare
In più grave travaglio, in maggior doglia;
Come quei, che vedean quella speranza
Torsi di man, che vi avien già sì stretta.
E che cuor fusse il lor, quando e' rividero
Lo sfortunato giovin tra coloro,
Che con pietose larve altrui confortano,
A sperar quel che forse essi non sperano;
Tralle vil turbe, trall'orrende insegne,
E tra quegli apparati, e quelle pompe
Che ne fan, s'uom le vede, per un empio,
Per un ladrone intenerir il core.
Di quì si può pensar quel che faceva
Veder un giovinetto andar a morte,
Per sangue chiaro, nobil per costume,
Per beltà riguardevole, per oro
Degno di pregio, per virtù di gloria,
Per leggiadria di amore, e per la etade
Di scusa, e per ingegno di favore,
E per amor di pietà e di cordoglio;
Che quella turba vil, ch'accompagnava
L'immaculato agnello al sacrifizio,
Contro alla loro usanza aprono il petto
A i messi di pietà: nè potendo altro,
Per dar luogo a color che pur s'affannano,
Senza speranza a procacciarli scampo;
Muovono i passi lor sì pigri e lenti,
Che pare spesso che tornino indietro.

Vo-

Volano i meſſi, nè ne vola un ſolo,
Se ben volano in van, nè della plebe
Si toe chi vada, ma sì ſceglie i ſaggi
E i più pregiati e degni cavalieri:
Così cercan placar l'ira concetta
Nel petto di colui, che ſol poteva;
Ma Crudeltà non vuol per queſta volta
Che chi può voglia, che vorrà allor quando
La voglia fie impedita dal potere.
Che ben so, che vorrà, ch'uſo e natura
Lo ſtringerebbon or: ma i Fati ch'hanno
Diſpoſto di troncar dal mondo un germe
Così gentil, perch'ei non era degno;
Lo sforzano a voler quel che gli è a ſchivo:
Laonde non è colpa de'miniſtri
De'crudei Fati, ma de'Fati ſteſſi.
Dunque in capo a cinque ore, ch'uſcì fuori
Lo ſpettacol crudel, giunge al proſcenio
Della negra tragedia l'iſtrione,
Senza voler veſtir altra perſona,
Che quella ch'ei ſolea quando era in gioja:
Che tal moſtra coll'animo e col volto
Aver temenza dell'orrenda falce,
Che miete ſpeſſo in erba l'uman ſeme;
Che fan color che ſazii della vita,
E per fuggir queſte miſerie umane,
Colle man proprie, cercan porre in terra
Queſta fragile ſpoglia e queſto incarco.
E ſe non lo premeſſe alto un penſiero,
Conoſcerſi privato di potere
Udir, veder, fruir l'amata luce;

Se

Se quest'alto pensier non lo premesse,
Non martir mai, sia Stefano o Lorenzo,
Morir sì allegri pel maestro loro,
Tra' sassi quel, questo in la viva brace;
Non così saldo o sì costante core
Come ei morrebbe: e con questo anco il vidi,
Con quel sembiante, con quelle parole,
Con quello ardir andar, mirar ciascuno;
Che s'egli andasse ad una festa, dove
E' pensasse trovar l'amata donna,
In atto men selvaggio che l'usato.
Non vuol mutar quell'abito, nel quale
Poco anzi era contento, e quella veste,
Con ch'ei toccò Madonna mille volte,
Si vuol veder intorno insino a morte.
E spera ancor con essa all'altro Regno
Trovarsi in grembo alla smarrita vita,
Senza sospetto di futura morte,
E senza invidia e senza gelosia.
Salito ch'ebbe il misero istrione
Il tragico proscenio, che fu posto,
Com'io vi dissi, sotto alla finestra
Della sua amata luce, anzi piuttosto
Delle bramate tenebre; un fra gli altri,
Più frettoloso a sver costui del mondo,
Il costringe per forza a dar principio
All'argomento della fiera fabula.
Laonde al popol volto, este parole
Con tanto affetto e sì piatose disse;
Ch'una compassione, e una pietà
Aperse il petto a tutti, e un cordoglio;

Ch'assai

Ch'aßai vi fur, che pensar morir prima
Col dolor, che per lui lor punge il core,
Ch'ei per la forza dell'iniquo ferro:
Non dell'altrui voler chiamato o cerco,
Ma da'miei van pensier forzato e spinto,
Avendo meco Amor in compagnia;
Fei quel ch'io non dovea: anzi pur fui
Quel ch'io dovea, e ch'io farei pur ora,
Se libertà men deße luogo, oh Dio.
Io mi credeva pur, ch'ei fuße il vero,
Ch'umana legge un semplicello amante
Non mai legaße; e patiss'io pur solo
Con questo error, che voi chiamate errore,
Ma a me parve pietà, parvemi amore;
Ch'io patirei, i' morrei volentieri.
Ma perchè bene speßo il scempio vulgo
Con vane occasion lacera e morde
L'onor di chi non erra; io temo, e questo
Timor mi fa morir men consolato:
Temo ch'ei non si creda, ch'io aveßi
Compagnia al folle ardir, che dall'onesto
Cammin torceße, e chi'l crede è in errore:
E noti ognun ch'io dico ciò morendo:
A Dio Aere, a Dio Cielo, amici a Dio.
Così si tacque, e chi far lo dovea,
Perchè gli era commeßo; col coltello,
In vece della terza Parca, il filo
Troncò allo stame, che Cloto pur ora
Alla sua bella rocca avvolto avea,
Eßendone filato il quarto appena.

Il fine delle lagrime.

Quel

Quel vivo Sol, ch'alla mia vita oſcura
Solea far chiaro giorno,
E quetar la tempeſta del mio core;
Volge ſuoi raggi altrove, e più non cura
S'alle tenebre torno.
O mia ventura, ove m'ha giunto Amore!
Per doglia non ſi muore,
Che già l'eſtrema mia m'avrebbe morto;
Ond'io ſon vivo a torto.
Morir non poſſo, e tempo è di morire,
E creſce la mia vita col martire.

Viverò dunque, e altri indegnamente
In un punto beato
Vive del nutrimento di mia vita?
Non vivrò, nè fia mai così poſſente
L'empio e crudel mio Fato,
Che non diſcioglia l'anima ſmarrita
Queſta pena infinita:
Opri ſua forza in me maligna ſtella
D'ogni mio ben rubella;
Che ſe il dolor di vita non mi priva,
Non fia giammai, che mio mal grado io viva.

O fera rimembranza del mio bene,
Del mio tempo felice,
Che sì toſto paſsò, ch'appena il vidi;
Io vidi già fiorir l'alta mia ſpene,
Poi qual svelta radice
In un iſtante morta la rividi:
Miſero, in cui ti fidi?
Io ſon caduto, ch'era al ciel vicino;

Nè so per qual destino
Or vo piangendo, or vo traendo guai,
Non per mia colpa, ma che troppo amai.
Donna leggiadra, e più chiara che'l Sole,
Che l'aria rasserena,
Quando sorride, o quando un sguardo muove;
Mostrommi Amor, e femmi udir parole
D'addolcir ogni pena,
E veder atti da far arder Giove;
Fiamma non vista altrove
Subito m'arse il cor, ed in costei
Fisando gli occhi miei,
Divenni cieco, e sì da me diviso,
Ch'altro non vidi poi che'l suo bel riso.
A poco a poco poi sentì legarmi,
Dico, sì dolcemente,
Ch'ebbi in odio la cara libertade;
E meco stava Amor per consolarmi,
Mostrandomi sovente
Due vaghi lumi accesi di pietade,
E in la maggior beltade
Un puro e nobil cor pien di mercede,
Pien di fermezza e fede:
Poi mi giurò sull'arco, sulla face,
Sulla faretra, darmi eterna pace.
Quanto la tua promessa allor mi piacque,
Tanto valor non sento,
Ch'io basti a ringraziarti col pensiero:
Smisurata allegrezza al cor mi nacque,
E'l Sole il più contento
Non vide in l'uno ed in l'altro emispero;
Ond'io

Ond'io venni sì altero
Della speranza, che, s'al ver m'esalto;
Allor montai tant'alto,
Che pien di meraviglia fra me stesso
Dicea mirando: io sono al cielo appresso.
Io caddi poi, poichè fui presso al cielo,
Caddi di tanta altezza,
Che la rovina mai non giunse al fine;
E'nnanzi agli occhi mi fu posto un velo
Tal, che più la chiarezza
Non vidi delle due luci divine:
Le rose in dure spine,
Ogni mia pace mi fu posta in guerra;
Allor vid'io in terra
La vera fede estinta, e cortesia,
E pietà morta nella donna mia.
Se mai, canzon, tu vedi
Madonna, a i sacri piedi
Gettati, e dille con parlar accorto:
Per voi sol nata il mio Signor è morto.

A M. GIO: BATT. DEL MILANESE.

S'Io avessi quì in Prato le pretelle,
Che mi diè Febo al partir di Parnaso,
Per far de'versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle;
Non sì tosto si fanno le frittelle
In Mercato, là presso a San Tommaso,
Com'io vi darei spesso, pogniam caso,
Due canzonette, o cotai coserelle:

Ma io le lasciai pegno una mattina
A Roma all'osteria della Cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina;
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch'il potessi pagar; tant'è meschina
Fatta oggidì quest'arte del Poeta.
Laonde io fo dieta
Le belle settimane, innanzi ch'io
Parli a Madonna Euterpe o Mona Clio:
Giovan Battista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente:
Che chi fa tosto, a bell'agio si pente.

CHi dice, che quel povero muletto
Di Gian di Laga si è morto di soja,
E chi, che per andar scarco a Pistoja,
Il mal del fianco lo cacciò nel letto:
I più, che si morì di fame, han detto,
Che poi che si mangiò la mangiatoja,
E una stia di polli, e una stuoja;
Che si gli risentì quel benedetto:
E fece gheppio; e innanzi che morisse,
Come persona di gran discrezione,
Ch'a Boscherin queste parole disse:
Quanto era me' che morisse il padrone,
Ch'ad ogni modo, mentre ch'ei ci visse,
Pochi san se fu pecora o castrone.
Io son d'openione.
Che si sia morto per isbavigliare,
Come interviene a chi non ha che fare.

Ecci

Ecci da dubitare
Quel che sia stato della rastelliera;
Che quando io anda'al morto, ella non v'era.

GRande allegrezza, che n'hanno i cartocci,
Messer Vincenzio Guai,
Di queste fagiolate che tu sai.
Chi l'avria mai creduto,
Che Messer Tienti allora così presto
Avesse tanta poesia reciuto,
Avendo appena dell'acqua bevuto
Del fonte cavallino?
Or vadasi a riporsi il Ghibellino,
E Fallaì, col resto
De'poeti, che'n sito si ritrovano;
Che dalla bava del mio Sere Agresto
Non altrimenti le sciocchezze piovano;
Ch'a un naso d'un vecchio il verno i mocci:
Felici carte da far de'cartocci.

SE tu non parli, e io dico niente:
Se tu favelli, anch'io so gli atti mia:
Se tu m'uccelli, io pesco tuttavia:
Al popol pazzo un prete più dolente.
E se tu ti tien savia, io son prudente:
Io Cleofe, se tu Mona Maria:
Quando tu fingi, io dico la bugia:
E s'io son Ser Fagiuol, voi Mona Lente.
Se tu hai i dadi, io presto il tavolieri,
Dove Amor giuoca colle mie sventure
Il mio contento, e vinceranno loro.

E perchè meco ho tutto il mio tesoro,
E le strade non son molto secure;
Io mi tornerei indietro volentieri.

A LEO VILLANI UN MURATORE.

LEo, la tua fornace
Sì mi contenta e piace,
Ch'altronde che da lei non vorrei brace.
O che matton ben fatti,
E da murare adatti!
O che bella calcina
Bianca come farina,
E più tegnente che la gelatina!
Ma in fine i tuoi mattoni
Son più che gli altri buoni.

PErchè mi trai tu i calci, empio animale?
Perchè rivolgi a me mordace i denti?
Qual follia nuova par che ti spaventi,
Che butti via la briglia e lo straccale?
Sì tosto dunque, aimè, posto hai in non cale
La bella sella e i nuovi fornimenti,
E orzo e vena, da tener contenti
I cavalli d'un grosso Cardinale?
Ed egli: appena sei degno guardare
La sozza cigna, non che'n sulla sella
Montar, dov'io portai Madonna al monte.
Totti da parte, vil; vuoiti agguagliare
A chi trall'altre belle è la più bella?
Ond'io pien di rossor chinai la fronte.

A MES-

A MESSER GUID'ANTONIO ADIMARI.

S'avvi Amor buono e vero testimonio,
Quant'io v'ami, per voi quel ch'io farei,
E dicavi la come io non vorrei,
Che voi fuste chiamato Guid'Antonio.
Non avete voi visto Santo Antonio
Dipinto in mezzo a mille Farisei,
Che li dan bastonate delle sei,
Scambiando quelle che non han buon conio?
Però quando quel Guido s'avviticchia
Con Antonio, ognun crede che sia quello,
Che chiaman quei che perdon 'n una agric-
Dove che pare un capitan novello, (chia;
Quando egli è solo, e che non si rannicchia:
Dunque mandate l'Antonio al bordello.

MAdonna, è da vero, o pure è ciancia,
Che voi siate ita in Francia?
Non maraviglia, ch'io vi vidi in mano
Non so che bolla, o vero il contrassegno,
Che suol dare il Marchese di Frignano
A chi piglia la volta di quel Regno.
Ma quei ch'hanno più 'ngegno,
Soglion ir da Melano,
E le donne vi van pel Taliano.
Vidav'anche in la fronte un'altra cosa,
Che mi parve una rosa,
Che v'andavi coll'unghie stuzzicando:

Poi

Poi venni un certo uom vostro domandando,
Perchè la vostra cavalla era zoppa?
Ei mi rispose: per portare in groppa;
E che non era ciancia,
Che voi fuste ita in Francia.

SE la donna gentil, ch'altri esser mia
Contende, acceso nel suo dolce fuoco,
Per prendersi di me talvolta un giuoco,
E fare scorrucciar Mona Maria;
O ciancia o ride meco per la via,
O mi dice le fole intorno al fuoco,
E in quel mezzo per mirarmi un poco
Mi si dimostra tutta cortesia;
Che debbo far? fuggir? oh io sarei sciocco,
A mostrarmi al cortese discortese;
Mai, Cola, non farei sì grande errore.
Dammi del dolce, e poi s'io non m'imbocco
Senza lo'mbuto a guisa d'Inghilese;
E tu ne fai richiamo con Amore.

IO pensava da me, Signor mio caro,
Santo, immortale, invisibile, immenso,
L'altra notte, storcendomi nel letto,
Come l'infermo fa quando la Luna
O volge, o torna, o fa su'opre in cielo;
Ma per me sempre fa la Luna e'l Sole;
Per me son sempre ecclissi, e quarte, e volte;
Per me son sempre rivoluzioni:
Io pensava, Signor, perchè cagione
Fosse da me così sbandito il sonno,

Che

Che per erba od incanti a me ritrarlo
Fosse impossibil; perchè tante volte
L'ho già provato, che ben dir lo posso:
E dissi: Amor, da quel che già la Sorga
Illustrò co' suo' amor, fu dimostrato,
Ch'amor lascivo, amor senza ragione
Il toglieva a' mortai, con quei duo' versi,
Ch'io ho di sopra tratti di sue opre.
Io non ho amor pur a me stesso, quando
Io vorrei volentier tormi la vita
Colle mie proprie man, se la paura
Dell'estremo giudicio non facesse
Torcer la voglia forse a miglior voglia.
Altri dicon la cura della roba,
E dell'accumular, dell'esser ricco
Pone la mente umana in tanta angustia,
In tanto pensamento, in tanto affanno;
Che la notte non puote poi pigliare
L'avaro quella requie, che Natura
Ha ritrovato alle fatiche umane.
Quanto questo sia in me tu'l sai, Signore,
Ch'essendo omai nel quarantesimo anno,
Mi trovo vecchio infermo, e come disse
Lecore, ch'in Etruria fu pastore:
E non avere un cacio a che por mano.
Il culto, la politia, l'esser grande
Quanti ne premon sì, che giorno e notte
Tribolano, alla guisa di coloro,
Che piedi e mani hanno dalle podagre,
Senza speranza di mai guarir, torti.
Che io non curi culto uman, nè curi

Grandezze , non ne voglio altra chiamare
Teſtimonanza che le mie quartane ;
La Francia, che la ſuol mala chiamare
Febbre ; i quartanari tutti quanti ,
Che divengono , in mentre che'l mal dura ,
Sordidi , faſtidioſi , ſtracurati ,
Senza tema d'onor , ſenza vergogna ,
Senza pregio d'altrui nè di se ſteſto ;
E che più , però ſia detto a tua pace ,
Senza curarſi troppo del tuo grande
Imperio , che pur poi è tanto grande,
Che biſogna tornarvi a viva forza ,
Se ben foſse fuggito a Battro , a Tile .
Dunque io non trovo , Signor , la cagione ,
Perchè da me ſi ſia fuggito il ſonno :
Anzi la trovo , e la vo' dire adeſso ,
Per isfogarmi , non perch'io non ſappia ,
Che tu lo ſai che'l vuoi, che lo permetti
Per mie mal opre sì , te lo confeſso .
Ma io ſol ſono al mondo , o Dio Divino ,
Eſempio della tua ſomma giuſtizia ?
Io ſono , ed eſser debbo , io tel confeſso .
E' dunque la cagion , perciò che il ſonno
E' la quiete e pace de' mortali ,
E il fratello è l'immagin della Morte ;
A me per tua troppo giuſta ſentenza
E' interdetta e tolta ogni quiete ,
Ogni bene, ogni pace, anzi ſon fatto
L'albergo degli affanni , anzi ſon fatto
Nido delle ſventure, anzi ſon fatto
La viltà , la ſchifezza , la bruttura

Del

Del mondo, e son perciò mostrato a dito.
E però s'io non dormo, egli è per questo:
E però ch'io t'ho chiesto mille volte
La morte, per rimedio de' miei danni;
E tu non vuoi consentirmela, vuoi
Prolungarmi la vita alla miseria:
E se pur la metà dell'ore il giorno,
Come hanno gli altri che vivono al mondo,
Mi desti il sonno; io sarei morto allora
E tu non vuoi, Signor, pe' miei peccati,
Ch'io abbia pace in questo nostro mondo,
Nè ch'i' mora; e però senza dormire
Mi tien vivo, o Signor troppo severo.
S'io dico troppo, Signor mio pietoso,
Perdona, e danne la colpa al dolore
Del freddo, ch'or comincia, e siã di Maggio,
Al mezzo giorno, e non posso la penna
Menar pel freddo, e così corro al fuoco:
E lascio a questa carta e questo inchiostro,
Che ti chieggan per me misericordia.

ECco ch'io torno, supremo architetto,
A ripregarti, ancora ch'io sia certo:
Ch'io son certo ch'io son povero e'nfermo;
Che butto tutte le mie preci indarno:
Non per tua colpa, Iddio, ch'io lo confesso,
Ma per soverchio mio fallir, per troppo
Consentir alla voglia, all'appetito.
Ecco ch'io torno, e pur dico: o Signore,
Apri quel fonte di misericordia;
Guadagna questo iniquo, questo reo

Per

Per forza di pietade , per i grandi
Beneficj , per dargli un'altra volta
L'esser , la vita ; che la vita adesso
A me è morte : e se libro d'esta morte
Tu mi riduci a una nuova vita ;
E così mi dà l'essere , o mel rendi ,
Poich'io perduto l'ho nel freddo e'l caldo,
Tra' sogni , tra' sudor, tralle stracchezze .
E s'io ben dissi, ch'io ti priego indarno ,
Perchè pregato t'ho già tante e tante
Volte, che volto ha il Sol ben sette volte ;
Nondimeno io non niego il tuo potere :
E s'io so che tu puoi , so che tu puoi
Volere , e dal poter sorge la speme ,
E di nuovo mi mette a ripregarti
Vivamente , Signor , che sia contento ,
Senza guardare a' miei commessi falli ;
Levar dal corpo mio tanto travaglio ,
Dal corpo no , ma dall'animo afflitto :
Che tu sai ben , che'l corpo affilitto rende
Afflitta l'alma . Iddio verace e santo ,
Tu puoi pur , se tu vuoi , con un sol ciglio
Sanar l'alma , e sanar il corpo afflitto ,
E far ch'i prieghi miei non sieno indarno ,
E che la speme ancor ritorni viva ;
Ch'è morta , com'io dissi, fralla febbre,
Tra gli stomachi, e febbri , e tanti mali ,
Che non ardisce a scrivergli la penna ,
Perchè gli va rinovellando ognora
Che gli racconta : e tanto ha del presente ,
Che troppo del preterito li pare

Avere

Avere afflizion: però, Signore,
Ravviva la speranza, e spegni questa
Desperazione, ed a più santa vita
Conduci l'alma, e'l corpo a tale stato,
Che si dica una volta: egli è guarito,
Ed ha pur conosciuto il suo fattore.

O Sanitate, o pazienza, o morte,
Tu che facesti il ciel, la terra, e l'acque,
E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia; manda al servo tuo;
Che giace in letto, e domanda mercede.
L'una come tu vuoi, pur che la febbre
Che già sette anni afflitto ha questo corpo;
L'altra con modo, che giacendo in letto,
Li faccia tregua almen, se non vuol pace;
Senza vedere Autunno o Primavera,
E provando in un dì più calda state,
Che non prova l'Arabia, o l'Etiopia,
E più orrido verno e più crudele,
Che quei, che sotto alla Tana i lor anni
Finiscono fra i giacci e fralle nevi:
Io non abbia a cercare onde quel pane,
Ch'io mangio tanto, ch'un picciol uccello
Ne patirebbe fame; e quel liquore,
Che Noè tuo, aitando la Natura,
Somministrò alla Natura umana,
Ch'io bevo; e quelle povere vivande,
Che brama l'appetito infermo, e quelle
Ch'Avicenna, Ipocrate, e Galieno,
Della natura istessa ucciditori,

Pigliar bisogna: acciò che'l tuo parente,
Che ti vorrebbe pur veder sepolto,
Per por le mani in su quel che tu lasci,
E qualche amico, o finto o buon che sia,
Non gridi e dica: questi vuol morire
A forza, e però Dio gli dà quel male;
Quell'altro dica: l'avarizia il lascia
In quel letto, per star mille e mill'anni,
Se tanti o più sene vivesse al mondo;
Perchè vuol preservar piuttosto un scudo,
Che darlo ad un valente e dotto fisico,
O pigliar qualche buona medicina,
Che gli levi di corpo quell'umore,
Quelle collore, quel sangue corrotto.
La morte, quando sanità non piaccia
Darmi; ch'io non la merito, il confesso;
Perchè son troppe le peccata mie,
Ed a te par di gastigarle adesso,
Senza aspettare al pagamento il sabbato;
Dammela, Signor mio, ch'io te ne prego,
Dammela, Signor mio, dammela adesso,
Che pur bisogna al fin che me la dia:
E dieci e venti anni, e trenta, e cento
Sono un nonnulla a cui jeri è quanto oggi,
E oggi quanto sarà poi domani.
Ma dammela, Signor, dammela, Iddio,
Per passar non di vita a peggior vita,
Ma per passar di morte a miglior vita.
Troval tu, Signor mio, troval tu il modo:
Fa' che'l tuo figlio la sua passione,
Che patì per ognun, sia per me ancora.

Tro-

Troval tu, Signor mio, troval tu il modo,
E dammi o ſanità, o pazienza,
O morte; e ſia la morte pur piuttoſto,
Se dee venir con quel debito modo,
Che dee bramar ogni anima criſtiana.
Troval tu, Signor mio, troval tu il modo.

SIgnor, nel furor mio non mi riprendere,
E nella ſtizza mia non mi arguire,
Perchè tu ſai donde vien la cagione:
Stomaco, e febbre, e fianco già tant'anni,
Senza darmi pur tregua un giorno almeno,
Mi tengon ſempre travagliato in guiſa,
Che la mente del corpo ſuo non ſano
Si fa non ſana, e s'empie di furore;
Onde quel poco lume, che m'avanza,
S'adira, e grida, e rivolta le punte,
E ſi lamenta, ed ha sì mal talento,
Che talvolta ti niega, e ti riprende;
E brama morte, e non sa che ſi voglia.
Vede da se paßar l'empio sì ſano,
Sì grazioſo al vulgo, alla fortuna
Sì caro, e mai non avere onde volga
La voce a Dio, a dir: queſt'i' non voglio;
E dice: io non t'anciſi alla colonna,
Non ti diedi io; non diſſi: e'non è figlio
D'Iddio, e'non è Dio, e'vi ſeduce;
Io non ſprezzai la tua legge, i profeti;
Non creſi vani i tuoi comandamenti;
Per uman ſcerapio, non per viva voglia
Trapaßai io la ſera e la dimane:

Adorai il nome tuo, ſe non con quella
Debita riverenza, almen con quella
Debita voglia; e nondimeno io veggio
Quello innalzarſi, e volgere al ciel l'ali;
Io non aver, mercè di cruda ardente
Febbre, pur tempo, ond'io prenda quel ſonno,
Che dà natura all'uom per ſua quiete;
Non quel cibo, che ognun per contentarſi
Piglia tanta fatica, e la formica
Tutta ſtate patiſce, per goderlo
Il verno poi con ſecura quiete.
Io non oſo parlar; che pur diletta
Sì gli uomini fra lor ſermocinando
Paſſar il tempo, che la ſtate tutti
Ho viſti ingegni buon ſenza fatica
Paſſar al caldo, al freſco, e come vuoi.
E la cagion, ch'io non parlo, è l'umore
Freddo, tardo, crudel, che la Natura
Mantiene in corpo, e nulla medicina
Non mi puote giammai, non che allentare,
Minuir per un giorno: e quel mi tiene
Col capo baſſo, e fa fuggir la gente,
E doler d'eſſer vivo, e fa che nulla
Non mi diletta, nulla non mi piace,
Ed ho in odio me ſteſſo e la mia vita,
E bramo morte ognor: e perchè quella
E' vivace nimica a chi la brama,
Mi reſto in vita, e però diſperato
Mi ſtorco, e grido, e volentier vorrei
Uſcir per forza di man della vita;
Ma la paura dell'eterno danno,

La

La legge che mel vieta, e quello amore,
Che tu hai posto, Iddio, tra il corpo e l'alma,
Mi fanno pigro e tardo; e quando al passo
Giungo, ritranno a forza il piede indietro:
Ond'io tornato alla febbre, agli usati
Martir, rivolto ogni crudel lamento
Alla Natura: che la tua grandezza
Mi toglie il nominarti; e piango, e grido,
E bestemmio, e di nuovo vo' la morte.
Però, giusto Signor, nel furor mio,
Nell'ira mia, nelle bestemmie mie,
Nella mia impazienza, non volere
Attribuirmi ad impio alcuna parte;
Ma alla disperazione, a quella febbre,
Che sette anni mi tien torpente e tristo:
E dammi o sanità, s'io ne son degno
Che nol penso, anzi so non esser degno,
Per tua misericordia: e quando pure
E'non ti paja; almen di tanto male,
Come a colui, che nacque in terra d'Usse,
Dà pace e pane, e dona pazienza:
Nè volendo dar questo, sia la morte
Fine e riposo di sì lunghi affanni.

IL SAGRIFICIO PASTORALE

DI MESSER

AGNOLO

FIRENZUOLA.

SAgacissimi pastori, sempre furono negli antichi secoli gli avveduti guardiani delle Toscane mandrie da tutti quelli, che cognizione n'aveano, religiosissimi reputati, come ben fa fede il nome delle ceremonie; le quali da Cere, antichissima città di Toscana, molto data al culto de i grandi iddii, furono cerimonie nominate; e le Romane istorie, che dicono, Romulo e Numa avere il culto de' sacrati iddii da i sacerdoti Toschi apparato. Non volendo noi adunque, i quali in compagnia delle più caste Ninfe e delle più belle Driade pasciamo i nostri armenti, nel più vago e nel più verde Prato che l'Etruria veggia, degenerare da i nostri antichi padri; abbiamo deliberato riconoscere con alcuna solenne pompa la santa divinità del reverendo Pan Dio di tutti i pastori, e padre e principio riputato dalla prima gente della universale madre Natura, e delle più vaghe Amadriade, e delle sacratissime Muse. E perciocchè egli non è concesso dalla sacrosanta religione, con cuore dalle umane scelleratezze

mac-

macchiato, presentarsi all'incomprensibile cospetto de i tremendi iddii: però anzi che ci accinghiamo alla solenne oblazione del santo sacrificio, come ne insegnano le lodevoli consuetudini de i devotissimi sacerdoti degli antichi tempi; per renderci puri e netti, ed espiare e mondare ogni contratta macchia, colle limpide e chiare onde di questo reverendo fonte ne laveremo le religiose mani: e pregheremo la occulta deità, che tien di quello incommutabil cura, che ne purghi, lavi, e purifichi in guisa, che senza alcuna intrinseca lordezza, ne rappresenti avanti alla inconsiderabile presenza della divina grandezza: e tutti insieme supplichevolmente diremo:

Come mondan queste acque
D'ogni vil macchia il corporeo velo,
Così d'ogni pastore
L'anima rendan senza alcuno errore;
Acciò che innanzi al reverendo Iddio
Vadan mondi com'io:
Sì che il lor sacrificio ascenda al cielo:

Purgati pastori, movete ora con felice auspicio il piede, e adorando la maravigliosa sua deità, e con quella insieme la de i nascosti iddii; i quali per qual si volesse non conosciuta cagione quinci oltre si occultassero; gli pregheremo affettuosamente, che

ne

ne sieno destri e propizj così in questo celebre atto del giusto sacrificio, come in tutte le future nostre bisogne e nicistà: e non risguardino al poco merito delle umili e rozze note delle simplici voci nostre, ma a quello del caldo e vivo affetto de' nostri umiliati cuori. E però meco insieme darete colla devota lingua la via a queste semplici parole:

Dei nascosti e palesi,
Che state in questo luoco;
Deh siateci de' vostri ben cortesi,
E ci ammorzate ogni nimico fuoco:
Nè Ninfa o pastorella
A i pensier nostri sia mai rozza o fella;
Nè sconcio ventre mai di fier lupo empia
O capra o pecorella;
Ma restisi in la fame cruda ed empia.

Acconsentite or con tacito mormorio, pastori devotissimi, alle umili preci, ch' iò immerito sacerdote in nome di tutti voi offero al sublime trono del santo altare, eretto in onore del nostro cornuto Pan: acciocchè con più arrendevole animo drizzi le grazie sue sopra degli umiliati capi nostri.

Or dunque attenti, i miei pastor cortesi,
Replicate entro al cor queste parole,
Le quali io leggerò; che tal ricerca
L'antico rito dell'Etrusca gente:
Nè nudi, come già fero i Romani;

Che

Che dagli Arcadi antichi, o forse altronde
Trasser quel ch'agli Etruschi oggi nõ piace.
O reverendo Iddio, la cui potenza
Più volte hai mostro ne' bisogni nostri;
Porgi l'orecchie e pietose e benigne
A' preghi de' pastor, che stanno intorno
Tutti devoti al tuo sacrato altare,
E umilmente ti chieggion perdono
D'ogni lor fallo e palese e secreto:
Se scevri di malizia, malcontenti
Di non saver, o sedendo o pascendo
Sotto alcun arbor, che sacrato fosse
Alla gran maestà de i sacri iddii,
Avesser fatto ingiuria al santo nume:
O se entrando negli ombrosi boschi,
Securo albergo a i Satiri o i Silvani,
Agli Agipani, a' sacri Semicapri;
Avesser colla lor venuta mai
Turbato alcun lor giuoco o lor sollazzo:
O se per nicistà d'erba, con falce
Importuna le sacre selve avessero
Prive delle lor sante chiome, acciò che
Ne traesse la fame al gregge; laonde
Le Driade ne fossero sdegnate:
O se alcun semplicel col rozzo armento
Avesse mai pascendo violato
L'erbe, che nascon vicino a i sepolcri
De' già morti pastori, o delle Ninfe;
Delle semplici Ninfe, anzi pur sciocche,
Che ben fur, mentre visser, troppo crude
A i loro amanti; e per cotal cagione,

Per

Per vendicarsi forse, alcun di loro
Avesse error commesso, violando
Le nenie sepolcrali o i santi tumuli,
Pietosi accoglitor delle sante ossa,
Ch'entro vi poser pie e giuste mani:
O se mai cogli impuri piedi avessero
Turbato le chiare onde dentro a' fonti,
O dentro a' fiumi a i grandi iddei sacrati;
Onde le sante Amadriade, a quelli
Secure guardie, disdegnate, fossero
Ver lor men pie, e men cortesi al gregge;
Preghianti dunque, o Santo Arcade, tutti
Devotamente, che propizie renda
L'offese deità di questi monti,
Di questi pian, di tutti questi boschi;
Da noi cacciando ogni periglio, ed ogni
Morbo, ogni febbre, ogni tossa, ogni rogna
Da i nostri puri e mansueti greggi:
Non sol da' greggi nostri, ma da quegli
Che son, come noi siamo, al lor governo
Preposti: nè voler consentir mai,
Che gli occhi nostri mirin Ninfa, quale
Vaga sia di beffarne, o di mostrarci
In volto amor, nel core odio ascondendo;
Dalle false lusinghe e i dolci inganni
Di questa e quella, che ne vuol mostrare
Per bianco il negro, e con fallace speme
Cerca col sempre far d'oggi domani
Nutrir in noi il velen, che i falsi sguardi
Bever ne fan coll'indorate tazze
Della fallace lor beltà, ch'a i nostri

Occhi,

Occhi, a i nostri desiri, a i pensier nostri
E' come ignavo fuco all'api in mezzo:
E se talor di noi qualcun ne lega
Più giusto Amor, deh levagli dal core
Quelle pungenti spine, e quel coltello,
Che sempre fere il cor d'un vero amante;
Fuga, sacro Linceo, la gelosia,
Ch'invidia la bianchezza al nostro latte,
Chi l'abbondanza del cacio e ricotte,
Gli assai vitelli, i teneri capretti,
I grassi agnei bene spesso gemelli,
Più per bell'arte e vivezza d'ingegno
Condotti a' grandi e dilettevol turme,
Che per opre servili o copia d'oro;
Chi il rimbombar delle profonde valli
Co i dolci accenti delle nostre voci,
Ch'arrivan ben forse oggi assai lontano,
E fan grate parer le rime d'Ecco,
E fa la fama delle Ninfe vostre,
O lieti iddii, che'l bel Bisenzio irrora,
Poggiare al ciel: che forse nighittosa
Si giacerebbe sulle ripe vostre;
Col dolce suon che di loro esce spesso:
Chi'l suon di nostre fistole o zampogne,
Forse di canna in miglior note sciolta,
Che le di busso in molto argento involte:
Chiunque turba la solida pace,
Che tra noi lieta germina e fiorisce,
Per dar sapor di mille dolci frutti,
E ne mira con occhio invido; togli
Lo scellerato ed importuno ardire,

E scom-

E ſcompagna la forza dalla voglia .
Deh fa', benigno Iddio , che i noſtri cani
Tengan da noi diſcoſto i ladri iniqui ,
Senza da lor ricevere unqua oltraggio .
Non nuoca a i noſtri armenti il mal ſuſurro
Delle beſtemmie magiche ; ogni inçanto
Perda la forza , ch'oltraggiar ne cerca .
Guarda i teneri agnelli dal mal faſcino
Degli occhi invidioſi , e ne conſerva
Nell'innocenzia del poco bramare :
E inſegnaci conoſcer la Natura ,
Che ſi contenta ſol d'erbe o di ghiande ,
E d'acque pure , e per criſtallo o vetro
Fa colla mano una durevol ciotola.
Non ſi veggia paſtor del noſtro addiaccio
Aver ma'in grembo zoppa pecorella ,
O ver piangendo entro alla ſua capanna
D'una capra portar la pelle , appena
Tratta già morta di bocca d'un lupo .
Lontana ſia da noi l'iniqua fame ,
Vivendo nondimen contenti ſempre
Del poco pur , come chiedemmo ſempre ;
Senza invidiare i larghi poſſeſſori,
Paſto d'ignavia ſpeſſo e di pigrizia,
Cuculi ignavi , ignavi fuchi , anzi ombre ,
Anzi uomini, che'l numer non gli annovera.
Sempre erbe freſche , ſempre tener frondi ,
Acque chiare da bere e da lavarne
Ne ſoverchino inſin da mezza ſtate ;
Acciò che l'util noſtre pecorelle
In ogni tempo ſien piene di latte ,

E d'ogni tempo dietro abbiano agnelli;
Sien di morbide lane ſempre e bianche
Copioſe, in guiſa che i noſtri paſtori
Con gran piacer veggiano il lor guadagno
Farſi ſempre maggior di giorno in giorno.
E ſoprattutto, che l'amate noſtre
Non preſtin fede al latrar di coloro,
Che cercan ſeminare odio in quei petti,
Dove ſi vede lampeggiare amore.
Deh toi lor, pio Signor, l'invida forza,
Ch'hanno, in cambio d'amore, odio o rancore:
Nè ſuocera nè madre più le'ncreſca
Del danno altrui, che non le fe del ſuo,
Mentre ch'a sdegno gioventù non ebbe
Abitar dentro agli amoroſi petti,
D'invidioſe rughe oggi vergati.
Porta, Zeffiro dolce, entro agli orecchi
Del già piegato Iddio le voci noſtre,
Se'l mal divoto ſuon per ſuo difetto
O per molta umiltà non vi aggiugneſſe;
O per colpa di noi. Orsù, paſtori,
Adorando di nuovo il ſanto nume,
Con quella divozion che ſi conviene,
Ognun li porga un don, qual più li piace;
Per i ſuoi voti più particolari;
Ond'io dipoi, ch'a i ſuoi e ſanti e ſacri
Miſterj ſacerdote iniziato
Son per voi tutti, per voi tutti umile
Offerirò la vittima olocauſta,
Come convienſi all'idol reverendo.
Poi finito il ſolenne ſacrificio,

E renduti benigni i ſacri dei ;
Di voi in bella e dilettevol gara ,
Come convienſi a ſemplici paſtori ,
E come mille volte il Mincio vide
Titiro , o Melibeo , Dafni , o Dameta ;
Onorerem del noſtro Iddio gli altari .
Indi addiacciati ſull'erbetta verde ,
Delle vittime offerte , e de' bei doni ,
E de i liquor libando al ſacro Iddio ,
Ne ſcaccerem da noi l'ingorda fame :
E cantando e ridendo allegramente
Ne torneremo a mirar , ſe le noſtre
Ninfe con un lor guardo ne voleſſero
Render propizia la futura notte :
Sicchè il noſtro ſognar foſſe con loro
Unito inſieme , non lontan dal ſacro
Santo tuo coro , o caſta alma Diana ;
Che non poſſa neſſun per ver mai dire ,
Che l'amoroſe noſtre menti torſe
O vil penſiero o ſcempia voglia mai ,
Ma caſto amore ; a onta di coloro ,
Che ne miran con livida e maligna
Mente , ed hanno in odio i noſtri onori .
Orsù , Filinio umil , comincia adunque
Con quella divozion , che ſi richiede ;
Offeriſci il tuo dono a Pan ; che'l miri
Con occhio dritto , e con corteſi orecchie
Aſcolti le tue preci , ove più brami .
Filopito , ſe Iddio tolga da i lupi
Quella vitella , che l'altr'ier perdeſti ;
Seguita lieto , e'l tardar non ti occupi .

Fi-

Filardeo giovinetto, che già forse
Provi soverchio lo amoroso affetto;
Rendi propizio Iddio, che mai non torse
L'ajuto suo da quello,
Che tener come agnello
A bei desir dia loco entro al suo petto.
Laura voi bella ninfa, una sol dramma
Onorate quel Dio
Che vinse Amor, tra voi tanto restio:
Silvio, tu ch'ardi in amorosa fiamma,
Come in selva selvaggia;
Deh se pietà di voi pur al fin aggia.
O tutti voi, che i doni offerti avete,
Come goder potete;
Ch'io mi sono ora accorto
Al dolce mormorar di queste canne,
Ed al soffiar delle frondi di Danne;
Ch'Amor e'l biondo Apollo
Vi son fatti propizj in questo punto,
Mercè di Pan è, che'l mio prego è giunto
Alle sue orecchie: ond'io lieto per questo
Ecco che per voi tutti il santo e sacro
Offerisco e solenne sacrificio,
Che veggio che'l mio Dio propizio è fatto:
Attenti dunque, umil, devoti, e cheti.
Risguarda, o santo Pan, pel vivo amore
Che tu portasti alla bella Siringa,
I nostri preghi, e'l casto sacrificio,
Che t'offerisce la devota turba,
Se ben con pover man, con pura almeno:
Con questo pastoral coltello, il quale

Mai tagliò pan, mai fendè legne, mai
Nè in lino o in lana estese il taglio suo,
Arbor scoscese, erba segò, ma sempre
In onor degli iddii sacrate vittime
Uccise; uccider voglio il tuo nimico
Crudele, il nostro ingordo rubatore:
Coll'empio sangue del rapace lupo,
Sperando di placare il sacro e santo
Nume tuo, o gran padre de' pastori.
In nome de i pastor del nostro addiaccio
Ficcherò dunque il sacrato coltello
Nella crudele e ingorda gola, e poi
Spargerò il sangue scellerato ed empio
In sul tuo santo altar devoto e pio
Della più cruda iniqua e fera bestia,
Ch'a danno altrui sua crudeltade adopre;
Ad onor tuo, e per salute nostra,
E delle greggi nostre e delle Ninfe
Amanti e dolci, e di quell'altre ancora
Che ne son più crudel forse di loro:
Che forse un dì potria mutar pensiero
Per temenza del fumo, che le aspetta.
Poi prenderò in man questo catino
Di puro e bianco latte, che pur ora
Dall'ubere feconde munto abbiamo
D'una bianca e ben grassa pecorella,
Alle quali anco agnel labbra non pose;
Nè mai munse pastor per cacio farne;
E spargerollo intorno al santo altare
Con queste frondi verdi della canna:
Di quella canna, che vestì Siringa,

Che sì ti piacque, o Pan, e sì l'amasti,
Ed ella sì ti fu empia e crudele,
Ch'anzi ella elesse in quelle verdi foglie
Mutar la sua bellezza, che far quello
Ch'ella dovea verso un fedel amante:
Tanto può in donna ostinazione e sdegno,
Che ben spesso anco voi ha per niente.
E così spero aver fatto propizia
La tua gran deitade, anzi 'l conosco
Al lieto mormorar d'una dolce aura,
Che dolce sì mi penetra gli orecchi.
Però, pastori, a cui cantar fu imposto,
Finite col cantar la lieta festa.

E L E G I A

A MADONNA SELVAGGIA.

Come avran fine i cominciati affanni,
Se crescẽdo sen van di giorno in giorno,
La tua mercè, Signor, ch'uomini e dei
Volgi a tuo senno e rivolgi, da poi
Che gli hai piagati con quei dardi, i quai
Sopra l'incudin dell'incerta speme,
E con quelle tanaglie e quel martello,
Che diè lor l'inquieta gelosia,
Alla fucina dell'inganno aguzza
Lo strazio e'l giuoco, tuoi fidi ministri;
E della tua mal conosciuta madre:
Come per pruova ben lo'ntende ognuno;
Che vien non sol ferito, ma pur punto (chi;
D'un di quei che per ciance e scherzi scoc-
E come'l provà'io ben quella sera,
Che la vil pica pellegrina, a gara
D'un buon pastor, spiegò l'inculte rime;
Ov'anch'io spinto da i più dolci prieghi
Di quella che mi avea già teso il laccio,
Benchè rozzo cantai quei dolci amori
Co'rozzi carmi miei, ch'ancor qualcuna
Finge che fusser ver, benchè nol creda:
Tal ch'io n'ho rosse forse ambe le guance,
E me ne sento ancor doler l'orecchio,
Che mi si svelse per amica mano,

Con

Con gentil atto e con pietoso grido;
Con dir, che mal tenea conto del grado,
Che mi diè Cintio al fonte d'Elicona:
Sì ch'io ne feci poi mia scusa in rime?
Dico, che'l provai ben da quella sera,
Che stando accanto di Selvaggia, allora
Non mia, ch'oggi è pur mia: ah folle, allora
Er'ella tua, ch'ella non era tua; (ge:
Che male è tua chi t'ha in dispregio o fug-
Standomi adunque a contemplar costei,
Che mi pareva pur vedervi dentro
Un non so che divin, bench'io non fussi
Entrato ancor nelle sue dolci reti,
E non mi avessi ancor sospesi al volto
I falsi occhiai d'Amor, che bene spesso
Soglion occhio ben san far mirar torto:
Io vi scorgeva pure, io vel vedeva
Un non so che divino, una maniera,
Una cosa da far felice chiunque
Eletto fusse a mirar tanta gioja.
Pendendo adunque dalla dolce bocca,
Come la madre pia pende dal figlio,
Allor ch'e' conta i gran perigli in mare
O'n sanguinoso campo trapassati;
Dalla bocca, che spira più soave
Più grato odor, che'l nido, u' si rinnuova
L'unica verginella infra i Sabei;
Ella mi disse, per prendersi giuoco
Di me, ch'aver mi parea sciolto il core;
Ma sì sciolto l'avea, come l'uccello
I piedi, allor che'n l'invescata verga,

Cre-

Credendo altri beffar, beffa se stesso:
O quanto felice era quella Ninfa,
Che già fea lieto Prato, or altro luogo
Allegra con quel suo sì dolce riso.
Felice certo, anzi beata e bella,
Poichè da uom di gran senno e valore,
Come voi sete: e sogghignò guardandomi;
Meritò così degna esser tenuta,
Che voi non v'infingeste esserle servo;
Che essendo d'un giudizio così raro,
Come ben lo mostrate a chiunque v'ode,
Non è credibil, che del vostro core
Fusse fatta e di voi signora e donna
Per volontaria e propria elezione,
Se non aveste conosciute in lei
Parti condegne al vostro alto intelletto:
O quanto si potrà tener beata
Chiunque d'un tale spirto oggetto fia;
Che coll'acume del sacrato ingegno,
Col favor dell'amiche Muse, in cielo
Vedrà portarsi viva, e all'altre etadi
Preservarsi più bella assai che adesso.
Appena chiusi avea' candidi avorj
La bella donna tra coralli e rose,
Ch'io mi sentì' nel cor, per gli occhi suoi,
Penetrarmi un degli aspri, un de' pungenti
Dardi, che per vendetta usa il crudele,
Nel cor; che già ne avea ben mille e mille
Spuntati e rotti, ed or divenne un vetro:
Ond'io chinai vergognoso la fronte,
Vergognoso non sol, che'n quella etate,

Che

Che nove lustri avea serrato, fusse
L'amoroso carbon racceso, come
Raccende il fuoco in sul mattin la vecchia;
Ma mi parea là, siccom'era, indegna
Cosa, il vedermi esser venuto amante
Di chi ornasse sì bella leggiadria,
Sì leggiadra bellezza; quel vezzoso,
Quel dolce, quel seren, quel divin petto;
Grazia e vaghezza il dipignesse, e tante
Virtù con onestà congiunte il seno
L'empiesser co i lor fiori e frutti, e'l grembo.
Ma chi può contrastare a quel che vuole
Il falso Cipriotto, l'impio, il crudo?
Ond'io, senza tentar fuga nè scampo,
Mi die' prigione a quel bel petto, a quello
Che sparge raggi assai più chiar che'l Sole:
Che'l Sol co' raggi suoi cose terrestri
Illumina e mortal, quei del bel petto
Penetrando l'interne parti, e quelle
Che son formate alla divina immagine,
L'intelletto, il volere, il ricordarsi;
Illustran, rendon chiare, empion di lume,
E nel partir rubini, ed aprir rose,
Ne mostran quelle perle, ch'Oriente
Non vide o vedrà tai perle sì bianche,
Sì forbite, sì ugual, sì compartite,
Che di lodarle mai non sarò sazio,
Finch'io non corro a lodar quelle luci,
Anzi quelle due stelle, anzi quei Soli:
Quai s'io potessi un sol punto del giorno
Contemplarli a mio senno, io ben potrei

Ar-

Arditamente dir, ch'unque altro amante
Non fu, cerca se sai, quanto me lieto.
Queste fur le cagion, che del gran Giove
Io revocai le'ntralasciate figlie
In mio soccorso, e nel fonte di nuovo
D'Elicona immollai la secca lingua,
Tentando or una ed or un'altra loda
Di questa rozza e gentil pastorella
Por d'un faggio o d'un orno in sulla scorza;
Pensando, ahi folle, ahi miser, di potere
Col favor lor farmele grato forse;
Ma in van s'alzò il pensier, perchè finito
Fu'l favor dell'iddee, e la beltade,
Che in lei risplende, quel bel vago onesto,
Quel severo attrattivo, quella grazia,
Se va, se posa, se parla, o se ride;
Furon, sono, e saran sempre infinite:
E chi è quel chi non sa, che dal finito
All'infinito ben proporzione
Non si può immaginar; non che trovare?
E però nel disio, fuor di speranza,
Mi vivo tristo, anzi lieto pensando,
Tralla vil turba esere stato un scelto,
Per contemplar ciò ch'è di bel tra noi,
E ombreggiarlo alcuna volta in carte:
Benchè soma d'altr'omeri che i miei,
Soma che cresce al crescer dell'ardore:
Dall'ardor, che crescendo vien sì grande,
Che di me steßo omai più non mi fido,
Non li veggendo termin porre o fine;
Che quella prima sera ch'io le diedi

In

In preda il mio voler , in quella ſteſſa
Mi parve amarla sì , ch'una ſol dramma
Non ſi poteſſe aggiugnere al gran peſo:
Ma ben m'accorſi poi di giorno in giorno
Dell'error mio , che mai fiume per pioggia
Crebbe , o per neve che da' monti , forza
D'un più rubeſto Sol , ratta ſcendeſſe ;
Com'io ſentiva in me creſcer il ſuoco
Di dì in dì , d'ora in or, di punto in punto.
Pur jer ſtandoſi meco i penſier miei
A ragionarſi inſieme , e con Amore ,
Di miei travagli e di miei affanni ; e dopo
Molti e molti diſcorſi , uniti tutti
Concluſer , che venuto era a tal grado,
A quell'eſtremo punto , al ſezzo fine
Il mio ſuoco amoroſo , fuor del quale
Non arrivan pur l'ale del penſiero ,
E come pietra, o qual ſia coſa grave
Non può paſſare il centro della Terra,
Perchè quivi è'l ſuo termin terminato
Da quel che fece il tutto e puote il tutto ;
Così'l mio incendio avea tocco la meta ,
Che poſe Amor nell'ordin dell'amore .
Ma oggi ben m'accorſi in su quel punto ,
Ch'io vidi sfavillar quelle due luci ,
Che tutto quel che fu detto, era nulla ;
E ſino ad or era ſtata una ciancia
L'amor, la fiamma, la ſpeme, e'l diſio ;
Che mai non crebbe l'empito e'l furore
Fornace acceſa al gettar del faſtello ,
Com'io ſentì' rinnuovar dentro al core

Vie maggior fuoco, che mai fuſſe ancora
In amoroſo cor ſentito o viſto;
E diſſi: ſe così di giorno in giorno
Men vo, ingannato da' penſier miei ſciocchi,
Sempre legne aggiugnẽdo alla gran fiamma;
Poco ſtarò, perch'io non ſon fenice,
Che rinnuovi le penne dentro al fuoco,
O me ne paſca come ſalamandra,
A ritornar forſe aſſai men che cenere.

STANZE
DI MESSER
AGNOLO FIRENZUOLA

In lode di Madonna Selvaggia, belliſſima e nobile gentildonna Prateſe,
INTITOLATE SELVA D'AMORE.

IO m'apparecchio a cantar di colei,
In cui riſplende ciò che al mondo è bello,
Grazia e virtù, così riſtrette in lei,
Come due margherite in bel giojello;
Mille palme, che Amor, mille trofei
Ha riportati, e di queſto e di quello;
Se la ſua aura dolce ella m' inſpira,
Sin ch'io poſſa temprar l'umil mia lira.

O beltà, ſtata al mondo un tempo aſcoſa,
Novellamente or sulla verde ſpiaggia
Del bel Biſenzio come freſca roſa
Rinata in ſen della bella Selvaggia;
In quel ſen, dove Amor ſicuro poſa
L'arco e gli ſtrali, anzi par che quivi aggia
La dolce incudin, quivi aggia il martello,
Come il zoppo patrigno in Mongibello;

Fia mai, ch'io poſſa tanto alto poggiare
Col nighittoſo ardir men sbigottito,
O beltà ſanta, e tralle coſe care
Obbietto primo del noſtro appetito,

Ond'io possa la essenzia tua mostrare
A tutto il mondo, e siane io mostro a dito?
Che ti ave a schivo, ed or talor ti offende,
Che in pregio ti avrà poi, come ei ti intende.

Ch'altro è lo amore, a giudizio di quello,
Ch'accolse in terren vel spirto divino,
Se non un giusto appetito del bello,
Col qual l'animo, mentre è peregrino
In questa bassa chiostra, al loco, ond'ello
Quaggiù discese, rivolga il cammino?
Dicendo: se tra noi sì bello è un velo,
Che sarà dunque un'anima nel cielo?

Qual uomo è sì lontan da i comun sensi,
Chi intento a contemplar le cose occulte,
O chi ch'al Ciel più ch'alla Terra pensi,
Chi vago è le ricchezze aver sepulte;
Che agli occhi suoi se avvien beltà dispense
Di voi, donne (ombra pur) leggiadre e culte;
Che non senta del cor dolce rapina
Subito far dalla beltà divina?

Ricordatevi pur del romitello
Del monte, che lontan da Flora poco
Va sì superbo con quel suo cappello;
Ch'appena uscìo del solitario loco,
Che volea rimenar seco lo augello,
Che in gli occhi porta l'amoroso foco:
E allor vedrete, se beltade ha forza
D'intenerire ogni ruvida scorza.

Non

Non può l'occhio pigliar cosa che piaccia
A lui prima, e per lui poi all'intelletto;
Sin che beltà non le pinge la faccia,
O sia corpo composto, o membro schietto:
L'anima, che l'immagin si procaccia
Da Dio, come da lui già vi fu detto;
Dal ciel vien bella, e se macchia l'oscura,
Dispiace a Dio, nè di lei tien più cura.

Ma chi più bella col color s'ingegna
Farsi delle virtù, cagione è ch'ella,
Al ritorno del ciel, sede più degna
S'acquisti: onde biasmar mal potrem quella
Donna gentil, che coll'arte, che'nsegna
Ben spesso alla Natura esser più bella;
Accrescer grazia alla beltà si cerca,
Con quella merce che d'altronde merca.

Tu dunque, che per mar cercando vai
Le strane cose, e'n tua patria le porti;
Erri, e ognun che l'adopra anco errar fai:
E voi, Signor, cui'l cultivar degli orti
Coll'altrui piante sempre piacque; omai
Chi fia che con dritto occhio vel comporti?
Biasmando ognun le molli giovincelle,
Che con gli altrui color si fan più belle.

Deh lasciateli dir, donne mie care,
Che ben l'invidia romprà loro il fianco;
Basta che la beltà tralle più care
Gioje è del mondo, e ch'ei vi è licito anco

Talor coll'arte Natura ajutare, (co,
Di cui non forse ha l'uom veduto unquan-
Come ben disse Momo, atto perfetto:
Ma tacciam, ch'ogni ben non è ben detto.

Lascia pur star la cera all'api sotto, (zo,
Lascia il mel delle querce a i trõchi in mez-
Lascia in le canne il zucchero non cotto,
Lascia il pan crudo fuor del fuoco al rezzo,
Lascia alla vite il suo grappol non rotto,
Non tor col sale al latte il terzo lezzo;
E aspetta che Natura venga a darte
Frutto di lor, senz'usarv'entro altr'arte:

E dimmi, se a' sacrati altar darai
Co i bianchi ceri i meritati onori,
O di Imeneo le pompe addobberai
Co i liquor dolci e co i bianchi lavori.
Ma bastivi insin quì, che forse assai
Più che 'l dover non vuol, posto ho 'l piè fuori
Della beltà, che dipigner pensando,
Non truovo il verso, e pur ne vo cercando.

Mentre vago di dar dunque il colore
Al bel disegno, più men vo lontano,
Che dallo ardir sospinto, e dal timore
Cacciato, or porgo or ritiro la mano:
Tra sì dubbj pensier vegliando il core,
Quasi una notte avia passata in vano,
Senza dar luogo ad altro ch'alla voglia,
Quãdo pur cinse il sonno in questa invoglia.

Del

Del gran tonante già s'era al balcone
Fatta la bella figlia, per vedere,
Se da canto del suo vecchio Titone
Levata anco è la sposa da giacere;
E fatto ha cenno all'impigre persone,
Co i crin, ch'or ostro, or or soglion parere,
Che'l Sol torna le chiome a rasciugarsi,
Che jerser nello Ocean sentio bagnarsi.

E vede ch'ella pregna di rancore,
Veggendo consumar la fresca etade
In vecchio sen, che'n le braccia d'Amore
Spender devria, se'n ciel fusse pietade;
Empie l'erbette e i fior di quello umore,
Che da i mest'occhi a i primi albor giù cade;
E dice al suo marito: egli è già giorno,
Per aver scusa al torseli dattorno,

E pianger quello error, che a' dì nostri anco
I scempj padri fan, che le più tenere
Lor figlie spesso d'un Titone al fianco
Pongono, a onta e d'Amore e di Venere:
O fiera usanza, o veder corto e manco!
Asconder rose or colte in la vil cenere,
Non fu vecchio Imeneo, ma un giovincello,
A chi Vener fu madre, Amor fratello.

Nel tempo adunque, che la bianca Aurora
Affrettava al venire il chiaro giorno,
Io che'l placido sonno insino allora,
Mercè di Amor, mi avea tolto d'intorno;

In su gli occhi non bene asciutti ancora,
Sentì che due gran pesi mi cascorno,
E cucirmisi quasi le palpebre,
Come all'infermo al colmo della febbre:

Che s'ei ben dorme, e'non crede dormire,
E s'ei non dorme, e'n dubbio s'egli è desto:
Ed or li par tornare, or li par ire
A questo ed a quel fonte: e benchè in questo
Vaneggiar pur si acqueti, nello aprire
Le secche labbra, vede manifesto,
Che l'acque in sogno non spengon la sete:
Non so già se voi, donne, m'intendete.

Così intervenne a me, che chiusi avendo (gio
Gli occhi, veder credea quel ch'io mal veg-
Quand'io ben gli apro; e disioso attendo
Quel bello obbietto, in cui desto or vaneggio:
E parmi ch'ella parli, l'uso essendo
Toltomi dello udir; e s'io le chieggio
Mercè, sen ride; e vicina allo sponda
Del letto chiami, e ch'io non le risponda.

Al suon di quella voce immaginaria
Si strasse entro agli orecchi quella pece,
Che tien ch'al senso il percuoter dell'aria
Non penetri, e quel grappo si disfece,
Onde uom da i muti sassi poco varia;
Agli occhi, dal gran peso scarchi, or lece
L'un dall'altro sdrucire i duo'coperchi,
Perchè il color in van più non li cerchi.

Adun-

Adunque dalla folta nebbia ſcarchi
Del pigro ſonno, mentre i penſier girano,
Per ſaver ſe d'avorio ſuro i varchi
O d'oſſo, donde al ciel volando uſcirano
L'ombre del ſogno, che li avia sì carchi,
E queſti a ſpeme, a timor quegli il tirano;
Un più che gli altri men lontan dal vero,
Mi aperſe in queſta guiſa il gran miſtero:

Il parerti veder, non la vedendo,
La pia Selvaggia, è che conoſcer penſi
Il ſuo bel ſpirto, non pur conoſcendo
Quel che è di lei capace a i noſtri ſenſi:
E gli orecchi che l'odon, non l'udendo,
Moſtran quanto all'orecchio mal convienſi
Guſtar nota di voce alta e celeſte,
Mentre che mortal gonna lo riveſte.

Se chieggendo mercè, la ſene ride,
E tu per queſto ne contriſti il core;
Cagion n'è quella linea, che divide
Dal falſo il ver, dal pio l'ingiuſto amore:
Chi d'alto mai penſier nel fango vide,
Ch'ei non s'empia di gioja, o di dolore?
Di gioja, ſe ch'ei n'eſca ha ſalda ſpeme;
Di duol, ſe che e' vi ſtia mai ſempre teme.

Rideſi adunque del tuo van ſperare;
Ch'ella il conoſce ben, che dalla lunge
Beato ſpirto, che'l non può ingannare
Spazio, ben vede che diſio ti punge:

E sa

E sa ch'impio voler convien cangiare
A chi col pio voler d'altri il congiunge;
Che ragione è, che'l dritto drizzi il torto,
E d'un scempio pensier sia il volar corto:

Il chiamarti ella, e che tu non risponda,
Ch'altro è se non quel suo mirabil spirto
Rinvolto in veste, che par che seconda
Non coprio quella, a cui sì piacque il mirto?
Che in te destò quella voglia profonda,
Di porla in ciel; ma'l sẽtier, ch'è troppo irto,
Non lascia andar la speme alla gran lode,
Onde forza è tacer chi chiamar s'ode.

La beltà adunque, dal ciel scesa, a darte
Un pegno un'arra degli onor supremi;
Ti chiama ognor, che con voce e con carte
La mostri al mondo, e tu risponder temi:
Ch'altro stil fa mestier, bisogna altr'arte,
A darle lode, sì che ella non scemi.
Nè più disse il pensiero; ond'io rimasi,
Come uom de' sensi fuori, e morii quasi.

Nè tornai prima in me, ch'io fe' pensiero,
A più atto lasciar la bella impresa;
Ma chi si fa suggetto ad altrui impero,
Gli è al fin forza ubbedir, se ben gli pesa.
Come più ratto Amor seppe l'intero
Del mio voler, con faccia d'ira accesa:
Va' scrivi, disse, così vuole Amore,
Così di Giove le figlie e mie suore.

L'Ora-

L'Oracol, che'l compagno della Morte
Ti fece udir, ne fu'l Tempo cagione,
Che come i vil, vuol gli uomin d'alta forte
Consecrare all'ingorda obblivione;
Ma la Fama, che ha l'ale or lunghe or corte,
Secondo l'opre altrui malvage o buone,
Per la porta d'avor sgombrar lo fece,
Sì che di lui temer più non ti lece.

Sacrate Muse, poi fu vostra voglia,
Ch'entro esta folta Selva il crudo arciere
Di me portasse l'onorata spoglia,
Per consecrarla a quelle luci altere;
Fate almen dentro alla sacrata soglia
Vostra arrivar, come arrivò'l pensiere,
L'ingegno, acciò che in le mie rozze carte,
Possa del suo valor dipinger parte.

E tu ben culta colla falce loro,
Selva gentil, che con i verdi rami
Carca ten vai di quelle pine d'oro,
Che fan che l'uom ti onori, e che Dio t'ami;
Sin ch'io riempio l'ordito lavoro
Col debil fil de'miei ruvidi stami,
All'ombra delle meno umili almanco
Vermene accogli il mio spirito stanco.

Che poss'io senza te, ombra gentile,
Che spiro io di te privo, avra soave?
O fronde degne d'uno eterno Aprile,
Fuor di vo' l'alma mia che valor ave?

O pomi

O pomi d'or, ben fate cangiar ſtile
Allo cor, ſe nutrirlo unque vi è grave:
Senza il mormorio voſtro, o alte cime,
Che concento puon dar mie baſſe rime?

Ma ſe tu laſcerai tra fronda e fronda
Paſſar lo ſpirto delle umil mie note,
O bella Selva, tal convien riſponda
Dolce l'aere, che in lor ſi ripercuote;
Ch'udita forſe ſimil nè ſeconda
Non fu armonia delle celeſti rote:
Ond'io vil pica, fatto bianco olore,
Empierò il reo d'invidia, il buon d'amore.

Con ciò ſia, che poneſſe, avvenne ſempre,
Nel ſen del buon, virtute un puro amore,
Come chi in lei ſua ſembianza contempre,
Ivi riveggia le falde del core;
Onde chi non è tal, par che'l diſtempre
Quel penſier, che del ben d'altri ha dolore:
Nè potendo o volendo avere il bene,
Che in altrui vede, il cor colma di pene.

O ſacre Driade, alla cui cura poſe
D'eſta Selva Selvaggia la più bella
Pianta Amor, che mai cime aveſſe aſcoſe
Frall'alte nubi, o che tra queſta o quella
Fronde moſtraſſe viole ſempre e roſe,
O ſiaſi il verno o la ſtagion novella;
Confeſſatene il vero: i ſacri fiori
Di lei non ſon cagion ch'ognun vi onori?

E voi

E voi leggiadre Ninfe, che in quel Prato,
Che fra i buon Toſchi ha quaſi titol regio;
Tra i più bei fiori e nel più dolce ſtato
Liete vivete, e fate un ricco fregio
Al ſecol noſtro, ch'è per voi tornato
In onor, che pur dianzi era in diſpregio;
Ditemi il ver: non è Selvaggia il voſtro
Color, la voſtra porpora, il voſtro oſtro?

Per lei raſſerenare il divin fronte
Co i creſpi crin, d'or dipinti e di fiori;
Non v'inſegn'egli Amor? e'n quel bel fonte
Fra coralli e rubin, candidi avori,
O perle, per ver dir, chiuder congionte?
Anzi Grazie, anzi Veneri, anzi Amori?
E non le aprir, s'un riſo oneſto e grave,
Non vel conſente, e non vi dà la chiave?

Quel volger d'occhi a caſo con tant'arte,
Dove Laſcivia ancilla è d'Oneſtade,
E'l muover dolce e'n queſta e'n quella parte
Se ſteſſa tutta, in gloria e maeſtade,
L'onor la pompa, il decoro, e le ſparte
Grazie, tralle virtù, tralla bontade,
Che ſon negli occhi a Dio dicati e ſacri;
Non vi ſon tutti ſcede e ſimulacri?

Come è cagione il Prence delle ſtelle,
Che la da ſe poco chiara ſorella
Sia dopo lui tra tante altre fiammelle
La maggior, la più lucida, e più bella;

Così

Così che belle ſopra l'altre belle
Appajate oggi al mondo è cagione ella,
E che dagli Afri regni a i liti Eoi
Tutto'l dì venga gente a veder voi.

Qual loco è sì lontan, che non conoſca,
Per fama almen, che la beltà ſuperba,
Per far lieta di se la gente Toſca,
S'aſſide tutta vaga ſopra l'erba
Del voſtro Prato? e ſe ben molti attoſca,
Non è la piaga come l'altre acerba:
Che chi per gran beltà ferito ha'l core,
Sente eſtrema dolcezza nel dolore.

Laonde tutti per fuggir la pecca,
Che di gentil può un ſpirto far villano,
E del divino amore il fonte ſecca;
Grate porgete agli occhi miei la mano,
A trarne, ſe vi fuſſe, o pruno o ſtecca,
Onde'l corſo al veder fuſſe men piano;
Al veder, dico, il ſuo ſommo valore:
Ajutatemi, donne, a farle onore.

Deh ſoſtenete meco inſieme il faſcio,
Troppo grieve a'miei omeri, e'l gran peſo,
Che, la mercè d'Amor, poner mi laſcio
Da quella ſpeme, a cui ſoverchio ho creſo:
Che ben so io che troppo bel balaſcio
Bramo, col fuoco ſol che in petto ho acceſo,
Porre in pover giojel con vil lavoro,
Con poc'arte, men forza, e con baſſo oro.

E temo

E temo, come a Icaro, le penne
Non s'allentin, se'l mio Sol le riscalda;
E temo che colui, che dice, or vienne,
Non tenga poi, s'i' casco, la man salda:
Laonde ei non mi avvenga, come avvenne
A chi, poi che del mondo arse ogni falda,
Fe, che tal volse Giove, il crudel salto
Nel Po, per ir col suo carro troppo alto.

Ma se Fortuna i timidi riprova,
E degli audaci il disio fa satollo;
Così fredda temenza omai che giova,
Poi che mel chiede chi sol chieder puollo?
Orsù portiam questa bellezza nuova
Da donde Atlante il ciel si tiene in collo
A i vaghi Sciti, a'Felici Sabei,
Se non co'versi, almen co' pensier miei.

Allor che'l Sol verso il Tauro la briglia
Volge, e col canto empie Meandro il cigno,
Perchè a onta di Borea si ripiglia
La sua dolce Ora Zeffiro il benigno;
E la consorte, alla verde famiglia
Aprendo il sen, ch'al tempo più maligno
Chiusi tener parea in se stesso i fiori;
Dipinge i prati di varj colori.

Gli arbori ch'io non so s'io me li chiami
Scempi, che così in ver gli sforza il cielo,
Che spogliati di fronde, i tener rami
Esposer nudi al ritornar del gielo,

Forse or pentiti, senza opra di stami;
Ma la mercè del bel Signor di Delo,
Ripiglian lieti la lasciata veste,
Che di tanti smeraldi esser direste.

E quel verde dipingono di fiori,
Per farlo poi più là di frutti colmi:
La vite co' viticci, che ha già fuori,
Di nuovo si aggraticcia su per gli olmi:
La villanella in mezzo a' suoi lavori,
S'alcuna volta avvien cantando: duolmi,
Del servir mio, infin del verso dica;
Ecco, che la dileggia, olmi replica.

A i nuovi figli già la rondinella
Di Tereo conta la cruda opra ed empia,
Ma con più dolci accenti la sorella
Par che di vera pietà le selve empia;
Non si tien più la pigra vecchierella
Presso al fuoco la man sotto la tempia,
Ma allo specchio del Sole uscendo fuori,
Talòr conta al vicin suoi vecchi amori.

Le fiere tutte, chi 'n siepe e chi in cova,
Fanno il covaccio pel parto futuro;
E gli avannotti usciti fuor dell'uova,
Vengono a galla fuggendo lo scuro,
E'l pescator fralle reti ritrova
La più fitta, per prenderli al sicuro;
Ma ben spesso credendola aver piena
Di pesci, entro vi trova e ghiaja e rena.

Più

Più non si fan le bionde pastorelle
Co i sacchi a i rozzi crin la capperuccia,
Ma poste giù le zotiche gonnelle;
D'un camiciotto vil, che colla buccia
D'ontano han tinto le lor madri a quelle,
Cuopron le membra: e ogni vile erbuccia
Empie di nuovi fior sino alle balze,
Lieta a sentirle leggerette e scalze.

Ridono i campi, scorgendo le biade,
Tratte del verno omai felicemente;
Godon l'acque, che più sicure strade
Danno a chi solca il Levante o'l Ponente;
L'aere gioisce, che per sua bontade
Il nostro orecchio la dolcezza sente
Degli augelletti, che in vario linguaggio
Cantan forse anche lor: ben venga Maggio.

Le verginelle, a chi Fortuna diede
Più cumol de' suoi ben, come le acerbe
Membra ne' drappi involte ne fan fede,
L'oro e le perle, e l'altre più superbe
Pompe, onde van coperte insino al piede;
Messesi in danza in sulle fiorite erbe,
Chiaman cantando con voci amorose
Il Maggio, che lor venga aprir le rose.

Anzi il chiamavan già, quando era il mondo
Pien di miglior pensier, che non è adesso;
Nè dalla speme il disio sitibondo
Di non concesse cose era intromesso:

Nè virtuoſo ardir ſemplice e mondo
Dal lividor d'altrui dente era oppreſſo;
Come or, che la temenza di quei danni
N'ha tolta quella uſanza ne' noſtri anni.

O gran bontà de' vecchi tempi! andavano
Le pure verginelle tutte ſole
Ne i più ripoſti luoghi, e ſe incontravano
Un loro amante, in ſemplici parole
L'oneſte loro accoglienze accettavano;
Dando e togliendo in ſen roſe e viole,
Senza inviar nè'l primo nè'l ſecondo
Penſiero ad opra ingiuſta, ad atto immondo.

Il fin di amore in quel tempo era amore,
Regolato dal giuſto e dalla legge;
Oggi non già, perchè carca d'errore
Laſcivia a ſenno ſuo gli amanti regge:
Nè pria di qual ſia ſi avvampa un core,
Che l'empia Circe il pone entro al ſuo gregge:
Non ſon più fiori o gentil frutti il fine
D'amor, ma acute e veneno ſe ſpine.

Dunque in quei tempi le pie verginelle
Uſcian cantando e'n quella parte e'n queſta,
Ricche di drappi, e con poca arte belle,
A'ncontrare il bel Maggio, e farli feſta;
Senza temer ch'altrui lingua favelle
Di lor coſa o non vera o non oneſta:
Come oggi avvien, che all'impie cagion loro
Molte appariſcon piombo, e pur ſon d'oro.

E tu, per cui ſi vergan queſte carte,
Sacrata a Dio ne' tuoi più teneri anni;
Deh come provato hai ben la tua parte,
S'egli avvien mai che 'l falſo il ver condan-
Ma tempo è omai di rivoltar le ſarte (ni.
De i verſi miei fuor de' comuni aſſanni,
E ritornare a dir, la sì com'era,
Il dolce tempo della primavera.

Quando la preſta Occaſion ſen venne
Tra' miei penſier colla crinuta fronte,
E un di lor, a cui non ſpeſſo avvenne
Di laſciarla fuggir, le diſſe: al fonte,
Che tra ſegni è ſacrato al più ſolenne,
Non va oggi Selvaggia, e ſeco ha gionte
Iſa la bella, Ibla la dolce, vaghe
Di far cogli occhi lor ben mille piaghe?

Volſe fuggir la Diva, d'eſte note
Al primo ſuon, ſe non che 'l penſier ſaggio
La preſe pe' capei, che 'n sulle gote
Le pendon, sì che l'impedì il viaggio;
Onde diſſe, ridendo: poi che vote (gio,
Non hai le man de i crin, che 'n sul frõte ag-
Nè mi hai laſciata andar, come i più fanno,
Per poi piangere in van pentiti il danno;

Aſcolta attento ben quelle parole,
Che portan ſalda ſpeme al tuo diſio:
Appunto allor, che dar la volta vuole
Al luminoſo carro il bello Iddio,

Conduci il Signor tuo, che come e' suole,
Nol facesse il rispetto esser restio,
Al fonte; e dilli, ch'ivi Amor l'attende,
Per torli il vel, che sua beltà contende.

Non concede ad ognun chi ognun governa
Il poter gli occhi al Sol fisi tenere,
Se non se al grande augel, che'l bel pincerna
Colle fiere unghie a Giove diè in potere;
Così di questa viva alma lucerna
Lume integro occhio uman non può vedere,
Se non ei: perchè Amor vuol, che ne mostri
Or un lampo or un altro co' suoi inchiostri.

Nè fu tardo il pensiero a pormi in core
Quel che l'instabil Diva il persuade,
Nè me fe pigro quel freddo timore
Ch'altra volta m'avea rotte le strade;
Onde non prima, l'una l'altra l'ore
Cacciando, il tempo aperser di pietade;
Che solo, anzi co' miei pensieri insieme,
Venni al fonte, come uom che brama e teme.

E s'ei non era Amor, vagliami il vero,
Donne, io vel giuro, ch'io fui per morire;
Che tal fu lo splendor del sguardo altero,
Che'ngombrò il core in sul primo apparire;
Che'l sangue tutto, me pallido e nero
Lasciando, a lui n'andò, per sovvenire
All'improvviso assalto: ond'io cascai
Debole, e'n dubbio di rizzarmi mai.

Ma

Ma Amor, che s'era ben del tutto accorto,
Ridendo a me sen venne, e disse: amante;
Che folle tema è questa? non sei morto,
Ma a i segreti mister di quelle sante
Luci, dal fatal ordin nostro scorto,
Primo ministro, potrai da quì inante
Riguardarle a tuo senno, e per te stesso
Conoscerle, entro e fuor, lungi e dappresso,

Nè più ratto le dolci labbia fuori
Del vago sen d'Amor tai note trassero;
Che quella folta nebbia e quei vapori,
Che'nsino allor parea che ne celassero
Della bella Selvaggia i grandi onori,
Mi parve che in puro aere evaporassero:
E perchè a chi può assai così li piace,
Fu'l grande obbietto agli occhi miei capace.

Ond'io vidi entro a quel sacrato petto
Cose tanto lontan dal comun senso,
E'ntesi dentro a quel puro intelletto
Mister, che quanto più l'intendo e penso,
Tanto conosco più'l nostro imperfetto.
O saver corto un dito! or per lo immenso
Spazio del ciel ten voli alto e sicuro,
E se caschi, nol vedi, sì sei al scuro?

Non vedi, che Selvaggia, che pur vienti
Ognidì innanzi agli occhi, ha'n quel bel se-
Mille divini ascosti alti concenti; (no
E tu del ciel, di nebbia essendo pieno,

Il

Il corſo, anzi d'Iddio, conoſcer tenti?
O bel Biſenzio, s'io poteſſi appieno
Scoprir di queſto ſeno un ſol miſtero,
Quanta invidia ti avre'l Gange e l'Ibero!

Ma chi in una ſol rete penſa o vuole
I peſci tutti rinchiuder del mare?
Chi le ſtelle o la Luna crede o'l Sole
In picciol ſacco rinchiuſi portare?
Con poche, rozze, e ſemplici parole,
Chi sa, chi può tante coſe contare?
Chi ſtima d'un bel vel d'un ſpirto ſacro
Far coll'inchioſtro al mondo un ſimulacro?

Baſtivi, donne mie belle, ſapere;
Che quanto usò mai dar Natura o'l Cielo
Grazie e virtù, quanto ebbe in ſuo potere
Fortuna, e fu capace un uman velo
Per se ſteſſo nel mondo poſſedere;
Tutto fu infuſo in lei, con tanto zelo,
Con tanta copia, quanta inſino adeſſo
Non pur mirar, ma penſar vi è conceſſo.

Non vedete voi'l fronte, che al Pudore
Fu conſecrato dall'antica gente,
Che vi è dentro la gloria, evvi l'onore
Del bel, del buon, del ſaggio, e del prudente?
Gli occhi, che ſono i meſſaggier del core,
Con quel ſplendor, non vi dan ſaldamente
Fido ſegnal, che quel ſacrato petto
E' un armario d'ogni atto perfetto?

Quelle fresche vermiglie accese rose,
Che s'apron delle sue guance in la neve,
Son per mostrar ch'in le fiamme amorose
Candida sempre la fede esser deve:
Se beltà in sulle labbra i rubin pose,
Anzi se stessa tutta, non fu leve
La cagion; o se mirra, amomo, e croco
Spirar le fa chi cura ha di quel loco.

Era ben giusto, che quei dolci accenti,
Quelle soavi accorte note, e quelle
Vesti di quei pensier gentili e ardenti,
E penetranti insin sopra le stelle;
Nel venire agli orecchi delle genti,
Per vie chiare passasser, dolci e belle,
E fusser di quell'aura dolce amena
Coverte, di ch'ella ha la bocca piena.

La bianca man, di viva neve, e d'ostro,
E di perle composta: o sacre Dive,
Quì ben mi fa mestier del favor vostro;
Che nel passato, o l'uom ch'oggi ancor vive,
O siasi in cielo, o'n questo basso chiostro,
Non vide a queste ugual; taccia chi scrive
O della figlia di Leda o di Venere:
Sono or le tue, Selvaggia, e le lor cenere.

Che se dovevi mostrarne la via
Del ciel con esse, e'ndrizzarne alle stelle;
Ben era giusto, ben si convenia,
Ch'elle fusser qual son candide e belle:

Scor-

Scorgine adunque, o bella guida mia,
Il debil ſpirto al ciel, che le fiammelle
De i van diſir non oprin, ch'ei rimanghi
In queſte torte vie, tra queſti ſanghi.

Le bianche membra, che quando ſi muovono,
Muovon con loro le Grazie e gli Amori,
Quando poſan tra lor, poſanſi e piovono
La venuſtà, l'allegrezza, e i decori,
In quai, diſtinte o'nſieme, ſi ritrovono
E le miſure debite e' colori;
Non ſon compoſte, come quelle o queſte,
A caſo, ma da ſaldo ordin celeſte.

Chi raccolſe liquor dolce e ſoave,
Che'l riponeſſe in fetido vaſello?
Chi perla oriental di gran pregio ave,
Che poi la leghi in povero giojello?
Uno intender del tutto il dubbio e'l grave,
Un ricordarſen, un voler sì bello,
Chi credrà che Natura por voleſſe
In arca, u'l valor lor men ſi faceſſe?

Però penſando chi criò'l penſiero
Tra noi mandar sì chiara margherita,
Traſſe dall'uno e dall'altro emiſpero,
E con potenza aſſoluta e'nfinita,
Quel bel giojel, quel vaſel puro e'ntero;
Quella bell'arca, ch'ognuno oggi addita,
Per chiudervi entro la gioja celeſte;
Sì che al veſtito ugual fuſſe la veſte.

E però,

E però , donne mie , gran fatto adunque
Non può parervi , se Natura volse ,
Per far bella costei , spender qualunque
Voler, saver, poter, in lei si accolse :
Che se'l bel spirto suo vince chiunque
Altro mai membra insino adesso involse ,
Ben si convenne, che le membra ancora
Vinceßer l'altre state insino ad ora .

E'l convenirsi suscitò la voglia ,
E la voglia il savere , ed ambo insieme,
Del poter posti in la più alta soglia ,
Crear d'un nuovo e segregato seme
Al bello spirto quella bella invoglia ;
Sì che il pregio dell'un l'altro non teme :
Così intender possiam , perchè Selvaggia
Natura fe sì bella, e'l Ciel sì saggia ,

La qual mentre io cogli occhi guardo fiso ,
E porgo il visto bene allo intelletto ,
E poggio , eßendo in Terra , al Paradiso,
Col pensier , colla speme , coll'affetto ;
Ecco Selvaggia , ch'apre con un riso
La bocca , anzi il ciel puro : e sievi detto
Per sempre, donne, che se'l cielo è tale,
Che voi schifiate ogni atto esposto al male :

Per non turarvi il sentier , che conduce
L'alma all'uscir di questa oscura valle ,
Alla d'Iddio a i buon conceßa luce ;
Ecco adunque Selvaggia , ch'apre il calle
A i bei

A i bei pensieri, e gli orecchi ne sdruce
Con questa voce: ormai voltiam le spalle
Alle belle onde, e ritornianci al Prato,
Che per voi, belle, è senza fior restato.

Non vedete voi già le vecchierelle
Co i cenci in mano andar cercando il foco,
Per cuocer le vivande poverelle
Agli uomin lor, ch'a tornar staran poco:
Che rimessesi indosso le gonnelle,
Al riposo oramai voglion dar loco:
E spiegar vuol la negra notte il velo,
Con ch'ella pensa agli occhi torne il cielo?

E già la bella Venere, che attende
Il fiero ardir, ben mille lumi e mille
Con tanto fuoco per lo cielo accende,
Ch'empion questo aere tutto di faville;
Ond'il vel s'arde, e nell'ardersi offende
La virtù men delle nostre pupille:
Però può l'occhio, anche di notte, al piede
Esser guida talor, s'ei nol richiede.

E le timide spose, da soverchio
Zel forse offese, veggendo che'l giorno
E' vicino al passar nell'altro cerchio;
Allegre stanno aspettando il ritorno
De i lor mariti: ecco Marino e Serchio;
Che tutti lieti giran loro intorno,
E par che e' dican: giovin, fatti fuore,
Che noi ti abbiam menato il tuo signore.

E que-

E quegli amanti, che per vecchia usanza
Nutre il disio e di nebbia e di venti,
Ch'altro che fare oramai loro avanza,
Ch'empier l'orecchie altrui co i lor lamenti;
Se del tutto han perduto la speranza,
Che gli occhi almen possan restar contenti,
Colla vista di chi volendo fore
Serrar la notte, apra a' sospiri il core?

Ma chi degli amor suoi pose la spene
In donna di men duro e rozzo core,
Non più ratto imbrunir vede'l ciel bene,
Ch'ei dice seco allegro: ecco quell'ore,
Che mi porran vicin forse al mio bene;
E già vi è col pensier pien di timore,
Fin che le bramate ore a poco a poco
Gli aprano (o dolce chiave) un dolce loco.

CANZONE
IN LODE
DELLA SALSICCIA.

SE per sciagura le nove sirocchie
Avesser letto le capitolesse,
O, per me' dir, quelle maccheronee
Di voi altri poeti da conocchie,
I quali il forno e le castagne lesse
Lodaste, e fiche mucide e plebee,
E mill'altre giornee
Da intorbidar Parnaso ed Elicona;
Tutte insieme v'avrien fatte le fiche,
E datovi corona
O di foglie di bietole o d'ortiche:
Poi ch'alcun capriccioso
Ancor non è stato oso
Della Salsiccia empirsi mai la gola;
Ch'è così buona, e sì dolce unto cola.

O Bolognesi, i vostri salsiccioni,
Massime messi in grasso e buon budello,
Non sono ei proprio un cibo da poeta?
Tutti i prelati ricchi, e signor buoni,
Gli uomini dotti, e quei ch'han buon cervello,
Ogni bella e gentil donna discreta,
Spendon la lor moneta
Più volentier ne' vostri buon cotali,
E 'n qualche saporita lingua ancora

Di

Di giovani animali,
Ch'appena il pel di nuovo gettin fuora,
Che'n carne di vitella,
Sia pur tenera e bella:
Che'n ver, quanto più grosso è il cibo e sodo,
Meglio entra, nutre più, sta più a tuo modo.

Mangiasi la Salsiccia innanzi e drieto,
A pranso, a cena, o vuo' a lesso, o vuo' arrosto:
Arrosto e dietro è più da grandi assai;
Innanzi e lessa, a dirti un bel segreto,
Non l'usar mai, fin che non passa Agosto,
Ch'al sollion la nuoce sempremai.
E se cercando vai
Se dall'uomo alla donna è differenza,
Nel modo dell'usar questa faccenda,
Secondo la sentenza
Di chi par che del cibo ben s'intenda;
Dico che in ogni parte
Il mangiarla è loro arte,
Se non se certe mone schifa il poco,
Che ne vogliono dietro poco poco.

Fassi buona Salsiccia d'ogni carne:
Dicon l'istorie, che d'un bel torello
Dedalo salsicciajo già fece farla,
E a Mona Pasife diè a mangiarne.
Molti oggidì la fan coll'asinello,
Semiramis di caval volse usarla:
Ateneo Greco parla,
Ch'uno in Egitto la facea co' cani.
Io per me la vorrei della nostrale
Fatta colle mie mani,

E groſsa, e ſoda, e roſsa, e naturale ;
E in budei ben netti .
O vecchi benedetti ,
Queſto è quel cibo , che vi fa tornare
Giovani e lieti , e ſpeſso anco al zinnare .
Sur le ſalſicce abeterno ordinate ,
Per traſtullar chi ne veniva al mondo
Con quell'unto , che cola da lor ſpeſso :
E quando elle ſon cotte e rigonfiate ,
Le ſi mettono in tavola nel tondo .
Altri ſon che le voglion nel pan feſso ;
Ma rari il fanno adeſso ;
Che'l tondo in ver rieſce più pulito ,
Nè , come il pan , ſuccia l'untume tutto .
Ognun pigli il partito
Secondo che gli piace , molle o aſciutto :
Baſta che i ſalſicciuoli
Cotti ne'bigonciuoli ,
Donne , dove voi fate i ſanguinacci ,
Son cagion che degli uomini ſi facci .
Canzon , vanne in Fiorenza a que'poeti ,
E paleſa i ſegreti
Della Salſiccia , e dì'lor , ch'al diſtretto
Queſto cibo d'ogni altro è più perfetto .

Queſta canzone è del Laſca .

CA-

CAPITOLO

SOPRA LE BELLEZZE DELLA SUA INNAMORATA

DI MESSER

AGNOLO FIRENZVOLA.

ALle guagnel, ch'io v'ho pur dato drento
In una crudelaccia così fatta,
Ch'i' mi vi son ficcato insino al mento.
Così foss'ella lei cotta e disfatta:
Tanto va al lardo la zampa, che poi,
Dice il proverbio, vi lascia la gatta.
Nè sene maravigli ignun di voi;
Che per quel che ne conta Michelagnolo,
Farebbe innamorare un pa'di buoi.
Ell'è un pozzo, un truogolo, un rigagnolo,
Una fossa, una gora, una pozzanghera,
Un spezial di bellezze, un pizzicagnolo.
Se mi si sfibbia dunque o mi si sganghera
Il cor di corpo, e se va a processione,
Di me cercando, e mai non mi ringanghera;
Non paja però strano alle persone:
Ch'una che sappia sì ben dire e fare,
M'abbia, come costei, giunto al boccone.
Prima de'suoi capei vo'raccontare,
Che pajon proprio due matasse d'accia
Poste sovr'una canna a rasciugare.

Che dirò io di quella allegra faccia,
Che lustra, come fa lo stagno vecchio;
Netto con uova peste e rannataccia?
E di quà e di là tiene un orecchio,
Più bello assai di quel del mio secchione,
Ch'io comperai l'altr'ier dal ferravecchio.
La testa sua pare un pan di sapone,
E quei suo'occhiolin due fusajuoli,
Dipinti a olio, e tinti col carbone.
Manichi son le ciglia di pajuoli:
Il naso è come quel del mio mortajo:
La bocca ha come i popon cotignuoli.
Le gote en come rape di Gennajo:
La gola è grossicciuola, e proprio pare
Di rame una mezzina in sull'acquajo:
E le spalle si possono agguagliare
A due balle di fogli fin da Colle,
Che sian messi in Dogana a sgabellare:
Lucon quei duo poccion come due ampolle:
Che s'io potessi starvi sopra un giorno
A mio bell'agio due ore a panciolle;
I'darei certi morsi lor dattorno,
Che parria ch'ella fosse una schiacciata
Coll'uve secche, uscita allor del forno.
Che bella personcina sperficata!
La pare un boto posto a Santo Sano,
Quando la sta in contegni intirizzata.
O che braccione sode a piena mano!
Bianche, che pajon proprio di bucato;
Morbide, come un cavol pianigiano.
Il resto ch'ella tien poi rimpiattato

Sotto

Sotto la cioppa, o ſotto il gammurrino,
Tu puoi penſar, che ſia meglio un buondato:
Non ſon sì buone là per San Martino
Le neſpole, o le pere carovelle,
Nè così dolce il vin del botticino;
Là come i' credo, che ſian dulci quelle;
Ma laſciam queſte coſe corporali,
Che baſta ſol toccarle pelle pelle.
L'ha l'intelletto come un orinale
Capace, largo, che ſenza fatica
E' vi ſi ſcorge dentro il bene e'l male.
S'ell'ha ritenitiva, Iddio vel dica,
E volontà; la vorrebbe per ſette:
Va chiedile un piacer, ch'ella il disdica.
A far per caſa; o che man benedette!
E va, che pare una mula reſtia,
Corre come i cavai delle ſtaffette.
Parla come chi bee la malvagia:
Canta, che pare un vettural, che ſolo
L'abbia giunto la notte per la via.
Mangia pulito, come un luſignuolo,
E bee per lezj come il pappagallo,
Pare a giacere un cacio raviggiuolo.
Mettila in treſca, come dire al ballo,
Ella non truova pari in ſul riddone:
Giuoca alla palla, e ſempre dice fallo.
E manda ſia chi vuole al paragone:
Falla legger, la pare una maeſtra;
E ſtu la vedi andare a proceſſione,
La non par quella deſſa alla fineſtra.
Falla far conto, pare uno abbachiſta:

Scrive

Scrive colla man manca e colla destra.
Vadine assetta, e vadine alla trista,
In cioppa, in bernia, in gammurra, o'n doagio,
La pare un San Giovanni Evangelista.
Falla andar ratta, falla andar adagio,
In zoccoli, in pianelle, o in iscarpette,
La va, che pare un messo di Palagio.
Io ti so dir, che s'ella se lo mette
Dinanzi un uom, per volerlo uccellare,
Che la farebbe rider le civette:
Affè che'l fatto suo è un giullare;
Ma lasciamo ora andar questi interessi,
Che c'è cose ch'importano a contare.
Portale i polli, ella gli cuoce lessi,
Arrosto, e in guazzetto, e in tanti modi,
Che non saria cristian che mel credessi.
Sa fare i salsicciuol sì grossi e sodi,
Di que'che voi chiamate Bolognesi;
Solamente a vedergli tu ne godi.
Cuce oltr'a questo a fogge e a paesi,
E taglia panni lini e panni lani,
E larghi, e lunghi, assettati, e distesi.
E calza che mai meglio, Italiani:
Fa capperucci di cento ragioni
A questi saltambarchi da villani.
Ell'ha un taglio mirabil ne'calzoni,
E fa mutande a tutto paragone;
E serve volentier questi garzoni.
Fila a sei soldi, e fila a un grossone,
Un'accia fa, ch'è una signoria;
Dipana, annaspa per quattro persone:

Tesse

Teſſe, ſia molle o aſciutto, tuttavia,
E fa sì ſodo e sì ſerrato il panno,
Da durar ſempre, infin che ve ne ſia.
Ma che mi voglio dar più tanto affanno?
Che ſe ſi toglie ogni coſa contare,
Non baſterebbe Gennajo ad un anno:
Perchè venga chi vuol, ſia chi gli pare,
Non verrà mai una par di coſtei,
O volete in bellezza, o in ſaper fare.
E ch'è coſa di buon, che non ſia in lei?
Ella ſavia, e corteſe, e tutta piena
Di buone coſe, come gli agnusdei.
Tanto m'è in modo gonfiata la vena
Per amor ſuo, che bench'i' dica queſto,
Per dormir ſeco, ſtarei ſenza cena.
Ma per farvi ogni coſa manifeſto,
E ritrovar al fin l'inchiovatura,
E darvi s'io potrò tutto il mio reſto;
Dico ch'ell'è d'una buona natura.

kan-

K*Andidi ingegni, a cui dato è di ſopra*
L'a, b, c della bella lingua Etruſca
Creſcere in quella parte, ov'ella è luſca,
E tor via quel che v'è, che non s'adopra:
Se dia favor Carmenta alla voſtra opra,
Abbiate cura al k, che benchè cruſca
Appaja ſpeſſo a chi il ver ben non buſca,
E' uom da farne conto ſottoſopra.
Coſtui fu poſto tralle lettre in mezzo,
Che le guardaſſe, come fa il paſtore
Le pecorelle, ſedendoci al rezzo:
Però dell'altre fate dentro o fuore,
Come vi tocca, capriccio, o ribrezzo;
Riſervando al gran k il dovuto onore.

O*Gni lodato ingegno, a cui di ſopra*
Il lume è dato della lingua Etruſca;
Dice che l'a, b, c fora ben luſca
Dentrovi il k, che a nulla non s'adopra:
E però poſta aviamo ogni noſtra opra
In trarlo fuor, qual vagliatura o cruſca;
Ma rade volte il ver cercando buſca
Uno, a cui vada il cervel ſottoſopra.
Il k per borra e per ripien nel mezzo
Delle lettere ſta, non per paſtore,
Che menandoſi il c.... ſi ſtia al rezzo:
E però tratto noi l'aviamo fuore,
Come da poco, e so che tal ribrezzo
Ci recherà per fama eterno onore.

Gio-

Giovin, che pari eßer propoſto ſopra
All'a, b, ab della lingua Etruſca,
Come col ſporco dir la moſtri luſca,
Quando uom cotale a difender s'adopra;
Attendi, attendi, che ſia più tua opra
Col vin, che malva entro vi bolla e cruſca,
Lavarti ſpeßo il cul, che chi lo buſca,
Morbido il truovi e largo ſottoſopra:
E laſcia ſtar il k, ch'appunto è il mezzo
Del vital membro, che, qual buon paſtore,
Ben mille volte il dì riponi al rezzo;
E non prima di cul n'hai tratto un fore,
Che l'altro porvi ti piglia ribrezzo:
O bella via per acquiſtarſi onore!

MEntre che dentro alle nefande mura
Il nome regio in van s'uſurpa e piglia
La mal viſsuta vecchia e l'empia figlia,
Il mal d'altrui con maga arte procura.
Ben lavoſſi tre volte in acqua pura
Tullia le crude mani, e di vermiglia
Benda legò le truculenti ciglia,
E ripoſe ſue membra in veſte oſcura;
Poi preſe ad ambe man del ſal, dicendo:
Così ſi ſtrugga ed arda in mezzo al petto
Il cor del Motta, e ne diè parte al fuoco;
Il reſto ſparſe in ſtrada, ſoggiugnendo:
Così le fiamme ſien del giovinetto,
Favola al vulgo, a noi rapina e giuoco.

IN LODE DEL LEGNO SANTO

DEL FIRENZUOLA.

S'Io viveſſi più tempo che'l diſitte ,
E aveſſi più carte ch'un libraro ,
E più penne, ch'un'oca in corpo fitte:
E aveſſi più grande il calamaro,
Che non è la Ritonda , o'l Culiſeo,
O più ſottile ingegno ch'un chiavaro :
E s'io aveſſi la cappa al Giudeo ,
E trovaſſi un che mi voleſſi dare
Un ſcudo d'ogni verſo o buono o reo ;
Io non vorrei a fatica ſognare
Di ſcriver d'altro mai che di quel legno,
Che m'è fin d'India venuto a ſalvare .
Duolmi ben ch'io non ho quel bello ingegno,
Ch'ebbe in lodar le peſche un ſozio mio ,
Tal ch'ognun v'ha poi fatto ſu diſegno .
E duolmi che non ſon sì dotto anch'io,
Com'era il Tibaldeo , quando compoſe :
Non aſpettò giammai con tal deſio;
Ch'io vi farei con le man toccar coſe ,
Che non ſolo alla plebe mal diſcreta ,
Ma parrebbono a i dotti ſpaventoſe .
E non crediate che ſia la dieta ,
Che dopo cento mila guidaleſchi
Ci renda la brigata ſana e lieta ;
Che ſe ciò fuſsi , i Principi Tedeſchi
Che fra lor fan dieta così ſpeſſo ,

Sta-

Starebbon tutto l'anno graſſi e freſchi.
Dunque io mi ſon n'un gran pelago meſſo,
Volendo d'una coſa favellare,
Ch'aria ſtracco il Brittanio, e'l Caſio appreſſo;
Nondimen, ſia che vuole, io vo' provare,
Se per ſuo amor ſo romper una lancia,
O ben o mal ch'io'l faccia, io lo vo' fare:
E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica a dirittura al Taliano,
Mercè di queſto legno, è una ciancia:
Sia'l malfranciosſo a modo voſtro ſtrano,
Sia brutto e ſchifo, e ſieſi nato il giorno,
Che' Franciosſi albergar nel Garigliano;
Sia ripieno un dì piaghe, e ſuoni il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie,
E ſia ripien di gomme d'ogni intorno;
Subito che del legno l'acqua toglie,
Ogni ſuo membro in modo gli diſpone,
Che può tornare a dormir colla moglie:
Bench'io conoſco infinite perſone,
Che così vaghe ſon de' fatti loro,
Che nol vorrian con quella diſcrezione.
Ma per tornar del legno al buon lavoro,
Che ſe ben mi ricorda, vi avviſava,
Ch'al malfranzeſe valeva un teſoro;
Or nuovamente vi dico, che cava
Di faſtidio un, che crepi di martello;
Guarda ſe queſta è un'opera brava!
E ſe' pazzi voleſſin provar quello,
E conoſceſſin la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello:

Ch'altro non è'l martel ch'una pazzia ;
Sanala il legno : adunque dir potrai ,
Che'l legno a i pazzi un buon rimedio ſia .
Quand'un , perch'ha'l catarro , ſputa aſsai ,
E dorme aſſiſo, per non ſi affogare ;
Queſto lo fa parer più bel che mai .
A donne , che non poſsono impregnare ,
Avendo attorno un groſso e buon governo ;
Apre le madre , e falle ingravidare .
E cava delle pene dell'inferno
Le mani e'piè della gente gottoſa ,
Che v'eron confinati in ſempiterno.
Se un non mangia , s'un non ſi riposa ,
Se ha'l fegato guaſto , o le budella ;
Egli è la man di Dio a ogni coſa .
Ho conoſciuta una donna aſsai bella ,
Che aveva portato il mal di madre
Da un'anno o poco men la poverella :
E non era giovato darle il padre ,
Nè farſele incantar , come è uſanza ,
Nè di medici intorno aver le ſquadre :
Che'l mal ſe l'avea preſa per ſua manza ,
E quando la credeva eſser guarita ,
Ei ritornava alla ſua antica ſtanza ;
La quale in brievi dì ſare' compita ,
Se non che'l ſuo maeſtro ſi diſpoſe
Di darvi drento , e campolle la vita :
Ma benchè ſieno in se meraviglioſe
Queſte pruove , che ho detto , nondimanco
A riſpetto alle mie ſon debol coſe .
Eran ventiſei meſi o poco manco ,

Ch'at-

Ch'attorno avevo avute tre quartane,
Ch'avrian logoro un bufol, non che ſtanco;
Avevo fatto certe carni ſtrane,
Ch'io parevo un Saneſe ritornato
Di Maremma di poche ſettimane:
Triſto a me, s'io mi fuſſi addormentato
Tra frati in chieſa, in ſul bel del dormire
E'm'arebbon per morto ſotterrato.
Quanti danari ho ſpeſo per guarire,
Che meglio era giucarſegli a primiera,
Che tutt'uno alla fin veniva a dire.
Ho logorato una ſpezieria intera,
Sonmi fatto a'miei dì più ſerviziali,
Che'l Veſcovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto dugento orinali,
E quì in Roma prima, e poi in Fiorenza;
Ho ſtraccati i maeſtri principali.
Ho avuto al viver mio grande avvertenza;
Alla fila alla fila, uno e due meſi,
Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato paeſi,
Or ho abbracciata la poltroneria,
Or in far eſercizio i giorni ho ſpeſi.
Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò, che non pigliando il legno,
Io ero bello e preſſo andato via.
Ma voi avete a far bene un diſegno,
Ch'io ho avuto un medico alla cura;
Ch'ajutato ha queſt'opra collo ingegno:
Non credo, che faceſſi la Natura
Nè'l più diſcreto mai, nè'l più valente.

Nè la più amorevol creatura .
Sì che, brigata mia, ponete mente,
Se ho ragion d'operare il cervello ,
Per porre il legno in grazia d'ogni gente ,
Da poi che m'ha cavato dell'avello .

A UNA PERSONA STRAVAGANTE.

SE Dio vi guardi , e vi mantenga ſano
Il corpo tutto di dentro e di fuore ;
Ditemi ſe voi ſete ciurmadore ,
Pedagogo , ſtrione , o cortigiano ?
Sete Papiſta , o pur Luteriano ?
O avvocato , o giudice, o dottore ?
Sareſte voi mai ſpia o imbaſciadore
Del Soffì , del gran Turco, o del Soldano ?
L'abito ſtrano e nuovo , che portate ,
L'aria d'aſtorre e d'allocco , ch'avete ,
Empion di meraviglia le brigate .
Chi dice : egli è cozzon delle comete :
Chi nunzio o turcimanno delle Fate :
Altri che voi toſate le monete .
Or dunque, chi voi ſete ,
E quel che fate , dite preſtamente ,
Acciò ch'egli eſca di dubbio la gente .

IN RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

NOn è però queſt'abito sì ſtrano ,
Nè sì diverſo dagli altri il colore ,
Che ſene aveſſe a far tanto romore ,
E mandar ſottoſopra il monte e'l piano :

Io

Io ſon, qual ſete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido quà, ch'avete fuore,
Di fare a i foreſtier sì grande onore;
Ma voi avete queſto nome in vano:
Perchè m'è ſtato detto, che cercate
Sbandire attorto il k, e v'attenete
Più toſto al Q, pel dir delle brigate.
Io ſon dunque quel k, che voi ſapete,
Ch'a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per aver voi del Q, più ch'altro ſete.
Ch'io ſon dunque ſapete,
Per darvi, pur ch'io poſſi, ogni ſollazzo,
Son quì venuto, e chiamomi Ser k.

CAPITOLO IN LODE DELLA SETE.

PErch'io ſo, Varchi mio, che voi ſapete
Quanto ſian fuor de'gangheri coloro,
Che non hanno notizia della ſete:
E ch'accozzato inſieme ogni teſoro,
Che ci ha conceſſo l'umana Natura,
Che quella vince tutti quanti loro;
Vi mando queſta carta a dirittura,
Acciò coſtà in Firenze a ogni paſſo
Lodiate queſta nobil creatura.
Gli è pur nell'aver ſete un grande ſpaſſo;
E quello è veramente un uom da bene,
Che ha ſete, e può ber per ogni chiaſſo.
Abbi un d'argento e d'or le caſſe piene,
Sia ſignor, mi fai dir, ſin di Numidia,
Sia ſano ſano, e dorma bene bene;

Non gli abbiate per questo astio nè invidia,
Che'l porre il sommo bene in simil cosa,
E`, mi farete dire, una perfidia.
Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa
Anzi attaccata la sete al palato,
Che'n quella sola ogni ben si riposa.
Ma voi m'avreste per ismemorato,
Se io non vi rendessi la ragione,
Perch'io le son cotanto affezionato;
Ch'io vi conosco d'una condizione,
Che senza il quod, quid est, o'l propter quia,
Non date fede alle buone persone:
Volgete dunque a me la fantasia,
Perch'io vi voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di filosofia.
Dovete dunque sapere, e notare,
Che le cose, che son cagion del bene,
Più che'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia, cinque, asso, quattro, e treve,
Ti fan vincer duoi scudi; non a loro,
Ma a'dadi sei sforzato voler bene:
Perchè tu non potevi carpir l'oro,
Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,
Se non avessin voluto costoro.
Ma con ciò sia che tra le belle belle,
E buone buone cose, e sane, e liete,
Sia la miglior l'immollar le mascelle:
E che di ciò ne sia cagion la sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto;
La sete più che'l ber lodar dovete.
Diceva il Signor Prospero un bel detto,
Per

Per mostrar che la sete era divina,
Lodando la cagion più che l'effetto;
Che 'l primo ber la sera o la mattina
Dopo il popone, o dopo la insalata,
Stimava più che Civita indivina:
Che la natural sete, accompagnata
Dall'artificio di quelle vivande,
Faceva la bevanda esser più grata:
Bevendo un'acqua da lavar mutande,
Disse Artaserse già questa parola,
Dopo una sete grande, grande, grande:
Che più piacer di quella acquaccia sola
Aveva avuto, che s'un botticino
Di trebbian gli passasse per la gola.
Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi;
Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.
Io vi potrei contar mill'altri casi,
S'io volessi le storie squadernare,
Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che so io? io non vorrei mostrare
Far del maestro delle storie adesso,
Ch'elle son tutte ridotte in volgare;
E non ci è oste, e non ci è birro o messo,
Che non sappia anche lui, che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso:
Basta ch'io v'ho mostrato per ragione,
Per autori, e per esempli poi,
Che io ho una buona opinione:
E che la sete tratta a tutti noi
Molto meglio, che 'l Bugnola in Fiorenza

Non usava trattar gli avventor suoi.
Quest'uom vendeva la carne a credenza,
E'debitori in sul desco scriveva,
Usandovi un'estrema diligenza:
E tutti il venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al fattore,
Quando'l suo desco far bianco voleva.
Sare' la febbre cosa da signore
Per quella estrema sete, ch'ella ha seco,
Se si potesse bere a tutte l'ore.
O quei che stanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo o di stillato,
Ti dessin cotal volta un po'di greco!
Però tra tutti gli altri è sciagurato
E disonesto il mal della quartana,
Che to'la sete al povero ammalato.
Questo sì ben, ch'è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso, e la sete lontana.
Sian benedetti i medici Inghilesi,
E i Pollacchi, e'Tedeschi, ch'almanco
E'sanno medicare in que'paesi:
Com'uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio vicino,
Che per una gran febbre, ch'egli aveva,
Are' bevuto Ottobre e san Martino;
Ed al maestro, che gli prometteva
Levargli quella sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva;

Rispo-

Rispose: e' basta che voi mi leviate
La febbre, ond'io ho tanta passione,
Poi della sete a me il pensier lasciate.
E se saputo avesse il compagnone,
Che levata la febbre, in quello istante
Sen'andava la sete al badalone;
Are' cacciato il medico e l'astante,
E voluto aver sete a lor dispetto:
O Tedesco gentil, o uom galante!
Avea'l Moro de' Nobil gran rispetto
A' baccegli, s'egli eran di quei buoni,
Che dan sete la notte insin nel letto;
E volea male a' fichi badaloni,
Ed ancor che sian dolci com'un mele,
Egli teneva frutte da poltroni:
E con ragione, alle sante guagnele,
Voler mangiar queste ficacce molle,
Che ti levan la sete, è pur crudele.
Le frutte, come dir, nate n'un colle,
Che non abbia vicin qualche pantano;
Se gli può comportare a chi le tolle:
Ch'elle non fanno il bever così strano,
Come mill'altre porcherie, che noi
In bocca tutto'l giorno ci mettiano.
Un Fiorentin, che'l conoscete voi,
Ch'è ricco e litterato assai, nel vero;
Ma non mi domandate il resto poi;
Usava dir, che nel farsi un cristero
Era ogni suo piacer, perchè quel die
Are' bevuto un pozzo intero intero.
Io non voglio un bel punto lasciar quie

In

In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più sete, che le spezierie:
E conosciuto ho molti, che lè danno
Innanzi a' soppressati e salsicciotti,
Tanto piacer drieto trovato v'hanno.
In somma io truovo, che gli uomini dotti
Voglion le pesche, perchè le dan sete,
E sopra tutto i preti ne son ghiotti,
Ch'han buona entrata, come voi sapete.

In lode delle Campane, al Signore Gualterotto de' Bardi Conte di Vernio.

TRa tutte quante le musiche umane,
O Signor mio gentil, tralle più care
Gioje del mondo, è'l suon delle campane.
Don don, don don, don don, che ve ne pare?
Solo a sentir quel battaglio in buon anno;
Non vi sentite voi sollucherare?
Forse si pena a temperarla un anno,
Come un liuto, che quando lo vuoi
Metter in corde, è pure un grande affanno?
Queste al bel primo sonar te le puoi,
E come stanno lor sempre accordate,
Così stessimo in corde sempre noi:
E quanto più son tocche o mal menate,
Tanto più fanno il suono stagionato,
E tanto han ben, quant'elle son sonate.
Io ne fui da piccino innamorato
Del fatto loro, e quanto più vo in là,
Tanto più mi ci son rinfocolato:

E que-

E questo Amor cotal confitto m'ha
Di drieto un pizzicor, ch'io son disposto
Bandir la lor dolcezza in quà e là;
Perch'io conosco, che'l tener nascosto
Il piacer, ch'ho di lor cavato, e'l frutto;
Mi sarebbe un ornaccio tosto tosto.
Che'l ricordarmi sol, quando era putto,
Il gran piacer ch'ebbi di due campane;
Mi fan venire in succhio tutto tutto;
E stavo allor le belle settimane
A rimenarvi drento un mio battaglio,
Che m'acconciò un frate colle mane.
E pure ed or, se mi venisse in taglio
Una campana nuova, fa'pensiero,
Che dua colpi i' darele nel berzaglio;
Ma son le donne, che fan da dovero,
Ch'a questo suon nè più nè men s'avventino,
Com'un villano ad un fico sampiero.
Nè pensar, che a sonar pigre diventino,
Fin che'l battaglio non scappucci, o esca
Della campana, o le funi s'allentino.
Ma come è verisimil, che rincresca
Sì ghiotta cosa e di tanto piacere,
Che par, che per dolcezza il fiato c'esca?
Un suon, che'l ghiotto ne lascia il tagliere,
Lo studio il savio, il monaco la cella,
L'ufizio il prete, il dottore il dovere.
Chi non impegnarebbe la gonnella,
Per aver sempre in corpo quel contento
D'un buon battaglio in mezzo alle budella?
Però stan volentier presso un convento

Le

Le donne, come a dir ſanto Agoſtino,
Ch'a ogni feſticciuola vi dan drento:
Che quel ſentir ſonare a mattutino,
A terza, a ſeſta, la donna fa lieta,
Più che tutti i piacer del Magnolino.
E non è vecchia sì rancida e vieta,
Che non s'inteneriſca in su gli arnioni,
Se ſente un ſcempio ſonare a compieta.
Io ho viſto a'miei dì mille vecchioni
Ringalluzzarſi tutti, pur vedendo
Un battaglio per aria ciondoloni.
Ma perciò che l'andarmi ora avvolgendo
Senza qualch'ordinuzzo, a mezzo Agoſto
Sarebbe a Siena il ſenno andar caendo;
Però vo'farmi un pochin da diſcoſto,
E moſtrarvi le coſe di più ſtima,
Poi andar drieto al fin, ch'io m'ho propoſto.
Dunque ſtate avvertiti in prima in prima,
Fin ch'io vi moſtro tutto il naturale
Di quel fatto non mai più detto in rima.
Le campane hanno intorno una cotale,
Ritratta proprio com'una corona,
Anzi è una corona al naturale.
Poi colà entro, ove'l battaglio ſuona,
V'è largo largo, e ſcuro ſcuro ſcuro,
Com'entrar propio nella Falterona.
Dico, ch'un Italian forzuto e duro
Ottenne per lor mezzo una vittoria,
Perchè l'usò in cambio di tamburo:
E per ridur queſto fatto a memoria,
Egli ordinò di farle incoronare;

Ch'a

Ch'a Ficaruolo è ſtata queſta ſtoria:
Come ſe a dir, che voleſſe lor fare
Quella grillanda, acciò che le perſone
Le doveſſino amare e riguardare.
Quei tre buchi fan gran confuſione,
Ch'ell'han nell'appiccagnolo, e nel vero
Gli è paſſo inteſo da poche perſone;
E quella openione ha più lo'ntero,
Che come in tre il battaglio s'adopra,
Così tre buchi lor faceſſe il Clero.
Ma io non vo' già io ſcoprir queſt'opra,
Con dir quai ſien quei buchi, e'n qual la fune
Manco ſi logri, e l'uomo manco ſcuopra.
Baſta che le campane del Comune
Suonano a fuoco, a raccolta, a martello,
Al ſcemo, al tondo, al quadro delle Lune.
Ecci anche da notare un colpo bello
D'una ragion, che chiama a menſa i frati,
Che ſi ſuona dirieto col martello;
E ſe voi ſiete mai in San Marco ſtati,
Al tempo che'l parer più ch'eſſer buoni
Vi faceva acquiſtare i magiſtrati;
Ve n'è una nel chioſtro penzoloni;
E perchè faccin queſto, s'io nol dico,
La voſtra Signoria me lo perdoni;
Che'l voler un convento per nimico,
Che ſia uſo ſu' pergami a gridare,
Non è da conſigliarne un voſtro amico;
Senzachè v'è su tanto da notare,
Che a dirvi il vero, e'non me ne dà'l cuore,
Poterve ne a mio ſenno ſoddisfare:

Ben vi aprirò, perchè quelle dell' ore
Si ſuonin da roveſcio, o ſe fu fatto
Per lor riputazione, o loro onore.
Ch'io so ben, Signor mio, che non v'è patto,
Ch'a drieto ſempre van quei magiſtrati,
Che ſon da più o in potenzia o in atto.
Va il Prior dietro a tutti gli altri frati,
Non avete voi viſto a prociſſione
A dreto a dreto andar ſempre i prelati?
Queſta fu adunque la vera cagione,
Che ſe dietro il battaglio agli oriuoli,
Che l'ir dinanzi ha men riputazione.
Oltre che ſi dan dietro i tocchi ſoli
Da una banda, e puoſſi adagio e preſto
Batter i colpi, come tu li vuoli:
Nel mezzo non potrebbe avvenir queſto,
Che come la campana entra in furore,
Non ſi può così dare i colpi a ſeſto.
Queſto è quel ſuon, che tien liete le ſuore,
E ſoprattutto quel ſonare a meſſa
Le fa venir tutte quante in fervore.
Io conobbi a Perugia una Badeſſa,
Che come l'occhio al campanajo voltava,
La ſi ſveniva in cella da per eſſa;
Il padricciuol, che'n ciel ſonando andava,
Tanto ſonò, ſonò, che'l poveretto
Poco mancò, che non ſi ſcorticava.
Fan le campane i frati andare al letto,
E ſe poi a mattutin gli fan levare,
Come credete, non l'hanno in diſpetto.
Perchè queſto l'aſpetta la comare

Nel

Nel porticale, o ſotto il campanile,
Che ſi vorre' fornir di confeſſare;
Quell'altro ha caro d'uſcir del covile,
Per rivedere in viſo il fraticello,
Ch'egli ha tolto a nutrir ſotto il ſuo ſtile.
Che 'l ſuon delle campane ſia 'l più bello,
E 'l più dolce di tutti gli ſtormenti,
Io credo avervel dipinto a pennello.
Ma s'egli è antico, e ſe l'uſar le genti,
Che furo innanzi, che Noe ſucciaſſi
Quel vin, che traſſe de' primi fermenti;
Queſto è bene un de' più profondi paſſi,
Che noi abbiamo ancora oggi tentato,
E non è miga da uomini baſſi.
Molti han già detto, che l'hanno trovato
Tra gli ſtormenti di Nabuchenoſorre
In guazzabuglio mezzo ſotterrato;
Queſto nel cervel mio molto non corre,
Perch'egli è ſuon da farſi manifeſto,
Se fuſſe ben n'un fondo d'una torre.
Io ho voluto trovar queſto teſto,
Perch'ognun cerchi, ſe l'antica gente
Conobbe queſto ſuon, come fe il reſto;
E che da se a se ſi ponga mente,
Se al tempo noſtro egli è ſtato trovato;
O ſe fu pur in uſo anticamente:
Queſto è ben ver, ch'allor per ogni lato
Non ſene vedev'una penzolare,
E ch'un battaglio a dieci era un buondato.
Vedete ora in Turchia come uſan fare
Quei gran Baſcià, così faceva allotta

La gente tutta, e non credeva errare;
Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
E son salite in più riputazione,
Che ogni chiesa una sen'ha condotta:
E questo avvien che la Religione
Più che l'antica, assai si val di loro,
Ond'elle sono in maggior divozione.
E però ordinò n'un concistoro
Un certo di quei buon papi all'antica,
Che non ci lavoraron di straforo;
Che la campana sì si benedica,
Poi si battezzi, e se le ponga il nome;
Prima che in campanil l'ufizio dica.
Gli organi, ch'anco lor san sì ben come
Si dica il vespro e le messe cantate,
Non hanno questo onor sopra le chiome;
Che le lor canne non son battezzate,
Nè nome ha l'una Pier, l'altra Maria,
Come hanno le campane prelibate.
Vorrei far fin, ma sento tuttavia
Un battaglio di dietro dire: scrivi,
Metti in rime sì dolce melodia;
Io che fo ancora i latin per gli attivi,
Me gli rivolto, e li vorrei pur dire,
Ch'io non vo'ancor declinar pe'passivi:
Allor frugh' egli, quando io vo'disdire,
Tal che m'è forza ubbidir, s'io non voglio
D'un colpo di battaglio sbalordire;
Che ben sanno le Muse, ch'io non soglio
Girle cercando più col fuscellino,
Per non gittar lor dietro l'opra e'l foglio.

Non-

Nondimen gli è poi il ſuon tanto divino,
Ch'io do le ſpalle al buon battaglio, avvenga
Ch'io non abbi lo ſtil molto latino;
E dico, che ſe ci è verun, che tenga
Le campane in diſpregio, all'eccellenza
De' campanili un pocolin ſi attenga:
E ſe ci mette un miccin d'avvertenza,
Ei vedrà, che nè piffero nè ſtorta
Ebber mai caſsa di tanta eccellenza.
Di qualche coſa s'è la gente accorta,
Poi ch' ella fa lor dietro quella ſpeſa;
Ch'ogni campaniluzzo ſene porta.
Dirovvi coſa da non eſser creſa,
Che ſono in Roma mille campanili;
Che i preti entro vi ſpendon più che in chieſa.
O campane più dolci e più gentili
Che i piffer, ſe ben han le bocche ſtrette,
Come facevon gli uomini ſottili;
Per voſtro amor tant'opera ſi mette
A fare i campanil, che acconci ſtanno
Con mille gale, e mille novellette.
Voi dimoſtrate in qual meſe dell'anno
Son lunghi i giorni, e come il verno ancore
Si fan piccini, e correndo ſen vanno.
Pel voſtro tentennar, per voſtro amore,
Il tempo ſi divide in mezzo, e'n quarti;
Queſto è il pianeta che diſtingue l'ore,
E non è il Sol: che'n queſte noſtre parti
Sta ſolo il giorno, e come notte viene,
Reſtiamo al bujo com' uomin da ſarti.
Ed anche il giorno bene ſpeſso avviene,

Che i nugoli lo cuopron tuttoquanto:
Or va', e guarda allor che ora egli ene.
E però volse San Francesco un canto,
Togliendo alle campane il lor diritto,
Per darne al Sol sì falsamente il vanto.
Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli,
Io non sarò sicur sino in Egitto;
Ma dichino al lor mo' questi sazievoli;
Che val più un tocco sol d'un buon battaglio,
Che valli, e monti, e boschi ginestrevoli.
Poeti, non m'attaccate un sonaglio,
Con dir che spesso una rima medesima
Ripiglio, e'n la gramatica m'abbaglio;
Ch'io vel vo' dir, per non tenervi a cresima,
Che'n lodar le campane, o salde, o fesse,
Io non mi curo guastar la quaresima:
Ed anche quando ben disposto avesse
Ad osservar le regole del Bembo,
Sare' forza al battaglio m'arrendesse;
E quante volte mel cacciasse in grembo,
Tante fare' a suo mo', cotal m'aggrada
Sentir dar quei suoi tocchi per isghembo.
E perch'io ero uscito della strada,
Sarà buon che vi torni, che la gente
Non dica, ch'io non so dove mi vada;
Ma fate che'l mio dir tenghiate a mente,
Infino a tanto ch'io v'arò insegnato,
Come si ha a fare a sonar dottamente.
Vorrebbe il doppio durare un buondato,
E nel principio esser menato adagio,

Poi

Poi da sezzo tener più spessicato;
Poi sul finir, far di nuovo a bell'agio,
Anzi in quel modo proprio sminuire,
Che sà sonando a Collegio il Palagio.
O che smaccata dolcezza è sentire
Un certo mormorio, che la campana
Suol fare appunto in sul bel del compire!
Suonasi a voto poi fra settimana
Cert'ore stravaganti, ma bisogna
Tacer, che chi la guasta, e chi la spiana.
Questo dirò, che chi non vuol vergogna,
Gli è necessario, che le fun meni,
Cotal che duri il suon quanto altri agogna;
Che se a un tratto che'n campanil vieni,
Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
Tu lasci i parrocchian di sdegno pieni:
E se'n questo le schiene atte non hai,
Che quivi sta la forza del sonare,
Al cherico la briga lascerai;
Che questi cotalon lo possan fare,
Ch'hanno schienacce, che alle volte ho visto
Le campane e le funi lor spezzare.
Con bocca anche sonar spesso s'è visto
In Roma già da certe camiciare:
E nota il modo, ch'io non paja un tristo.
Mettiamo caso, ch'un venga a sonare
N'un campanile, ove cinque ne siano,
E tutte a cinque le voglia adoprare;
Co i piè sen piglia due, e due con mano,
La quinta poi si prende colla bocca,
E fassi un suono a cinque da Cristiano:

Ben

Ben ſai, che a pochi tanta forza imbocca
Natura avara de i ſuoi beni, e in oltre
Tante campane per chieſa non tocca.
Suonaſi queſto ſuon ſotto alle coltre,
Però che'l campanajo nel campanile
Può far la nanna, e ſonar mentre poltre:
Di quì ſi vede ſe'l ſuono è gentile,
E ſe lo fa con agio il ſonatore,
Da poi che lo può far ſotto il covile.
S'io vi diceſſi che col culo ancore
S'adopera il battaglio, e ſi rimena,
Voi penſereſte forſe a qualche errore;
E pur ſi ſa per ſchifar quella pena
Di far con bocca, e rovinarſi i denti:
Coſa, per dirne il ver, d'ingegno piena.
Che ſi piglia un baſton lungo da venti
In venticinque dita, e sì s'attacca
A i piè la fune, in mo'che non allenti;
Poi vi ſi mette l'una e l'altra lacca
A ſeder ſopra, la fune menando
Dinanzi al corpo, e poi ſi ſuona a macca:
Col culo in giù e'n su ben dimenando,
Con poco ſconcio ne farai uſcire
Il ſuono adagio e preſto al tuo comando.
Io vi potrei mille altre coſe dire,
E ſcoprirvi mille altri colibeti,
Ma e'mi par pur tempo da finire;
Ch'a ciò ch'io manco ſuppliranno i preti,
Che mettendo il battaglio alle campane;
Di queſti muniſter; tutti i ſegreti,
Tutti, ch'un non ne manca, hanno alle mane.

NELLA

NELLA MORTE D'UNA CIVETTA.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai'l viver mio d'ogni ben privo e casso;
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo;
Ascolta quel, ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Che persi ogni piacer al viver mio
Quel dì, ch'al ciel santa spiegasti'l volo;
Da indi in quà nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile;
Tal che sovente al mio desco m'involo,
E son venuto senza te in obblio
A i pettirossi, a i beccafichi; ond'io
Dire odo poscia, andando tralla gente:
Quel poverin divien magro sovente.
Oimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni
E del ben de'banchier fede fra noi;
Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni,
E secur per le fratte e per le valli
I pettirossi sene vadin, poi
Che la civetta mia non è con noi:
Che con quello smontare e rimontare,

Ed

Ed ora in quà ed ora in là voltarsi,
Abbaßarsi, e innalzarsi;
Fea tutti intorno a se gli augei fermare:
E lieta e vaga ognun tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Dipoi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi voleße dire: un ve n'è preso;
Mi tenea'l core in tanta gioja acceso,
Ch'io diceva tra me: mentre ella è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.

Non avea ancor il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la Luna,
Quando Morte crudele empia l'aßalse;
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d'erbe o di parol virtù non valse
A trarla delle mani invide e false:
Ond'ella del suo mal presaga, visto
Venir la Morte a se con pronti paßi;
Gli occhi tremanti e baßi
Mi volse, e diße: ahi sconsolato e tristo
Sozio con cui già tanti e tanti augelli
Fatt'abbiam rimaner sopra i panioni;
Venut'è l'ora, ch'io men voli in cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo:
E dove le civette, e i civettoni,
Gli allocchi, e i gufi leggiadretti e snelli
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie poßa fruire:

Rimanti in pace; e più non poteo dire.
Qual rimas'io, quando primier m'accorsi
Del caso orrendo, spaventoso, e fiero!
E maraviglia è ben com'io sia vivo:
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
D'ogni viltà d'ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto, e più giulivo,
Caderne a terra, e rimanerne morto;
Che cangiasse la fronte così presto,
Com'io veggendo questo?
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi con voce assai pietosa,
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
Aimè chi tolto m'ha la mia civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia,
Quella, ch'a fare una buffoneria
Toglieva il vanto a i gufi e barbagianni,
Degna di star fra noi mille e mill'anni.
Che farò lasso il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un asinel mio diportando
Ora per questa or per quella campagna;
E u'cantando il lusignuol si lagna,
E dove sverna il gentil capinero,
E dove il male accorto pettirosso
Alletta a più non posso,

E u'

E u's'ingraſsa il beccafico vero;
Tender l'inſidie: e mentre io li prendeva,
Un mio ſervo carcava l'aſinello
Di legne, per poter cuocer la ſera
La caccia, e far con eſsa buona cera.
Così lieto paſsava il tempo, e quello,
Che ſopra ogni altra coſa mi piaceva,
Era il ben pazzo ch'ella mi voleva;
Or tutto il mio diporto e'l mio riparo
E' pianger la ſua morte col ſomaro.
Canzon, ſe ben vedi acceſo il deſio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la civetta mia porgerti'l filo;
Stanca è la penna, e cotal fatto è'l ſtilo,
Com'al ſoffiar de'venti una candela:
Però vo'poner fine al duro pianto,
Che ci ſarà chi piangerà altrettanto,
Con ſtil più grave, più canoro, e bello,
Se non m'inganna il mio caro aſinello.
Diſcreto aſinel mio, che già portaſti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
Ed ogni ſua maniera, ogni coſtume,
E le prodezze ſue, tutti i ſuoi geſti,
Già tante fiate lieto ti godeſti;
Con quella voce tua chiara e diſteſa
Moſtra quanto la morte ſua ci peſa.

IL FINE.

TAVOLA

Delle Rime del Firenzuola.

Non

Sa-

IL FINE.